METAMORFOSI
LIRICA
D' ORATIO

METAMORFOSI LIRICA D'ORATIO.

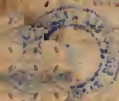
PARAFRASATO,

E

MORALIZATO

DA LORETO MATTEI.

IN BOLOGNA, M.DC.LXXXII.

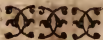
Per Gioseffo Longhi. *Con lic. de' Superiori.*

ALLA SACRA REAL CESAREA MAESTA' DI ELEONORA GONZAGA D' AVSTRIA AVGVSTISSIMA IMPERATRICE.

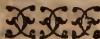
ODE DELL' AVTORE.

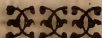
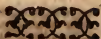
ITene, o miei ſudori,
Figli del Genio mio ſtudij diletti;
D'altro ſtato, altr' età già miei diporti,
Ite a gli alti ſplendori
D'IMPERIAL Clemenza, onde protetti
Fuor d'vn oſcuro Oblìo ſiete riſorti;
In cui già ſemimorti
Laſciouui il proprio padre in abandono.
Itene a l'Alta AVGVSTA, itene in dono.

Di tal fortuna intanto
Non ſuperbite nò; che a sì ſourano
Segno d'honor voſtra Virtù non ſorſe,
Tutto aſcriuaſi il vanto
A quel Cantor, di cui con piè Toſcano
L'orme Latine imitatore hò corſe.
Chi sà? deſtinan forſe
In ogni tempo, in ogni lingua i Fati
A gli Horatij gli Auguſti, e i Mecenati.

O de l'AVSTRIA, e di MANTO
E Regnatrice, e Prole: a cui d'vn Mondo
Fora, giusta il valor, poco il Possesso.
Deh, se lice a me tanto,
E s'il permette di tue cure il pondo,
Sia cortese il tuo orecchio a me concesso;
Al tuo piè genuflesso,
Di tant' honor, di sì benigna proua,
Senza mentir, fauoleggiar mi gioua.

❧❧❧

Sotto i rapidi vanni,
De la Regina de' volanti altera,
Picciolo augel negletto vn dì s'ascose:
Così con saggi inganni
D'Emuli volatori in frà la schiera,
Fidato a l'altrui penne, a vol s'espose
Stupir l'ambitiose
Torme, veduto poi, tant' oltre alzato,
D'ignote humili piume il vol tarpato.

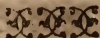
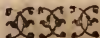
❧❧❧

Tra le Valli palustri
Del patrio nido, al mio Velino in riua
Sempre haurei pigro augel couato il suolo;
Se sotto i Vanni illustri
Non m'accogliea benigna, e mi rapiua
AQVILA AVGVSTA oltra le nubi a volo.
Ella m inalza al Polo;
E forse fia, che sotto a sì grand'Ale
Spieghi la penna mia volo immortale.

Eſſer può, che men tardi,
E più dotti nel volo, altri pennati
Prendano a ſdegno, ch'io fra lor contenda,
E chi sà, ch'i ſuoi dardi
Non arroti l'Inuidia, e velenati
Sù l'arco del liuor già non gli tenda?
Ma quando Tu difenda
Grand'AQVILA, il mio vol contr'ogn'inſidia:
Non fuggo aſſalti, e non pauento Inſidia.

Così poteſſe ancora,
Inalzando lo ſtil pari al Soggetto,
Eſaltar queſta penna i tuoi Trofei:
Sperarei forſe allhora,
Acquiſtando ſplendor dal chiaro Oggetto,
Eternar ne' tuoi Pregi i carmi miei.
Onde ricantarei,
Che non AQVILA nò, ma dirti lice
Vnica al Mondo, & immortal Fenice.

In Te, ciò che s'apprezza
D'eccelſo, e raro: e ciò che in ogni Etade
Ammirò il Mondo: il Secol noſtro ammira.
Sapienza, Fortezza:
Prudenza con Valor, Senno, e Pietade;
Maeſtà con Clemenza, in Te coſpira.
Peripato, e Stagira
Tante in Idea non ſi fingean Virtudi,
Quante in atto verace in Te ne chiudi.

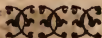
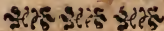
Ben ne rauuisa, e cole
Il numero, & i pregi il tuo Gran FIGLIO,
FIGLIO, che il Ciel ti diè, più che Natura:
Il sostener la Mole
De' Regni a parte Ei chiama il tuo consiglio,
E ogn'alto affar col tuo saper matura.
Là si libra, e misura
Col tuo Senno il suo Senno; e par, che vante
D'esser il tuo l'Alcide, il suo l'Atlante.

Ma si smarrisce, e stanca
Chi numera le Stelle: e più s'abbaglia
Chi le Glorie contar vol d'ELEONORA.
Se in me facondia manca,
Stupor diuoto abbonda; anzi s'agguaglia
A vna lingua, ch'esalta, vn cor che adora.
Cetra sia pur canora,
Se Celeste non è, con degne note
Sì Celesti Virtù ridir non puote.

Oh fusse a me concessa
Quella, che colà sù cinta di Stelle,
Trattò già in terra il gran Cantor Riseo?
Io rincuar con essa
Già non vorrei le merauiglie belle,
Ch'ammiraron di lui l'Hemo, e'l Pangeo:
Allhor, ch'egli poteo
Toglier il corso al Rio, darlo a le selue:
Sensar i sassi, & humanar le belue.

Nò, non presumo io tanto:
Valermi sol di sì canore corde
Vorrei per espugnar le Stigie porte.
Nè ciò, perche al mio canto
Rendan, mosse à pietà le Parche sorde,
Qual fero a lui, la mia gentil Consorte;
Ch'ella fra l'Ombre morte
Non dimora la giù: ma come io spero,
Sede nel Ciel le sue Virtù le diero.

Sol de gli Elisij Campi
Aprirmi il varco al sotterraneo speco
Malgrado io pur vorrei del Rè maligno;
Perche del Sole a i lampi
Ricondur potess'io dal Regno cieco
Di Venosa l'Alceo, d'Aufido il Cigno:
Che col Musico ordigno
Dar potesse al tuo Nome applausi giusti
Quel, sol degno di Te, Cantor d'AVGVSTI.

Ma se ciò non impetro;
Formando Echo a que'canti hor la mia Clio,
Ne le mie carte i di lui sensi imprime.
Quand'ei con Latio metro
Canta il suo Mecenate: allhora anch'io
Di Te intendo cantar con Tosche Rime,
E quante volte esprime
Ei ne'begl'Hinni suoi d'Augusto il Nome,
Tanti offro Allori a tue CESAREE chiome.

Si

Sì sì ben si conuerte
D'Aonio insieme, e di Regale Alloro
A le Corone tue doppio rampollo;
Alunna d'Hippocrene
Ti nutriron le Muse, e fra di loro
Non sdegnasti portar la Cetra al collo.
Insuperbiua Apollo
Nel mirar quella Man nata a gli Scettri
Toccar Itale Cetre, e Latij Plettri.

Ma che? musici spirti
Non potesti non trar da i Patrij Lidi,
Oue il Prence de Cigni hebbe il natale.
A ragion dunque offrirti
Hor ne miei carmi vuol gli accenti Ausidi
Horatio al lui di stil, di tempo eguale.
Sua ventura ogn' hor tale
Cangia (godendo ancor l' honor vetusto)
Nel Reno il Tebro, & in AVGVSTA Augusto.

L'AVTORE
A chi legge.

Ccoti studioso Lettore vna nuoua Metamorfosi Lirica *di forma, Historica di materia, anzi pur tutta Poetica, niente però fauolosa, se già non volesse dirsi fauola insieme, & Allegoria di sè stessa; mentre la penna, che la descriue è la medesima, chè la cagiona In essa non si mutano le Nature: mà si variano gl' Idiomi, e non si cangiano forme di corpi: mà frasi à i concetti. In somma non si annouera frà le Trasformationi d' Ouidio, che non ne fù l'Autore; mà si pratica sopra l' Opere d'HORATIO, che n' è il Soggetto. E non solo in quel suo Entusiasmo, doue egli si figura trasfigurato in Cigno*

... album mutor in alitem
Superna, nascunturque leues
Per digitos, numerosque plumæ.

mà in tutt' altre sue Odi, & Epodi, io tel farò comparir trasformato: di Latino in Toscano, di licentioso in pudico, d' Epicureo in Morale, e d' astruso, che forse è per molti, in chiaro, e dilucidato per tutti.

Io non sò, se à prima fronte farai concetto di questi concetti, e se vorrai buonamente riflettere al molto, che mi è costato di fatiga, e d' industria l' essermi posto ad vn impresa, che s' habbia a descriuer con paradossi, e a definir con enimmi. Questo al men sò, che da chiunque habbia intelligenza di Musica, mi si darà per concesso, esser più laborioso assai il suonar trasportato, di quello, che si fà nel proprio tuono. Hor che altro in effetto è la Parafrasi Poetica da vn Idioma all' altro, saluo che vn trasporto di note armoniche, poco praticabile, e meno riuscibile? massime, se la versione si fà di Autore insigne, e da linguaggio più nobile, e più copioso; che in tal caso ella è la vera pietra Lidia da saggiar la lega d' vn Ingegno di quanti carati ella sia; mentre restando poche volte a martello con l' Esemplare, se a pena può sperarsi il pareggiarlo: chi vorrà mai sognarsi il superarlo? meraviglia, di cui si dica.

Rara auis in terris, nigroq; simillima Cycno.

In fatti chiunque si sarà posto sù le mosse di questo arringo, haurà potuto a proprie spese imparare, altro non esser la Parafrasi, che vna Vittima delle Muse, la quale, necessitandole à correre con le pastole a i piedi, fà loro far pochi passi, e molte cadute.

Non voler però darti à credere, che io ti porti queste riflessioni per discolpa della mia insufficienza; perche io non sono, la Dio mercè, sì cieco alla cognition di me stesso, che non conosca; ciò,

che

che a molti è d'inciampo, poter essere a me di precipitio. Mà ciò solo hò voluto motiuarti, à fine, che tù resti persuaso, quanto piu volontieri haurei suppressa, che publicata questa mia fatica, fatta già in altra età solamente per mio studio, e per esercitio della penna, e dalla quale io possa augurarmi, che quel vanto Virgiliano

In tenui labor, at tenuis non gloria,

per me si ricanti tutto all' opposito.

In tenui gloria, at tenuis labor.

Tutto ciò non ostante, hà preualso al mio priuato rispetto il desiderio di participare anco a te quel giouamento, che io a me stesso da studio tale hò sperato, se non conseguito: e che tu conseguirai del certo, se valendoti con discretezza della robba altrui saprai con l' attiuità del proprio calore, conuertir in tua sostanza vn cibo masticato dall' altrui fatiga.

L' impulso poi più efficace a rendermi indispensabile questa editione, è stato il Clementissimo Imperial compiacimento dell' Augustissima IMPERATRICE, con il quale non hà sdegnato d' onorar vn saggio di questa mia fatiga, fattole arriuar sotto l'occhio dal Sig. Conte Agostino Fontani Auditor dell'Altezza di Parma in Piacenza, non inferiore in belle Lettere; e nelle scienze Legali a suoi antenati, che in simil posto han seruite l'Altezze di Toscana, e d'Vrbino; onde ne gli deuo strettissime obbligationi, doppo a quelle, che (oltre le antiche, & hereditarie) professo à chi mi hà introdotto alla

la veneratione di S. M. C. dico all' Eccell. Sig. D. Mario Mattei Orsini, Duca di Paganica, degno, e generoso rampollo da quella Prosapia, che s' incorona di tante Glorie, quanti hà prodotti Heroi ad illustrar gli antichi, & i nostri secoli con il Valor più spettabile, e con le Dignità più sublimi: Ma seguitando il mio discorso: Io non starò quiui ad inculcarti, quanto l' imitatione di questo Autore Prencipe de' Lirici sia profitteuole, anzi necessaria ad ogni professione di Poesia; poiche tutto ciò, che ne predica in sè stesso quel suo celebre imitator Fuluio Testi, a bastanza tel persuade. Solo vorrò, che tu rifletta, la Parafrasi altro in sostanza non esser, che vno studio perfettissimo d' imitatione; e non per altro, stò per dire, che sia il parafrasare diuerso dall' imitare: se non che l' imitatione è vna parafrasi particolare d' alcuni luoghi d' vna Poesia; e la parafrasi è vna imitatione vniuersale di tutto il Poema.

Ben mi è noto, che tu hai riceuuto primache da me vn simil beneficio da altre Penne: alle quali di buona voglia cede la mia, e ne riceuerai forse anco de' migliori nell' auuenire: Ma la copia delle viuande non deue noiarti alla mensa; mentre pascendoti della varietà, puoi farne a tuo talento la scelta. Io per me non haurò a discaro la concorrenza; per consolarmi d' hauer fatta buona elettione: già che nell' impresa ho molti competitori.

E perche da molti non sarò preuenuto nel tempo del componimento, mà ben sì nella pubblicatione: e

per

per non hauer io potuto tanto couar questi miei parti, che fin dal principio suolazzando non mi vscisser di gabbia: non vorrei hauessero incontrato per aria qualche vccel di rapina, che facendo loro lo scherzo della cornacchia d' Esopo; al riconfrontar poi delle penne, fusse tenuto per autore del furto il patiente, e per colpeuole il danneggiato. Ma ciò presso di me non gran fatto rilieua.

Restami solo, che io ti renda ragione del modo da me tenuto in questa versione, assai diuerso da gli altri. Onde ti soggiungo, che si come con parteciparti questo mio studio, non ho preteso, che giouarti, così mi son posto (per non recarti nè pur ombra di nocumento) ad esercitare la difficultosa operatione de' Chimici, cioè di separar il puro dall' impuro: obbligandomi ad estrarre oro dal fango, & antidoto dal veleno; che perciò, non solo tutti i luoghi, doue si tocchino oscenità, hò conuertiti in sensi morali: ma tutti altri soggetti ancora poco honesti ho ridotti dentro i limiti della modestia, e della coniugal pudicitia, in detestatione del pernicioso abuso del poetar lasciuo: E di queste mutationi di scena ti sarà per tutto auuertito la mutation de caratteri lasciandosi solo quelle poche Odi, che son tutte ripiene dal capo al piè di materia vitiosa. Non si tace però doue il vitio non si adula con lo scandalo, ma si schernisce, o detesta con l' inuettiue. Quanto poi ai sensi alieni dalla verità di nostra fede; chi non sà, che io come traduttore vesto la persona di Poeta gentile, ma come Christiano ado-

ro

ro la dottrina Cattolica, alla quale deuo esporre il sangue, non che sottoporre gl' inchiostri? Ogni volta dunque, che trouerai attribuirsi forza alla Fortuna, al Fato, alle Stelle, o adorationi a false Deità, & altri sauoleggiamenti dell' Etnica Poesia, ricordati, che colui, che fauella è Horatio Flacco Venusino, e non Loreto Mattei Reatino, il quale vorrebbe prima gli fosse tronca la lingua col ferro, che parlar di questo linguaggio col cuore.

Queste sono le mie proteste, quest' i miei sentimenti, che ho hauuto per bene notificarti sul fronte di quest' altra Operetta, che doppo il mio, più volte ristampato Salmista Toscano, di nuouo ti porgo, a cui facilmente succederanno dell' altre, se questa verrà da te accolta di quel buon cuore, con cui te la presento. Viui felice.

HO.

HORATIO MORALIZATO

LIBRO I.

ODE PRIMA.

Q. HORATII FLACCI CARMINVM

LIBER I. ODE PRIMA.

Alios alijs rebus duci, ſe lyricorum verſuum ſtudio teneri.

MÆcenas atauis edite Regibus;
O' & præſidium, & dulce decus meum,
Sunt quos curriculo puluerem Olympicum
Collegiſſe iuuat metaque feruidis
Euitata rotis, palmaque nobilis
Terrarum dominos euehit ad Deos.
Hunc, ſi mobilium turba Quiritium
Certat tergeminis tollere honoribus:
Illum, ſi proprio condidit horreo
Quicquid Lybicis verritur areis.
Gaudentem patrios findere ſarculo
Agros, Attalicis conditionibus,
Nunquam dimoueas, vt trabe Cypria
Myrtoum pauidus nauta ſecet mare.
Luctantem Icarijs fluctibus Africum
Mercator metuens, otium, & oppidi
Laudat rura ſui: mox reficit rateis
Quaſſas indocilis paupertem pati.
Eſt qui nec veteris pocula Maſſici,
Nec partem ſolido demere de die
Spernit, nunc viridi membra ſub arbuto
Stratus, nunc ad aquæ lene caput ſacræ

MECENATE real; chiara propago
D'antichi Eroi; c'hebber d'Etruria il Regno,
Dolce mio pregio, e mio souran sostegno,
Mira i diletti, ond' il mio Gegnio è vago.

Sai che alletta ciascun piacer diuerso:
V'è chi nutrendo alto desio di lode,
Ne lo stadio Nemèo contender gode,
E d'Olimpica polue irsene asperso:

Doue talhor tra i Vincitori Elei,
La nobil Palma, e la trascorsa Meta
Da le feruide ruote, in pompa lieta
Fan ch'vn Eroe terren s'erga à gli Dei.

Altri, se a gradi eccelsi alta Fortuna,
O mobil aura popolar l'estolle:
Altri, se intento a franger patrie zolle,
Più che Libia non miete, auaro aduna:

Non per quant'oro han d'Attalo gli Erari,
Già mai potresti indurli a cangiar sorte;
Sì che abbandoni l'vn superba Corte;
L'altro i campi non più, ma solchi i mari.

Ben se con l'onde Egee lotta Aquilone,
Loda del suol natio l'otio mendico
Nocchier, che poi di pouertà nemico,
Risarcita la Prua, torna al Timone.

Tal poi consuma scioperato, e lento
Sù le Mense, e tra' Vini intero il giorno,
Steso le membra, o doue ombreggia vn orno,
O doue scioglie vn rio passi d'argento.

Multos castra iuuant, & lituo tubæ
Permixtus sonitus, bellaque matribus
Detestata; Manet sub Ioue frigido
Venator, teneræ coniugis immemor;
Seu visa est catulis cerua fidelibus,
Seu rupit teretes Marsus aper plagas
Me doctarum hedera, præmia frontium
Dijs miscent superis: me gelidum nemus
Nympharumque leues cum Satyris chori
Secernunt populo: Si neque tibias
Euterpe cohibet, nec Polyhymnia
Lesboum refugit tendere barbiton;
Quod si me Lyricis Vatibus inseris,
Sublimi feriam Sydera vertice.

AD AVGVSTVM CÆSAREM

ODE II.

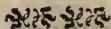
Deos omnes iratos esse Romanis ob Cæsaris cædem: vnam imperij spem in Augustum constitutam.

IAm satis Terris niuis, atque diræ
Grandinis misit Pater, & rubente
Dextera sacras iaculatus Arceis
Terruit vrbem.
Terruit gentes graue ne rediret
Sæculum Pyrrhæ noua monstra questæ,
Omne Protheus pecus egit altos
Visere montes.
Piscium, & summa genus hæsit vlmo,
Nota quæ sedes fuerat columbis,
Et supertecto pauidæ natarunt.
Æquore Damæ,

Dolce a molt' altri è il ſuon di ſtrepitoſe
Trombe, e'l portar di ferro il petto armato
Là tra'l bellico horror, sì deteſtato
Da le timide madri, e da le ſpoſe.

A Ciel notturno il cacciator errante
Il letto marital laſcia in non cale,
O ſe reti ſquarciò Marſo cignale,
O ſe cerui ſeguì veltro anellante.

Me de le dotti fronti honor ſourano
Bear ſol ponno i ſempre verdi Allori;
E il boſco Aonio, e de le Ninfe i chori
M'ergono al Ciel lungi dal volgo inſano.

Che ſe Polinnia, e Clio non ſon rubelle
In temprarmi la Cetra al Lesbio canto;
E ſe in Pindo otterrò Lirico vanto,
Con volo altier ſormonterò le Stelle.

PVR troppo homai ne fe' gelida guerra
Con batterìa di ghiacci il Dio Tonante;
E con la man di fulmini fumante
Roma atterrì, gettando i Templi à terra.

Pauido ogn' huom temea, che non tornaſſe
L'età di Pirra, e gli horridi portenti;
D'allhor, che Proteo i ſuoi marini armenti
Sù le cime de monti a paſcer traſſe.

Quando de' peſci le ſquamoſe ſchiere
Guizzar colà, doue volar gli augelli;
E ſcherzaro i Delfin sù gli arboſcelli,
E tra l'alghe nuotar timide fere.

Vidimus flauum Tiberim retortis
Littore Etrusco violenter vndis
Ire detectum monumenta Regis,
Templaque Vestæ:

Iliæ dum se nimium querenti
Iactat vltorem; vagus & sinistra
Labitur ripa, Ioue non probante,
Vxorius amnis.

Audiet ciues acuisse ferrum,
Quo graues Persæ melius perirent:
Audiet pugnas vitio parentum
Rara iuuentus.

Quem vocet Diuum populus ruentis
Imperi rebus? prece qua fatigent
Virgines castæ, minus audientem
Carmina Vestam?

Cui dabit partes scelus expiandi
Iuppiter? tandem venias precamur
Nube candentis humeros amictus
Augur Apollo.

Siue tu mauis Erycina ridens,
Quam Iocus circumuolat, & Cupido,
Siue neglectum genus, & nepotes
Respicit auctor.

Heu nimis longo satiate ludo:
Quem iuuat clamor, galeæque leues
Acer & Mauri peditis cruentum
Vultus in hostem.

Siue

Duro il mirar con miserando scempio
  Il biondo Tebro da l'Etrusche sponde
  Con violenza in sù ritorte l'onde,
  Demolir l'Atrio a Numa, a Vesta il Tempio?

Mentre per vendicar d'Ilia le stragi,
  Cosa non grata a Gioue, il fiume sposo
  Da la sinistra ripa vscia cruccioso
  Sù i sette Colli a minacciar naufragi.

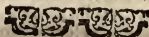
Ma sciagura più grande! in empia gara
  L'armi, che meglio era voltar sù i Persi,
  Mosse vdirà da i Cittadin peruersi
  La Giouentù per colpa lor più rara.

Ohimè qual Dio propitio al ruinoso
  Impero inuocherà la Gente mesta?
  Come placar le Vergini di Vesta
  Potran quel Nume a i carmi lor ritroso?

A chi commetterà Gioue gl'vffici
  Di purgar sì gran fallo? Homai deh vieni
  Cinto di bianca nubbe i rai sereni,
  Apollo, o tù, co' tuoi secondi auspici.

O' tù più tosto, o vaga Dea d'Amore,
  Cui scherza intorno il riso, & il diletto:
  O se più rimirar degni il negletto
  Germe, tù che ne sei, Marte, l'auttore.

Tù, cui piaccion de gli Elmi i tersi acciai,
  E il volto fier d'vn Mauro, e il fremer roco
  Tra'l sangue, e l'ire: ahi de l'infausto gioco
  Pur troppo lungo esser dei satio homai.

Siue mutata iuuenem figura,
Ales in terris imitaris almæ,
Filius Maiæ, patiens vocari
Cæsaris vltor.
Serus in cœlum redeas; diuque
Lætus intersis populo Quirini:
Nè ve te nostris vitijs iniquum
Ocyor aura.
Tollat hic magnos potius triumphos,
Hic ames dici Pater, atque princeps:
Neù sinas Medos equitare inultos
Te Duce Cæsar.

IN VIRGILIVM ATHENAS PROFICISCENTEM.

ODE III.

Secundam ei nauigationem precatur: deinde hominum audaciam detestatur.

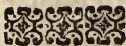
SIC te Diua potens Cypri,
Sic fratres Helenæ, lucida sidera,

Ventorumque regat pater
Obstrictis alijs, præter Iapyga;

Nauis, quæ tibi creditum
Debes Virgilium; finibus Atticis
Reddas incolumem precòr,
Et serues animæ dimidium meæ.

Ma tu prole di Maia o Nume alato,
Che in figura mortal fra noi raccolto,
Del Diuo AVGVSTO t'adoriam nel volto:
Cesare a vendicar dal Ciel mandato.

Deh tardo il piè riuolgi a la tua sfera,
E lieto lunga età Roma t'accolga:
E per nostro fallir non ti ritolga
Da noi troppo per tempo aura leggiera.

Mà quì più tosto di trionfi onusto
Prencipe, e Padre esser chiamato esulta:
Ne' de' Medi lasciar l'audacia inulta.
Io di te parlo, o glorioso AVGVSTO.

DEh, se la Dea di Gnido,
C'hebbe nel mar la culla, il mar ti spiani,
E ti sian guida le Tindaree Stelle.
E se dal flutto infido
Gli Aquilon furibondi, e gli Euri insani
Tutti a la sua spelonca Eolo rappelle:
Saluo quel, che dal lido
D'Iapigia spinge a l'Attiche riuiere:
Fermati, o Naue, a vdir le mie preghiere.
Te prego alato Legno,
Che in sen portando il mio Virgilio amato,
Per l'ondoso Tirren spieghi le vele.
Deh ne l'Argiuo Regno
Saluo il deponi: e pel sentier calcato
Indi il riporta a noi sù prua fedele.
Questo commesso pegno
A la tua fè, per Dio, serba, e difendi,
E del mio cor l'altra metà mi rendi.

Illi robur & æs triplex
Circa pectus erat, qui fragilem truci

Commisit pelago ratem
Primus, nec timuit præcipitem Africum

Decertantem Aquilonibus:
Nec tristes Hyadas, nec rabiem Noti;

Quo non arbiter Adriæ
Maior: tollere, seu ponere vult freta.

Quem mortis timuit gradum,
Qui siccis oculis monstra natantia,

Qui vidit mare turgidum, &
Infames scopulos Acroceraunia?

Nequicquam Deus abscidit
Prudens Oceano dissociabili

Terras; si tamen impiæ
Non tangenda rates transiliunt vada.

Audax omnia perpeti
Gens Humana ruit per vetitum nefas.

Audax Iapeti genus
Ignem fraude mala gentibus intulit.

Post ignem æthereae domo
Subductum macies, & noua febrium

Terris incubuit cohors;
Semotique peius tarda necessitas

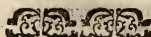
Lethi corripuit gradum.

Ahi ben di quercia il petto
  Hebbe, e di bronzo il cor, chi già primiero
  Vn fragil legno al Mare irato espose:
  Nè spauentoso oggetto
  Sembrogli; oue sconuolto il salso Impero,
  Euro, e Borea mischiar guerre orgogliose;
  Nè d' Hiadi horrido aspetto,
  Nè d'Austro ira temè, di cui non hanno
  De l'Adria i flutti il più crudel tiranno.
Di qual morte hebbe horrore
  Colui, che pria mirar de' salsi flutti
  Potè senza timor mostri natanti?
  E del marin furore
  Vide con saldo cor, con occhi asciutti
  Turgide infellonir l ire spumanti?
  Con qual volto, qual core.
  Pasò gl' infami Acroceráuni scogli,
  Che a minacciar naufragi armano orgogli?
Da le prouide mani
  Diuine indarno a i separati Regni
  Per confin l'Ocean fù limitato;
  Se con cimenti insani
  Trascorrer si douean sù curui legni
  L'inaccessibil vie del mar vietato.
  Gli arditi ingegni humani
  Sen corron più ne i più negati affanni,
  Troppo sagaci in inuentarsi i danni.
Di Iapeto il Figliuolo
  Faci, che fur per noi tede funebri
  A la sfera del Sol poggiando, accese.
  Doppo il foco dal Polo
  Traslato, i fieri morbi, e de le febri,
  Lo stuol micidial fra noi discese:
  E la Morte, al cui volo
  Le lunghe etadi all' hor metteano il morso,
  Ne' secoli seguenti affrettò il corso.

De.

Expertus vacuum Dædalus aera
Pennis non homini datis :
Perrupit Acheronta Herculeus labor .

Nil mortalibus arduum est .
Cœlum ipsum petimus stultitia; neque

Per nostrum patimur scelus
Iracunda Iouem ponere fulmina.

AD LVCIVM SEXTVM CONSVLAREM.

ODE IV.

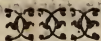
Aduentu Veris ad honestas voluptates ortatur, si tamen duo vltimi demantur versus.

Soluitur acris hyems grata vice veris, & Fauoni:
Trahuntque siccas machinæ carinas ,

Ac neque iam stabulis gaudet pecus, aut arator igne.
Nec prata canis albicant pruinis.

Iam Cytherea choros agit Venus imminente Luna.
Iunctæque Nymphis Gratias decentes

Alterno terram quatiunt pede, dum grauis Cyclopum.
Vulcanus ardens vrit officinas.

Dedalo con le piume
Non concedute a l'huom, per l'aer vano
L'aure trattò, corse le vie de' Venti.
Dentro a lo Stigio fiume
Hercole penetrò. L'Ingegno humano
Ardua impresa non è, c'homai non tenti.
Fin contro al Ciel presume
L'huom folle armarsi, e Gigantesche proue
Mai non lascian depor gli strali a Gioue.

CON gradite vicende
L'Anno ringiouenisce, e a' dolci fiati
De zefiretti alati
Da l'Alpi il Verno liquefatto scende:
Più di minacce horrende
Nettun non s'arma; e a scior la prua dal lito
L'aure al Nocchier fanno vn sereno inuito.
Più la mandra lanosa
Nel ouil non si chiude: e al nouo solco
Ritornando il bifolco;
Al rozzo focolar pigro non posa,
Sotto mole neuosa
Non geme il bosco: e d'ogni honor spogliato
Non più di brine incanutisce il prato.
Già la Dea de gli Amori
Con le sue Gratie, e le Napee lasciue,
Danzando in verdi riue,
Fan sotto al bianco piè nascer i fiori:
Mentre a i fumanti ardori
De gli antri Etnei co' suoi Ciclopi ignudi
Il marito Vulcan batte l'incudi.

Nunc decet aut viridi nitidum caput impedire myrto,
Aut flore, terræ quem ferunt solutæ.

Nunc & in vmbrosis Fauno licet Imolare lucis,
Seu poscat agna siue malit hædo.

Pallida Mos æquo pulsat pede pauperum tabernas,
Regumque turres, O beate Sexti

Vitæ summa breuis spem nos vetat incboare longam.
Iam te præmet nox, fabulæque Manes,

Et domus exilis Plutonia, quò simul mearis
Nec regna vini sortiere talis.

Nec tenerum Lucidum miraberis, quo calet Iuuentus
Iura omnis, & mox virgines tepebunt.

Gli vltimi sentimenti di questa Ode non non si traducono, ma si moralizano, e così farassi da quì auanti per tutto, doue si tocchino oscenità, e simili materie contra i buoni costumi Non però doue se ne parla in biasimo, come è nell'Ode che segue.

In ſtagion sì gentile,
Che di liete dolcezze il cor riempie,
Ben lice ornar le tempie
Di fior nouelli, ond'è ridente Aprile;
E in boſchereccio ſtile
Sacrificar ſi deon per gli antri foſchi
Le primitie del gregge al Dio de' boſchi.

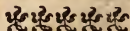
Godiam di noſtra ſorte
Mentre ancor lice, e la ſtagion n'inuita;
Pur troppo ahimè ſpedita
Batte l'ala ver noi pallida Morte.
Con mano egual le porte
Picchia de' Regi, e de' paſtor; nè vuole
Diſtinguer trà capanna, e regia Mole.

Seſtio (dirò beato,
S'inuido a te del proprio ben non ſei)
Dimmi; ſe pochi, e rei
I giorni ſon, che a noi preſcriſſe il Fato;
A che pur forſennato
L'huom, mentre d'eternarſi in van procura,
Stende in sì breue età sì lunga cura?

Ben toſto a l'atra Stige
Varcando fia ch'eterno oblio t'ingombre
Allhor vedrai, che d'ombre
Quì l'huom ſi paſce, e in van deſio s'afflige.
Solo eterne veſtige
Laſcia di sè virtù, cui dato è in ſorte
Vincer il Tempo, e trionfar di Morte.

AD PYRRHAM
ODE V.

Miſeros eſſe qui illius amore teneantur.

✲✲✲✲✲

QVis multa gracilis te puer in roſa
Perfuſus liquidis vrget odoribus
Grato, Pyrrha, ſub antro?
Cui flauam religat comam?

Simplex munditijs? heu quoties fidem,
Mutatoſque Deos flebit, & aſpera
Nigris æquora ventis
Emirabitur inſolens,

Qui nunc te fruitur credulus aurea
Qui ſemper vacuam, ſemper amabilem
Sperat, neſcius aura
Fallacis, Miſeri quibus

Intentata nites, me tabula ſacer
Votiua paries indicat humida
Suſpendiſſe potenti
Veſtimenta maris Deo.

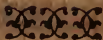
QVAL di legiadro viſo,
Tutto profumi, e fior, Garzon vezzoſo,
Pirra, in bell'antro ombroſo
Fa, che tu ſembri vn Echo, egli vn Narciſo?
A chi d'vnguenti intriſo
Leghi il crine anellato,
Quanto negletto più, tanto più grato?

Ah quante volte, ah quante,
Ineſperto Nocchier nel mar d'Amore,
In procelloſo horrore
Cangiarſi ei mirerà l'aura incoſtante!
E al legno naufragante
Sarà tempeſta, e ſcoglio
La tirannia del tuo ſuperbo orgoglio:

Incauto, e che ſi crede?
Che ridan ſempre in mar calme d'argento?
Scorgerà in vn momento
In piombo trasformarſi oro di fede;
Che tanto ſtabil ſede
Troua in te fida voglia,
Quant'onda in lido, e quanto in pioppo foglia.

Miſeri a chi tal onda
Non più tentata luſingando arride,
Nè ſan, quai ſirti infide
Entro al ſuo ſeno inſidioſa aſconda:
Io per ſorte ſeconda
Fuggo dal golfo horrendo,
E al Dio del mar votiue ſpoglie appendo.

AD VISPANIVM AGRIPPAM

ODE VI.

SCriberis Vario fortis, & hostium
Victor, Mæonij carminis alite,
Quam rem cumque ferox nauibus, aut equis
Miles te duce gesserit.

Nos Agrippa, neque hæc dicere, nec grauem
Peleidæ stomachum cedere nescij,
Nec cursus duplicis per mare Vlyssei,
Nec sæuam Pelopis domum

Conamur, tenues grandia: dum pudor,
Imbellisque lyræ musa potens vetat
Laudes egregij Cæsaris, & tuas
Culpa deterere ingeni.

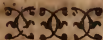
Quis Martem tunica tectum adamantina
Dignè scripserit? aut puluere Troico
Nigrum Merionen? aut ope Palladis
Tytidem superis parem?

Nos conuiuia, nos prœlia Virginum
Sectis in iuuenes vnguibus acrium
Cantamus vacui; siue quid vrimur
Non præter solitum leues.

VINCITOR trionfante,
E di core, e di man forte, e pugnace,
D'empi nemici espugnatore inuitto,
Da la penna volante
Di Vario, Aonio Cigno, alto seguace
De l' Homerico stil, sarai descritto.
Cantando ogni conflitto
Ch audaci fer con naui, e con destrieri,
Sotto i Vessilli tuoi Duci, e Nocchieri.
Noi gesti sì famosi
Dir non osiam: nè l'orgogliose risse
Del gran Figlio di Teti, e di Peleo;
Nè pe' i mar procellosi
Il doppio corso del sagace Vlisse,
O le stragi di Pelope, e d'Atreo;
E con plettro plebeo
Vinta da riuerenza humil ricusa
Di Cesare, e di te, cantar mia Musa.
Che se in Icarie piume.
De la tua gloria al Sol talhor io m'ergo,
Strutte l'ali a que' rai caggia sommerso.
E chi cantar presume
Vn Marte auuolto in diamantino vsbergo?
O vn Meriòn di Teucra polue asperso?
Chi può con degno verso
Dir, quanto fauorì Palla cortese
Vn Diomede, ch'a i Dei pari si rese?
Nò nò: voli sì arditi
Lascinsi a Penne homai più generose:
Tratti la nostra Clio pletro più ameno,
Noi gli allegri conuiti,
Noi gl' Himenei de le nouelle Spose
Cantiam, cui punse amor pudico il seno.
Oh me felice a pieno,
Se mai da l'honestà de le mie rime
Qualch'orma di virtù ne i cor s'imprime.

AD MVNATIVM PLANCVM CONSVLAREM

ODE VII.

Aliis alijs: sibi Tiburtinam regionem placere.

LAudabunt alij claram Rhodon, aut Mytelenem,
Aut Ephesum, bimarisue Corinthi
Mœnia, vel Baccho Thebas, vel Apolline Delphos
Insignes, aut Thessala Tempe,
Sunt quibus vnum opus est, intactæ Palladis vrbem
Carmine perpetuo celebrare; &
Vndique decerptam fronti præponere oliuam,
Plurimus in Iunonis honorem
Aptum dicit equis Argos, ditesque Mycenas.
Me nec tam patiens Lacedæmon,
Nec tam Larissæ percusit campus opimæ,
Quam domus Albuneæ resonantis
Et præceps Anio, & Tiburni lucus, & vda
Mobilibus pomaria riuis.
Albus vt obscuro deterget nubila Cœlo
Sepe Notus, neque parturit imbres
Perpetuos: sic tu Sapiens, finire memento
Tristitiam, vitæque labores
Molli, Plance, mero; seu te fulgentia signis
Castra tenent; seu densa tenebit
Tyburis vmbra tui. Teucer Salamina patremque
Cum fugeret; tamen vda Lyæo
Tempora populea fertur vinxisse corona,
Sic tristes affatus amicos:

ALTRI Rodi commenda, e Mitilene,
Efeso, e tra due mar chiusa Corinto,
O Tebe a Bacco, o Delfo al Dio di Cinto
Sacre: o le piagge di Tessaglia amene.

Altri gradite a la più saggia Diua
L'Attiche mura ad esaltar col canto
Ogni suo studio impiega: e dona il vanto
Sopra ogni fronda a la Palladia Oliua.

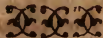
V' è chi in honor di Giuno al Ciel sublima
Micene, & Argo di destrier ferace:
A me il suolo Spartan tanto non piace
Nè il fertil piano di Larissa opima:

Quanto d'Albulnea risonante i monti,
E d'Anieno il precipitio ondoso,
O di Tiburno il sacro bosco ombroso,
E i rigati giardin da' chiari fonti.

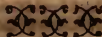
Planco, qual Borea il nubiloso horrore
Sgombra dal Ciel co' suoi tranquilli vanni,
Così tu dal tuo petto i mesti affanni
Astergi di Lieo col buon liquore.

O' tra l' Insegne suentolanti a l'aure
Ti trattenga Bellona in Campo armato,
O' il bel Tiuoli tuo col bosco, e'l prato
Ti rallenti le cure, e'l cor ristaure.

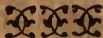
Famà è, che quando da la patria in bando,
E dal Padre crudel Teucro fuggio:
Pampinosa corona al crin s'ordio,
A i mesti amici in questo suon parlando.

Quo nos cumque feret melior fortuna Parente
Ibimus, ô socij, comitesque
Nil desperandum Teucro, duce, & Auspice Teucro;
Certus enim promisit Apollo
Ambiguam tellure nouam Salamina futuram.
O fortes, peioraque passi
Mecum sæpe viri, nunc vino pellite curam,
Cras ingens iterabimus æquor.

AD LYDIAM.

ODE IV.

Obscurè iuuenem quemdam quem Sybarim vocat vt amore perditum, & voluptatibus colliquefactum notat.

LYdia, die (per omnes
Te Deos) Sybarim cur properes amando
Perdere? cur apricum
Oderit campum patiens pulueris, atque solis?
Cur neque militaris
Inter æquales equitet, Gallica nec lupatis
Temperet ora frænis?
Cur timet flauum Tiberim tangere? cur oliuum
Sanguine viperino
Cautius vitat? neque iam liuida gestat armis
Brachia, sæpe disco
Sæpe trans finem iaculo nobilis expedito?

Quid

Sù sù fidi compagni andiam felici
Ouunque homai del Genitor men fieri
Ne trahono i Fati. Alcun deh non disperi
Sotto la scorta mia, sotto gli auspici.
Poiche promise a me voce indouina
D' Oracolo Febeo, che mai non erra:
Ch' io fondar deggio in peregrina terra
Altra noua, e non varia Salamina.
Sù dunque, o forti, e tra sinistri euenti
Meco vsati a soffrir cose più dure,
Sommergete nel vino hoggi le cure:
Diman darem di nouo i lini a i venti.

DImmi (per tutti i Dei Lidia te'l chieggio)
Perche da quel di pria così cangiato
Il tuo Sibari amato
Negli amor tuoi tutto perduto il veggio?
Ond'è ch' il Martio Campo abborre, e paue
Quegli, a cui polue, ò Sol mai non fù graue?
Trà nobili compagni al salto, al corso
Più non fà, qual solea, forti contese.
Nè di destrier francese
L' indomito furor doma col morso.
Non più il nuoto, o la lotta hor gli è gioconda:
Ma fugge qual velen l' oliuo, e l' onda.
Sotto l' armi sudando ei più le braccia
Pe'l duro pondo liuide non mostra:
E in maestreuol giostra
Brando più non impugna, o scudo imbraccia:
Nè gira, o vibra più, destro, e gagliardo
Oltre il segno prefisso il disco, o il dardo.

Quid latet, vt marinæ
Filium dicunt Thetidis sub lacrymosa Troiæ
Funera, ne virilis
Cultus in cædem, & Lycias proriperet cateruas.

AD THALIARCHVM.

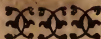
ODE IX.

Hyeme indulgendum voluptati.

Vides, vt alta stet niue candidum
Soracte: nec iam sustineant onus
Siluæ laborantes; geluque
Flumina constiterint acuto?
Dissolue frigus, ligna super foco
Large reponens: atque benignius
Deprome quadrimum Sabina,
O Thaliarche, merum dyota.
Permitte Diuis cætera; qui simul
Strauere ventos æquore feruido
Depræliantes: nec cupressi,
Nec veteres agitantur orni.
Quid sit futurum cras fugere querere: &
Quem sors dierum cumque dabit, lucro
Appone: nec dulces amores
Sperne puer; neque tu choreas.

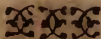
Perche si cela, e torpe in vil riposo:
Qual poco pria che Troia andò in fauille
Tenea Theti il suo Achille
In gonna auuolto, e tra donzelle ascoso?
Ah ch'al lasciuo ardor d'Alma proterua
S'effemina il valor, Virtù si snerua.

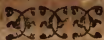
MIRA, come neuosa,
Più de l'vsato, di Soratte il monte
Inalza al Ciel la fronte:
E in sostener di giel mole grauosa
S'affatican le selue: e Borea algente
Lega in ceppi di ghiaccio il Rio corrente.
Contro i gelidi orgogli
Somministra a Vulcan larghi alimenti,
E di vini possenti,
Che ben quattr' anni habbian ingombri i dogli,
Per riscaldar il sen, non esser parco
A ricolmar le tazze, o Taliarco.
Rimetti il resto a Dei;
Che al rifiorir de la stagion nouella,
Sedando ogni procella,
Le furie abbatteran de i flutti rei:
Nè più vedrai de gli Euri a' crolli spessi
Atterrar Faggi, e sradicar Cipressi.
Ciò che diman sourasti
Di saper non ti caglia: e qual tua sorte
Buono, o reo dì t' apporte,
Scriui ad acquisto, e annouera tra' Fasti:
E mentre il fior di giouentù t' arride,
Prendi a la destra il calle, e imita Alcide.

Donec virenti canities abest
Morosa, nunc & campus, & areæ,
Lenesque sub noctem susurri
Composita repetantur hora.
Nunc & latentis proditor intimo
Gratus puellæ risus ab angulo
Pignusque direptum lacertis,
Aut digito male pertinaci.

IN MERCVRIVM.

ODE X.

MErcuri facunde, nepos Atlantis,
Qui feros cultus hominum recentum
Voce formasti catus, & decoræ
More palestræ:
Te canam magni Iouis, & Deorum
Nuncium, curuæque lyræ parentem,
Callidum, quicquid placuit iocoso
Condere furto.
Te, boues olim nisi reddidisses
Per dolum amotas, puerum minaci
Voce dum terret, viduus pharetra
Risit Apollo:
Quin & Atreidas duce te superbos
Illo diues Priamus relicto,
Thessalosque ignes, & iniqua Troiæ
Castra fefellit.

Che se fugge qual lampo
L'April di verde età; fin che di brine
T'aspergan gli Anni il crine:
Siegui gli studij pur del Martio Campo:
Nè duro sembri al giouinetto core,
Per mieter Gloria, il seminar sudore.

MERCVRIO, o Dio facondo,
Del Mauritano Atlante almo nipote,
Che con diserte note
Riformasti i costumi al rozo Mondo;
E con arte maestra
L'esercitasti a l'agonal palestra.
Tu sù l'ali leggiero
Di Gioue, e de gli Dei nuntio volante;
De la Lira sonante
Musico Fabro, & inuentor primiero;
Callido, & ingegnoso
In saper occultar frutto giocoso.
Tu al biondo Apollo, allhora
Che minacce ti fea con l'arco irato
Per l'armento inuolato,
Scaltro rapisti la faretra ancora.
Onde le vide Amfriso
Gradir lo scherzo, e cambiar l'odio in riso.
Che più? dietro a tue scorte,
D'Ilio lasciando l'assediate mura,
Priamo per via sicura
A le tende passò d'Achille il forte,
Con entrate furtiue,
Gli occhi ingannando a le Custodie Argiue.

Tu pias lætis animas reponis
Sedibus; virgaq; leuem coerces
Aurea turbam, superis Deorum
Gratus, & imis.

AD LEVCONOEN.

ODE XI.

Omittenda esse futurorum cura.

TV ne quæsieris (scire nefas) quem mihi, quem tibi
Finem Dij dederint, Leuconoe; nec Babylonios

Tentaris numeros, vt melius quicquid erit pati?
Seu plures hyemes, seu tribuit Iuppiter vltimam.

Quæ nunc oppositis debilitat pumicibus mare
Tyrrhenum: sapias vina liques; & spatio breui

Spem longam reseces, dum loquimur, fugerit inuida
Ætas carpe diem; quam minimum credula postero.

Quest'vltime sentenze sono modificate con sentimenti più morali.}

AD

Tu sù i troni stellanti
Vfficio hai di ripor l'Anime belle:
E giù tra l'ombre felle
Spingi con verga d'or gli Spirti erranti;
Onde in vn grato sei
Et a i Celesti, & a gli stigij Dei.

Leuconoe, ah non cercar con ansia cura
(Ciò, che saper ad huom mortal non lice)
Se ti prepari il Ciel sorte felice:
O ti serbino i Fati a ria suentura.
Nè sian per ciò tutti i tuoi studij intesi
Ad esplorar la Matematic'arte:
Nè t' affannar sù fatigose carte
I numeri a trouar Babilonesi.
Che se forse in ciò far ti riprometti
Meglio soffrir ciò che auuerrà; t' inganni;
Più acerbi son, se li preuedi, i danni;
E meno offende il mal, se men l'aspetti.
Se sia de gli anni tuoi l'vltimo verno
Questo, c' hor sù'l Tirren spuma, e tempesta:
O se molti a passarne ancor ti resta:
Cura è di chi del Ciel siede al gouerno.
Tu poi, se punto hai senno, e godi, e ridi;
Pur che sia l'Alma di Virtù munita;
E poi che il fil sì breue è de la vita,
De le lunghe speranze il fil recidi.
Ecco, mentre parliam, molti son corsi
Spatij di nostra età, che hà l'ali al piede;
Spendi bene il dì d'oggi, e non dar fede
Punto al diman, di cui l'arriuo è in forsi.

Qual

AD AVGVSTVM.

ODE XII.

Dijs, heroibus, virisque aliquot laudatis postremo commendat Augustum.

Qvem virum, aut heroa, lyra vel acri
Tibia, sumis celebrare Clio?
Quem Deum? cuius recinet iocosa
Nomen imago.
Aut in vmbrosis Heliconis oris
Aut super Pindo, gelidoue in Hæmo?
Vnde vocalem temere insecuta.
Orphea Syluæ.
Arte materna rapidos morantem
Fluminum lapsus, celeresque ventos,
Blandum, & auritas fidibus canoris
Ducere quercus.
Quid prius dicam solitis parentum
Laudibus? qui res hominum ac Deorum,
Qui mare, & terras varijsque mundum
Temperat horis?
Vnde nil maius generatur ipso:
Nec viget quidquam simile, aut secundum
Proximos illi tamen occupauit
Pallas honores.
Præl js audax neque te silebo
Liber; & sæuis inimica virgo
Belluis: nec te metuende certa
Phœbe sagitta.
Dicam & Alcidea, puerosque Ledæ,
Hunc equis illum superare pugnis
Nobilem: quorum simul alba nautis
Stella refulsit.

QVAL Nume, o qual Heroe sù la famosa
Lira t'accingi a celebrar, mia Clio?
Qual nome ritorrà del cieco oblio
Con iterati accenti Echo giocosa?

Quell'Eco sol, che da vocali selue
Risona, o in Pindo, o sopra l'Hemo algente,
Onde ad vdir Orfeo scendean souente
In ordine confuso, e piante, e belue;

Mentr'ei con l'arte de' materni carmi,
Traendo il bosco, & arrestando il fiume:
Troncaua in aria a l'Aquilon le piume,
E daua senso a i tronchi, vdito a i marmi.

Ma qual pria canterò col rito vsato
Del patrio culto? Quel che affrena, e regge
Huomini, e Dei con sempiterna legge,
E dà moto a le sfere: e norma al Fato?

Quegli, di cui maggior nulla si vide:
Nè cosa viue a lui pari, ò seconda;
Sol Prole di sua Mente alta, e feconda
Prossima a lui d'honor Palla s'asside.

Nè tacerò te bellicoso, e fiero
Bacco: e te Dea terror de l'Erimanto;
Nè te, che porti d'affissar il vanto
Gli strali a certo segno, Apollo arciero.

Dirò l'inuitto Alcide, e la gemella
Prole di Leda, vno in pugnar feroce,
L'altro illustre in frenar destrier veloce:
E questi, e quegli in Ciel candida Stella.

Defluit saxis agitatus humor :
Concidunt venti, fugiuntque nubes,
Et minax (sic Dij voluere) ponto
Vnda recumbit.

Romulum post hos prius, an quietum
Pompili regnum memorem, an superbos,
Tarquini fasces, dubito, an Catonis
Nobile letum.

Regulum, & Scauros, animæque magnæ
Prodigum Paulum superante Pœno
Gratus insigni referam Camœna,
Fabriciumque.

Hunc, & incomptis Curium capillis
Vtilem bello tulit, & Camillum
Sæua paupertas, & auitus apto
Cum lare fundus.

Crescit occulto, velut arbor, æuo
Fama Marcelli : micat inter omnes
Iulium sydus, velut inter ignes
Luna minores.

Gentis humanæ Pater, atque custos
Orte Saturno, tibi cura magni
Cæsaris fatis data : tu secundo
Cæsare regnes.

Ille seu Parthos Latio imminentes
Egerit iusto domitos triumpho,
Siue subiectos Orientis oræ
Seros, & Indos.

Di cui qualhor l'amico raggio appare,
Depon tosto Nettun l'ire frementi
Eolo richiama a la spelonca i Venti,
Fuggon le nubi, e si tranquilla il mare.

Se il Dio Quirin poi canti, o pur il regno
Pacifico di Numa, è in dubbio il Plettro?
O di Tarquinio l'orgoglioso scettro,
O di Catone il fine illustre, e degno.

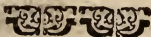
Regulo, e Scauro: e de la sua grand'Alma
Prodigo Paolo, allhor, che in Canne estinto,
Volle morendo ancor parer non vinto.
E di Fabritio l'honorata palma.

Questi con Curio, ambi le chiome incolti,
E con Camillo il trionfal Campione,
Da picciol campo, e pouera magione
Vscir, con man callose, e arsicci volti.

Pullulando ogn' hor più palme nouelle,
Di Marcello la fama al Ciel s'estende.
Ma soura ogni splendor Giulio risplende,
Qual Cinthia suol fra le minori Stelle.

O Padre, o Regnator de l'ampio Mondo,
Tu, cui d'Augusto la custodia è data,
Ergi il suo scettro, il suo poter dilata:
E regna tu primiero, & ei secondo.

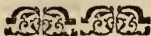
Egli, o de Parti incontro al Latio armati
Habbia a gli orgogli debellati, e vinti;
O conduca in trionfo al carro auuinti.
Gl'industri Serican, gl'Indi odorati.

Te minor lætum reget æquus orbem;
Tu graui curru quaties Olympum,
Tu parum castis inimica mittes
Flumina lucis.

AD LYDIAM.

ODE XIII.

Dolet sibi Thelephum anteponi.

CVM tu Lydia Telephi
Ceruicem roseam, cerea Telephi
Laudas brachia; væ meum
Feruens difficili bile tumet iecur.
Tunc nec mens mihi, nec color
Certa sede manent; humor & in genas
Furtim labitur, arguens
Quam lentis penitus macerer ignibus.
Vror seu tibi candidos
Turparunt humeros immodicæ mero
Rixæ: siue puer furens
Impressit memorem dente labris notam,
Non, si me satis audias,
Speres perpetuum, dulcia barbare
Lædentem oscula, quæ Venus
Quinta parte sui nectaris imbuit.
Felices tèr, & amphus,
Quos irrupta tenet copula; nec malis
Diuulsus querimonijs,
Suprema citius soluet amor die.

Di te solo minor con giuste leggi
Impera: e doma ogn'hor barbare genti.
Tu scuoti l'Etra, e le saette auuenti;
Signoreggia ei la Terra: il Ciel tu reggi.

QVALHOR, cara, t'ascolto
Di Garzon delicato
Lodar la guancia, o'l crin leggiadr' e molle
Ah ch'il furor accolto
Nel core amareggiato,
Mi rosseggia ne gli occhi, e l'ira bolle.
Non vn color, nè vn volto
Serbo: e mostra grondando ogni pupilla,
Che sdegno a fuoco lento il cor mi stilla.
Così dice ben spesso
Chi vie più che non deue,
Oppresso hà il cor da gelosia tiranna.
Senza formar processo,
Per ogni inditio lieue
Giudice temerario altrui condanna.
Ahi quante, e in quanto eccesso
Quanta furia infernal ruine reca
Questa di cieco Amor figlia più cieca?
Oh tre volte felice
Coppia di sposi amanti,
Che in concordi Himenei legò Cupido,
A cui vantarsi lice,
Che lungi ogn' hor da' pianti
Mai non s'hebbe à lagnar d'vn core infido.
Coppia posseditrice
Di quanto ben vita mortale accoglie,
Cui non prima di Morte Amor discioglie.

IN BRVTVM, BELLVM CIVILE REPARANTEM.

ODE XIV.

O Nauis, referent in mare te noui
Fluctus: ò quid agis? fortiter occupa
Portum: non ne vides, vt
Nudum remigio latus;

Et malus celeri saucius Africo,
Antennæque gemant? ac sine funibus
Vix durare carinæ
Possint imperiosius

Æquor? non tibi sunt integra lintea;
Non Dii, quos iterum pressa voces malo,
Quamuis Pontica pinus
Syluæ filia nobilis

Iactes, & genus, & nomen inutile:
Nil pictis timidus nauita puppibus
Fidit, tu nisi ventis
Debes ludibrium, caue:

Nuper sollicitum quæ mihi tædium
Nunc desiderium, curaque non leuis,
Interfusa nitentes
Vites æquora Cycladas?

NAVE, che tra i perigli
Fatta ludibrio a le tempeste, a i venti,
Già prouasti il furor del mare infido;
Che fai? doue t'appigli?
Vuoi di nuouo tentar l'onde frementi?
Deh resta in Porto, e non partir dal lido.
Riceui i miei consigli.
Chi non fugge il suo mal doppo le proue,
Degno è che pena, e non pietà ritroue.
Non vedi pur, non vedi,
Come rotto il timon, sdrucito il fianco
Gemon l'antenne tue, caggion le vele?
Nuda di tutti arredi,
Sfornita di Nocchier, vorrai pur anco
Crederti al tempestar d'onda crudele?
Ti sono (e pur nol credi)
Auuersi i Dei; ch'oue Ragion s'abusa,
Vdir gl'incauti prieghi il Ciel ricusa.
Che val, se Pino annoso
Nobil figlio di selua antica, e grande
Ti diede in monte eccelso alti natali?
E se rostro pomposo
Da tua dorata prua gran lume spande?
Già non cura Nettun pompe regali;
Nè dentro a mar crucciOso
Trouerà Poppa d'or, vela d'argento,
Men duri scogli, o men contrario vento.
Deh se non è tuo Fato
D'hauer tomba nel mar: ciò, ch'io t'esorto
Ascolta: e credil pur; ch'io parlo a proua.
Anch'io molto agitato
Fui da le sirti: alfin ricouro in Porto;
E ciò che mi fu tedio, hora mi gioua:
Fuggi il Pelago irato,
Che di ciechi perigli ha in sen miniera:
Chi non teme il perir, degno è che pera.

NEREI VATICINIVM DE RVINA TROIÆ.

ODE XV.

PAstor cum traheret per freta nauibus
Idæis Helenam perfidus hospitam:
Ingrato celeres obruit otio,
Ventos, vt caneret fera.

Nereus fata. Mala ducis aui domum,
Quam multo repetet Græcia milite
Coniurata tuas rumpere nuptias,
Et regnum Priami vetus.

Eheu quantus equis, quantus adest viris
Sudor! quanta moues funera Dardanæ
Genti! iam galeam Pallas, & Ægida
Currusque & rabiem parat.

Nequic quam Veneris præsidio ferox
Pectes cæsariem: grataque fœminis.
Imbelli cithara carmina diuides;
Nequic quam thalamo graues.

Hastas, & calami spicula Gnosij.
Vitabis, strepitumque, & celerem sequi
Aiacem, tamen, heu! serus adulteros
Crines puluere collines.

Non

MEntre il Paſtor Ideo,
Accolte in Frigie naui aure ſeconde,
Hoſpite ingannator dal lido Acheo,
La rapita beltà traea per l'onde:
Spianò i flutti Nereo:
Tacer fe' il Mare: e dato il bando a i venti,
Prediſſe i Fati atroci in queſti accenti.

Auſpicij di ſuentura
Son quelli, ond' hoggi al patrio albergo adduci,
Colei, cui per ritor fin hor procura
La Grecia vltrice armar Guerrieri, e Duci.
Implacabil congiura
Farà preda del foco, e de lo ſdegno.
E le tue nozze, e'l patrio antico regno.

Quanto fia ſparſo, ahi, quanto
Sangue, e ſudor! quai ſtragi ohimè, qual lutto
Appreſti al Popol Frigio! immenſo pianto
Del tuo breue gioir, miſero è il frutto.
Già già Pallade intanto
Cinta d'armi, arſa d'ira, in volto crudo
Prepara il carro, & haſta impugna, e ſcudo.

Indarno, indarno altero
Vai del preſidio di Ciprigna, ò folle:
Tu che a ſpecchio laſciuo, e luſinghiero
Pettini il crine effeminato, e molle.
Et imbelle guerriero,
Trattando ſtudij feminili, & armi,
Arco t'è il Plettro, e ſon tuoi ſtrali i carmi.

In van ne' penetrali
T'aſconderai del Talamo impudico,
Intento ad euitar Cretici ſtrali,
E d'Aiace crudel l'odio nemico;
Che tra piaghe mortali,
Al fin cadendo nel tuo ſangue inuolto,
Brutterai ne la polue il crin sì colto,

Non Laertiadem exitium tuæ
Gentis, non Pylium Nestora respicit?
Vrgent impauidi te Salaminius
Teucerque, & Sthenelus sciens.

Pugnæ, siue opus est imperitare equis,
Non auriga piger. Merionem quoque
Nosces, ecce furit te reperire atrox
Tydides melior patre.

Quem tu, ceruus vti vallis in altera
Visum parte lupum graminis immemor,
Sublimi fugies mollis anhelitu,
Non pollicitus tuæ.

Iracunda diem proferet Ilio
Matronisque Phrygum classis Achillei.
Post certas hiemes vret Achaicus
Ignis Iliacas domos.

PA-

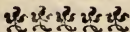
Hor di Laerte al figlio
Di tua gente vccifor non volgi il guardo?
Ne miri il buon Neftor, che nel configlio
Sì vale: e Teucro, e Steneleo gagliardo?
Che, o ftringa in pugna il dardo,
O fproni al corfo rapida quadriga,
Non fai s'è miglior Duce, o pur Auriga?

S' hor tua follia no'l crede,
Conofcerai chi fia Merione il forte:
Ecco già fpinge a rintracciarti il piede.
Già s' infuria, già corre a darti morte
Il feroce Diomede:
Che in farfi ogn'hor del fangue altrui vermiglio
E' di padre crudel più crudo figlio.

Tu da colui fugato
Ceruo parrai, che fcorto il lupo edace
Sciolga (pofta in oblio la fonte, o il prato)
Trepido, & anelante il piè fugace.
Contro quel c'hai giurato
Tante volte a coftei: pofta in non cale
La fua difefa, al piè metterai l'ale.

Verran quei dì, verranno,
Che con inconfolabili pupille
Le Frigie madri Ilio cader vedranno
Preda a gl'incendij del fuperbo Achille.
Nò, nò; non pafferanno
Già molti verni homai, che fian coftretti
Arder di fiamme Achee gl'Iliaci tetti.

ODE XVI.

Veniam petit a Puella quam iambis læserat.

O Matre pulchra Filia pulchrior,
Quem criminosis cumque voles modum
Pones Iambis: siuè flamma
Siuè mari libet Adriano.

Non Dindymene, non adytis quatit
Mentem Sacerdotum incola Pythius
Non Liber æque: non acuta
Sic geminant Corybantes æra,

Tristes vt iræ: quas neque Noricus
Deterret ensis, nec Mare naufragum:
Nec sæuus ignis, nec tremendo
Iuppiter ipse ruens tumultu.

Fertur Prometheus addere principi
Limo coactus particulam vndique
Desectam, & insani leonis
Vim stomacho apposuisse nostro.

Iræ Thyesten exitio graui
Strauere: & altis vrbibus vltimæ
Stetere causa, cur perirent
Funditus, imprimeretque muris

Hostile aratrum exercitus insolens.

O Di madre gentil figlia più bella,
I carmi, onde m'armò Musa iraconda
Non più ver me rubella,
Dona a le fiamme, ouer nel Mare affonda:
E fà, qual vuoi, del mio furor insano
Vendicator Nettuno; o pur Vulcano.

Non Berecinthia, e non Apollo inspira
Tanto furore a i Sacerdoti in petto:
Come in vn cor fà l'ira;
Quando calunnia rea nutre il dispetto:
Nè son tanto agitati i Coribanti,
Quassando i bronzi, e i Timpani tonanti.

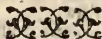
Quanto agitato è da lo sdegno vn core,
Che ne stretto ver lui ferro minace,
Nè il procelloso horrore
Atterrir lo potrà del mar vorace:
Nè Gioue istesso, allhor che il Ciel fendendo,
Scaglia da l'Etra il fulmine tremendo.

Fama è, che quando dar Prometeo volse
Lo spirto al fango, ch'ei formò primiero:
Quinci, e quindi raccolse
Le varie parti, ond'ei formò l'intiero:
E per compir nostri precordij, il fele
Vi pose e l'Ira d'vn Leon crudele.

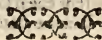
L'ira sol fù, che a lo spietato Atreo
Ne le stragi fraterne armò la mano:
L'ira fù, che poteo
Le più altere Città stendere al piano:
E far ch'oue sorgean mura superbe,
Aratro hostil dasse coltura a l'herbe.

Deh

Compesce mentem: me quoque pectoris
Tentauit in dulci iuuenta
Feruor; & in celebres iambos.

Misit furentem, nunc ego mitibus
Mutare quæro tristia; dum mihi
Fias recantatis amica
Opprobrijs, animumque reddas.

AD TYNDARIDEM.

ODE XVII.

Inuitat eam in Lucretilem.

VElox amœnum sæpe Lucretilem
Mutat Lycæo Faunus, & ignem
Defendit æstatem capellis
Vsque meis pluuiosque ventos.

Impune tutum per nemus arbutos
Quærunt latenteis, & thyma deuiæ
Olentis vxores mariti,
Nec virideis metuunt colubros:

Nec Martiales hædilia lupos,
Vtcumque dulci, Tyndari, fistula
Valles, & Vsticæ cubantis
Læuia personuere saxa.

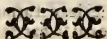
Deh tu ver me l'ira concetta affrena;
Anch io sospinto dal feruor de gli anni
Di satirica vena
Strali auuentai de la tua fama a i danni:
E teso l'arco mio da sdegni atroci
Rapido spinse a vol Iambi veloci.
Hor che de l'error mio pentito io vado,
Canto palinodie, disdico i detti;
Tu nel primiero grado
Torna a ripor nostri pudichi affetti;
Che suole il Cielo istesso esser clemente
A chi doppo il fallir piange, e si pente.

IL Semicapro Dio
Del suo Liceo cangia souente i boschi
Con l'amene pendici, e gli antri foschi
Del Lucretile mio.
Lungo la balza, e'l rio
Quiui difende i miei lanuti armenti
Da i lampi estiui, e dal soffiar de' venti.
Tra le roueri, e i faggi,
Pascendo i timi, e gli arbuti fioriti,
Le mogli van de' fetidi mariti
Per que' gioghi seluaggi;
Senza temer oltraggi,
O ne' rinchiusi ouili, o tra gli sterpi,
Di lupi ingordi, o velenosi serpi.
Merauiglia non fia,
Che quindi fugga ogni noceuol belua;
Quel Dio con sue sampogne empie la selua
Di canora armonia.
Vdrai, Tindari mia
Risonar d'ogn' intorno Echi soaui
De l' Vstica seluoso i sassi caui.

Di me tuentur: Dis pietas mea
Et Musa cordi est: hinc tibi Copia
Manabit ad plenum benigno
Ruris honorum opulenta cornu.

Hic in reducta valle, Caniculæ
Vitabis æstus: & fide Teia
Dices laborantes in vno
Penelopen, vitreamque Circen.

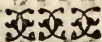
Hic innocentis pocula Lesbij
Duces sub vmbra; nec Semeleius
Cum Marte confundet Thyoneus
Prælia, nec merces proteruum.

Suspecta Cyrum, ne male dispari
Incontinentes inijciat manus,
Et scindat hærentem coronam
Crinibus, immeritamque vestem.

AD QVINCTILIVM VARVM.

ODE XVIII.

Vini potu moderato exhilarari animum, immoderato rixas excitari.

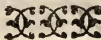
N*Vllam, Vare, sacra vite prius seueris arbore*
Circa mite solum Tyburis, & mœnia Catili:
Siccis omnia nam dura Deus proposuit: neque
Mordaces aliter diffugiunt solicitudines.

I Numi ſteſſi, i Numi
Quì ſtanno in mia difeſa; e lor ſon care
Le mie Muſe: e del cor le non auare
Voglie, e i parchi coſtumi.
Fin da le balze, e i dumi
Gli honor del Campo, ſenza farne inopia,
Fia che ti verſi a corno pien la Côpia.
Mà qual hor più s'accenda
Il Can Celeſte, e ſu'l meriggio auampi;
Ombroſa valle da gli acceſi lampi
Quì fia, che ne difenda,
E che a cantar tu prenda
Al dolce ſuon degli Ebani canori
Di Penelope fidâ i caſti amori.
Così da gli ardor graui,
Ti farai ſchermo: e d'vn leggiero, e mite
Liquor, che lagrimò da Lesbia vite,
Fia che le fauci laui.
Che giocondi, e ſoaui
Sempre ſon que' conuiti, oue s'ineſta
Ad vn parco Lieo gioia modeſta.

PRia de la ſacra vite
Nel Tiburtin terreno,
Varo, deh non piantar men degno frutto:
Di miſerie infinite
Quel petto hà il Ciel ripieno,
Ch'è del Leneo liquor ſobrio, ed aſciutto.
La meſtitia, ed il lutto
D'vn affannato cor non fia che laue
Altra, che di Lieo l'onda ſoaue.

Chi

Quis post vina grauem malitiam, aut pauperiem crepat?
Quis non te potius Bacche Pater, teq; decens Venus?
At ne quis modici transiliat munera Liberi,
Centaurea monet cum Lapithis rixa super mero,

Debellata; monet Sithonijs non leuis Euius:
Cum fas atque nefas exiguo fine libidinum
Discernunt auidi. Non ego te candide Bassareu
Inuitum quatiam: nec varijs obsita frondibus

Sub diuum rapiam. Saeua tene cum Berecynthio
Cornu tympana: quae subsequitur caecus amor sui,
Et tollens vacuum plus nimio gloria verticem,
Arcanique fides prodiga pellucidior vitro.

ODE XIX. vacat.

AD MÆCENATEM.

ODE XX.

Inuitat eum ad conuiuium minimè sumptuosum.

Vile potabis modicis Sabinum
Cantharis; Graeca quod ego ipse testa
Conditum leui; datus in theatro
Cum tibi plausus.

Chi mai, doppo hauer vote
Molte tazze ſpumanti,
Di ſue miſerie querulo ſi lagna?
Più toſto in liete note
Te Bacco, auuien che canti,
Con Citerea la tua gentil compagna.
Lingua, che in vin ſi bagna,
Solo al riſo ſi ſcioglie ebra, e depone
(Fuor che di ſcherzi, e ciance) ogni ſermone.
Mà di Bacco il tropp' vſo,
Perche forſe i confini
Di temperanza a violar non vegna;
Il già miſto, e diffuſo
Sangue aſſieme co' vini
De Lapiti, e Centauri a fren ne tegna.
Bromio ſteſſo l' inſegna
A i Traci ſuoi, qualhor con voglie immonde
Il torto, e'l dritto ebra Ragion confonde.
Baſſareo, non ſia mai
De l' Orgie tue ne' giorni
Ch' io di grida incompoſte il Cielo aſſordi:
Per me tacciano homai
De le tibie, e de' corni
E di ſtolti Euoè gli vrli diſcordi:
A cui ſeguono ingordi
I ſuperbi furor, gli amori inſani,
E prodiga la fè de' chiuſi arcani.

DEl vin Sabino a le mie menſe haurai
Non pregiata beuanda in parca cena:
Vino, di cui ripiena
Greca bottiglia io di mia man cerai,
Fin d' allor quando in bel Teatro altero
Feſtiui applauſi al tuo venir ſi diero.

Care Mæcenas eques: vt paterni
Fluminis ripæ simul, & iocosa
Redderet laudes tibi Vaticani
Montis imago.

Cæcubum, & prælo domitam Caleno
Tu bibes vuam: mea nec Falernæ
Temperant vites, neque formiani.
Pocula colles.

AD DIANAM, ET APOLLINEM

ODE XXI.

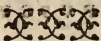
Sæculare Carmen.

Dianam teneræ dicite virgines,
Intonsum pueri dicite Cynthium,
Latonamque supremo
Dilectam penitus Ioui.

Vos lætam Fluuijs, & nemorum coma,
Quæcumque, aut gelido prominet Algido,
Nigris aut Erymanthi
Syluis, aut viridis Cragi.

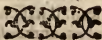
Vos

Io dico allhor, che d'allegria gioiosa,
O caro Mecenate, il patrio Tebro
Tutto festante ed ebro
Fe' risonar d'intorno Echo giocosa
Da le sue ripe al Vaticano colle,
Doue il nobil Teatro il capo estolle.

Ben ne le laute tue superbe mense
Si ministrano a te succhi pregiati,
Sotto il torchio stillati
Di Calena vendemmia, o di Cretense:
Ma non empion Falerni il nappo mio;
Nè tanto è d'vopo al natural desio.

CON accenti festosi,
Tenere Verginette,
Cantate di Diana il casto Nume.
Pargoletti vezzosi
Con lingue semplicette
Cantate il biondo Dio rettor del lume,
E la bella lor Madre, onde il Tonante.
Lasciato il Ciel, diuenne in terra amante.

Le Donzelle dian lode
A la Diua seluaggia,
Habitatrice sol di riue incolte:
Che si diletta, e gode
De la deserta piaggia,
E vaga è de le chiome ombrose, e folte,
Che dispiegano al vento ispidi, e foschi
L'Algido, o il Crago: od' Erimanto i boschi.

Vos Tempe totidem tollite laudibus,
Natalemque, mares, Delon Apollinis,
Insignemque pharetra,
Fraternaque humerum lyra.

Hic bellum lacrymosum, hic miseram famem,
Pestemque a populo, & principe Cesare in
Persas, atque Britannos
Vestra motus aget prece.

AD FVSCVM.

ODE XXII.

Vitæ integritatem, & innocentiam vbique esse tutam.

INteger vitæ, scelerisque purus
Non eget Mauris iaculis, nec arcu,
Nec Venenatis grauida sagittis,
Fusce pharetra.

Siue per Syrtos iter æstuosas,
Siue facturus per inhospitalem
Caucasum vel quæ loca fabulosus
Lambit Hydaspes.

Pone

I bei fanciulli al Cielo
Alzin con pari honore
Cara al lucido Arcier Tempe gioconda:
E la natiua Delo,
E la Ninfa, che'l core
Già pria legogli, e'l crine hor gli circonda:
E quella, ond'arma il tergo aurea faretra,
E il caro don de la fraterna Cetra.
Questo Nume propitio
Da noi la guerra ogn' hora,
E la fame crudel terrà lontano:
Il pestilente Esitio,
Che i popoli diuora,
Discaccerà la sua possente mano,
Regnando Augusto; e volgerà gli affanni
Sù i Persi, a vostri prieghi, e sù i Britanni.

DI passion tiranna vn Alma illesa,
Vn cor di colpe scarco,
Che il vitio abborre, e d'ogni macchia è puro:
Contr' ogni assalto haurà schermo sicuro;
Senza che Scitic' arco,
O auuelenato stral prenda in difesa.
Rintuzza ogn' empia offesa
Munito di sè stesso vn petto ignudo;
Ch' ogn'arme è fral, dou' Innocenza è scudo.
O ch' ei prenda a varcar sirti frementi,
O l'inhospite piagge
Del Caucaso gelato, o'l Arimaspe:
O pur là doue il fauoloso Hidaspe
Tra le ripe seluagge
Dicesi ogn' hor nutrir mostri, e portenti:
Di draghi, e di serpenti
Passerà trà le fauci, e tra'l veleno;
Ch' ei l'antidoto suo porta nel seno.

Pone me pigris vbi nulla campis
Arbor æstiua recreatur aura ;
Quod latus mundi nebulæ, malusque
Iuppiter vrget.
Pone sub curru nimium propinqui
Solis, in terris domibus negata ;
Dulce ridentem Lalagen amabo,
Dulce loquentem.

AD CHLOEN.

ODE XXIII.

Non esse iam, quod coniugium renuat viro matura.

VItas binnuleo me similis Chloe,
Quærenti pauidam montibus auijs
Matrem, non sine vano
Aurarum, & syluæ metu.

Nam seu mobilibus Veris inhorruit
Aduentus foliis: seu virides rubum
Dimouere lacertæ;
Et corde, & genibus tremit.

Atqui non ego, te tigris vt aspera,
Getulusue leo frangere persequor.
Tandem desine matrem
Tempestiua sequi viro.

Pommi colà sotto al gelato Polo,
Doue i feruidi rai
Appressar mai non osa il Dio di Delo:
Doue dannato ad vn perpetuo gielo,
Non germogliò già mai,
Ispido sempre, e assiderato il suolo:
E mai tepido volo
D'aura estiua non molce, o ramo, o fronda;
Ma v'è maligno Ciel, terra infeconda.
Pommi sotto la zona, oue sfauilla
Con infocati lampi
Sempre del Sirio can l'adusta rabbia:
Oue già mai soura l'arsiccia sabbia
De gli assetati campi
Gocciola di ristoro il Ciel non stilla;
La mia mente tranquilla
Con saggie voglie amar vedrassi ogn'hora
Bella Virtù, che gli Animi innamora

CON fuggitiue piante,
Clori, vn vano timor da me t'inuola
Qual suol timida damma, o cauriola,
Seguir la madre errante,
Non senza alto spauento
De la selua medesma, anzi del vento.
Che se tra foglie, scosse
Aura d'April destò leggier tumulto;
Se fugace lucertola vn virgulto.
Lieuemente commosse:
Di repentina tema
Col piè vaccilla, e si rannichia, e trema.
Di qual timore agghiacci?
Non io qual tigre a te sbranar m'affretto:
Ma bramo sol che il nuttiale affetto
Amor meco t'allacci
Da la materna cura
Sciogliti ad Himeneo di già matura.

 Quai

AD VIRGILIVM.

ODE XXIV.

Deflet Quinctilij Vari mortem.

QVis desiderio sit pudor, aut modus
Tam cari capitis? praecipuè lugubres
Cantus Melpomene, cui liquidam pater,
Vocem cum Cythara dedit:

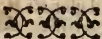
Ergo Quinctilium perpetuus sopor
Vrget? cui pudor, & Iustitiae soror
Incorrupta fides, nudaque veritas
Quando vllum inueniet parem?

Multis ille bonis flebilis occidit:
Nulli flebilior, quam tibi Virgili.
Tu frustra pius, heu, non ita creditum,
Poscis Quinctilium Deos.

Quòd si Threicio blandius Orpheo
Auditam moderere arboribus fidem:
Non vanae redeat sanguis Imagini

QVal freno, ò metà per cagion sì degna
Al pianto, ed a i lamenti
Porranno i lumi afflitti, e'l cor penante?
Melpomene, che figlia al Dio tonante.
La cetra, e i dolci accenti
Dal tuo gran Padre hauesti; hor tu m'insegna,
Con intrecciar cipressi a le mie chiome,
Ritorre a morte il glorioso Nome
Dunque estinto è Quintilio? ahi sorte rea!
Dunque di cupo oblio
Sopito, hà chiusi in notte eterna i lumi?
Quel sì fedel, quel sì gradito a i Numi,
Quel sì giusto, e sì pio:
A cui pari quà giù non vide Astrea!
Quegli, ahimè, nel cui cor sincero, e schietto
Nuda hebbe ogn' hor la Verità ricetto?
Deplorabile a molti è il caso amaro:
Ma vie più doloroso
A te si rende, o mio fedel Virgilio.
Tu pur da i Numi il tuo gentil Quintilio
Richiedi, in van pietoso;
Che le ruine sue non han riparo;
Con patto tal non tel prestò la sorte:
Che à perder n'habbia sue ragion la morte.
Non tu, se hauessi l'armonia sortita
Di quelle aurate corde,
A cui fino le quercie orecchie diero:
Potresti mai col canto lusinghiero
Indur le Parche sorde
Il filo a raggroppar de la sua vita;
O a l ombra vana, e la gelata salma
Far che torni di nouo il sangue, e l'Alma.

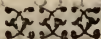
Quam virga semel horrida.

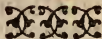
Non lenis precibus fata recludere
Nigro compulerit Mercurius gregi.
Durum, sed leuius fit patientia
Quicquid corrigere est nefas.

AD LYDIAM.

ODE XXV.

Insultat ei quod iam vetula, & lasciua contemnatur.

PArcius iunctas quatiunt fenestras
Ictibus crebris iuuenes proterui:
Nec tibi somnos adimunt, amatque
Ianua limen
Quæ prius multum faciles mouebat
Cardines; audis minus, & minus iam,
Me tuo longas pereunte noctes,
Lydia dormis.
Inuicem mœchos anus arrogantes
Flebis, in solo leuis angiportu,
Thracio baccante magis sub inter-
lunia vento.
Cum tibi flagrans amor, & libido,
Quod solet matres furiare equorum;
Sæuiet circa iecur vlcerosum
Non sine questu.

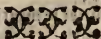
Ahi rappellar più non si può quell' ombra,
Che con l' horrida verga
Cacciata habbia Mercurio al Regno oscuro.
Fiera diuision! passaggio duro!
Pur conuien che s' asterga
Il pianto, e cessi il duol, che il cor t' ingombra;
Che doue il mal rimedio alcun non haue,
La sofferenza il fà sentir men graue.

Più sotto a tuoi balconi
Non stan drudi notturni a far la scorta:
Nè più la chiusa porta
Dal frequente picchiar vien che risoni;
Ma senza che più i sonni altri ti toglia,
Gode congiunto star l'vscio a la soglia.
L'vscio, che al tempo auanti
I cardini mouea sì facilmente:
Nè più da te si sente
L importuna canzon de' folli amanti,
Ch'esclaman: Mentre in pianto io quì mi stillo
Godi o Lidia crudel, sonno tranquillo?
Da gli amator superbi
Somigliante pariglia a te fia resa;
Sfuggita, e vilipesa
Per le notturne vie gemiti acerbi
Spargendo andrai, qualhor di Borea il fiato
Sotto l alto interlunio è più gelato;
Questo brutal furore,
Che istiga de i destrier le madri ardenti;
Con stimoli pungenti
Se fia, che inciti a pazzi affetti vn core,
Dandosi in preda al cieco Ardore insano;
Haurà più del ferin, che de l' humano.

Læta quod pubes hedera virenti
Gaudeat, pulla magis atque myrto:
Aridas frondes hyemis sodali
Dedicet Hebro.

DE ÆLIO LAMIA.

Se soluto animo velle Lamiam laudare.

MVSIS amicus, tristitiam, & metus
Tradam potueris in mare Creticum
Portare ventis, quis sub arcto
Rex gelidæ metuatur oræ,

Quid Tyridatem terreat, vnice
Securus, ò qua fontibus integris.
Gaudes, apricos necte flores,
Necte meo Lamiæ coronam

Pimplea dulcis, nil sine te mei
Prosunt honores, hunc fidibus nouis,
Hunc Lesbio sacrare plectro,
Teque tuasque decet sorores.

Ma ſe in fenil follia
Di rimbambito ardor morbo s'afferra;
Non partorì la terra
Moſtro più ſozzo, o più ſchifoſa Arpia:
Anzi pena peggior non hà Cocito,
Che in vecchie membra il giouenil prurito.

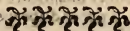
D'E le Muſe ſeguace,
A giocondi penſier mia mente inteſa,
Ogni affanno, e timor diſperge à venti;
Nè inueſtigar mi piace,
Qual da nemico Rè temano offeſa
Gli vltimi habitator de l'Orſe algenti;
Nè quai colà pauenti
Tiridate altri barbari tiranni:
Sian pur queſte d'altrui cure ed affanni.
Tu mia dolce Pimplea
Figlia di Gioue, e de l'Aonio monte
Habitatrice Ninfa, e d'Helicona:
Ne la piaggia Cirrea
Cogli, e teſſi di Lamia in sù la fronte,
Di non caduchi fior nobil Corona.
Se per te non riſona
De gli alti pregi ſuoi fama immortale,
Ogni mia poſſa in honorarlo è frale.
Dunque i ſuoi chiari vanti
Soura i gioghi di Pindo erganſi a l'Etra,
E tributario a lui ſcorra Hippocrene.
Lui co'nouelli canti,
Lui con Lirico ſtil di Lesbia cetra
Prendano a celebrar Latie Camene;
Ben a te ſi conuiene
O Clio, con l'altre Aonie alme ſorelle,
Nome sì degno alzar ſoura le Stelle.

Con

AD SODALES.

ODE XXVII.

Sodales inter pocula rixantes arguit inuitatus vt bibat, id se ea lege facturum si frater Megillæ nomen amicæ suæ proferat quo audito increpat eius infœlicitatem.

❧❧❧❧❧

Natis in vsum lætitiæ scyphis
Pugnare, Thracum est; tollite barbarum
Morem; verecundumque Bacchum
Sanguineis prohibete rixis.

Vino, & lucernis Medus Acinaces
Immane quantum discrepat! impium
Lenite clamorem sodales,
Et subito remanete presso.

Vultis seueri me quoque sumere
Partem falerni? Dicat Opuntiæ
Frater Megillæ, quo beatus
Vulnere, qua pereat sagitta.

Cessat voluntas? Non alia bibam
Mercede. Quæ te cumque domat Venus,
Non erubescendis adurit
Ignibus; ingenuoque semper

Amore peccas. Quicquid habes age
Depone tuis auribus — —

ah

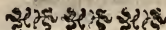
Con le coppe formate
Sol di ſolazzo, e di letitia a gli vſi,
Il pugnar, il ferir coſa è da Traci.
Laſciate homai, laſciate
Il coſtume crudel: nè il don s'abuſi
D'vn Dio, più ch'a le piaghe, amico a i baci.
Fanſi col vin le paci,
Non le battaglie: e ſon trofei più veri,
Che ſparger ſangue, il ricolmar bicchieri.
Tra le ſpade, e le tazze
Qual ſomiglianza è mai? guerre, e conuiti
Son di forma tra lor troppo lontani.
Deh le diſcordie pazze
Frenate, o commenſali, e l'empie liti
Dian loco a ſcherzi in fra di voi più humani.
Si diſarmin le mani
De gl'impugnati ferri: e faccian queſte,
Ritornati a giacer, baſe a le teſte.
Volete pur, che anch'io
Fatto aſſeſſor di voſtre laute menſe,
Tempri nel buon Lieo le fauci acceſe?
Obbediſco al deſio,
Con queſto ſol: che a me de la Locrenſe
Megilla il bel fratel faccia paleſe,
Qual fiamma il cor gli acceſe,
Quai ſian gli ſtrali, e quai le luci arciere,
Ond'ei trafitto in vn gioiſce, e pere.
Cauto tu me'l contendi,
Nel cor premendo il tutto? hor ſappi, ch'io
Senza queſta mercè di ber ricuſo.
Deh gli amoroſi incendi
Scopri: nè t'arroſſir del bel deſio;
Arder di nobil fiamma hai tu per vſo.
Sù sù del petto chiuſo
Depoſita l'arcano al fido orecchio:
Che cuſtode il ſilentio io gli apparecchio.

——— ab miser
Quantą laboras in Charybdi,
Digne puer meliore flamma:

Quæ saga, quis te soluere Thessalis
Magus venenis, quis poterit Deus,
Vix illigatum te triformi
Pegasus expediet Chimæræ.

IN ARCHYTAM.

ODE XXVIII.

Inducitur Archytas nautæ cuidam respondens, omnibus esse moriendum, oraturque ne se insepultum iacere patiatur.

TE Maris, & Terræ, numeroque carentis arenæ
Mensorem cohibent Archyta
Pulueris exigui propè littus parua Matinum
Munera: nec quic quam tibi prodest
Aereas tentasse domos, animoque rotundum
Percurrisse polum morituro.
Occidit & Pelopis genitor conuiua deorum,
Tithonusque remotus in auras,

Et

Ahi! che ſento? Infelice
Doue precipitaſti? in qual vorace,
Cariddi immerſo il legno tuo trauaglia?
Troppo ah troppo diſdice
A te, che degno ſei di miglior face,
Sì ſozzo ardor. Qual maga fia che vaglia
Co' i velen di Teſſaglia
Scioglierti, o pur qual Nume? Ah! che non ſpera
Sottrarti vn Pegaſeo di tal Chimera.

IL mar, la terra, e l'infinita arena,
Che l'Ocean circonda;
Miſurar, numerar ſapeſti, Archita,
E pur le membra tue priue di vita
Sù la Calabra ſponda
Di poca polue hor ſon coperte a pena:
E vſato a ripartir ſpatij sì vaſti,
Spatio hor non hai, che a ſepelir ti baſti.
Che ti giouò con l'intelletto altero,
Spiegando a l'Etra il volo,
Tutte de l'ampio Ciel correr le vie?
E doue naſce, e doue more il die,
Da l'vno, e l'altro Polo
Limitar ogni clima, ogni Emisfero;
Se a l' eſtremo Orizonte al fin pur giunto
A mille linee tue Morte fe' punto?
Ma tu riſpondi: Hor che ſtupor t'aſſale,
Ch'eſanimato io reſti:
S'a i più gran Semidei commune è il fato?
Tantalo cadde a rio digiun dannato,
Ch'a i conuiti celeſti
De l'ambroſia di Dei fù commenſale:
E del ſuo dì giunſe a la ſera ancora
Titon, ſe ben marito era a l'Aurora.

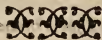
Et Iouis arcanis Minos admiſſus: habentque
Tartara Panthoiden, iterum Orco
Demiſſum: quamuis clypeo Troiana refixo
Tempora teſtatus, nihil vltra
Neruos, atque cutem morti conceſſerat atræ.
Iudice te non ſordidus auctor
Naturæ, verique. Sed omnes vna manet nox,
Et calcanda ſemel via lethi.
Dant alios furiæ toruo ſpectacula Marti.
Exitio eſt auidis mare nautis.
Mixta ſenum, iuuenum denſantur funera nullum
Sæua caput Proſerpina fugit.
Me quoque deuexi rapidus comes Orionis
Illyricis Notus obruit vndis;
At tu nauta Vagæ ne parce malignus arenæ
Oſſibus, & capiti inhumato
Particulam dare, ſic quodcunque minabitur Eurus
Fluctibus Heſperijs, Venuſinæ
Plectantur ſyluæ, te ſoſpitè multaque merces
Vnde poteſt, tibi defluat æquo
Ab Ioue, Neptunaque ſacri cuſtode Tarenti.

Diſceſe al tribunal de l'Orco crudo
Minoſſe; che a gli arcani
Del Monarca del Ciel veniua ammeſſo.
Cadde quei, che d'Auerno hebbe il regreſſo,
E de' tempi Troiani
Fede gia fe' col ritrouato ſcudo:
Cui ſol nel corpo fe' la morte oltraggio,
De la Natura indagator sì ſaggio.

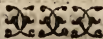
Tutti n'aſſorbirà vna notte immenſa:
E'l medeſmo ſentiero
Ciaſchedun calcarà, che a ſtige adduce.
Cade fra l'armi il generoſo Duce;
In mar pere il nocchiero.
Và là giù d'ogni età la turba denſa;
Nè laſcia alcun, ma ſuelle ad ogni teſta
Il crin fatal Proſerpina funeſta.

Me pur, ſeguace d'Orion nemboſo
Sommerſe Auſtro crudele
De l'Illirico mar nel flutto infido.
Hor tu Nocchier, che quì coſteggi il lido,
Piega alquanto le vele,
E ſcendi vſſicio a far in me pietoſo:
Copri deh copri entro a l'anguſta foſſa
Di poca arena il teſchio ignudo, e l'oſſa.

Così quando auuerrà, che il Ciel s'infoſchi,
Et ogni curuo Legno
Del minaccioſo Egeo l'impeto paue,
Laſci a ſeconda veleggiar tua Naue
Euro, e sfoghi i ſuoi ſdegni
Del lido Venuſin sù i folti boſchi,
E priuo il tuo deſir d'acquiſto alcuno
Gioue non laſci, e'l Tarentin Nettuno.

Negligis immeritis nocituram
Postmodo te nauis fraudem committere, fors &
Debita iura vicesque superbæ
Te manent ipsum: precibus non linquar inultis;
Teque piacula nulla resoluent.
Quamquam festinas; non est mora longa: licebit
Iniecto ter puluere curras.

AD ICCIVM.

ODE XXIX.

Mirum quiddam, & monstri simile esse ait eum a Philosophiæ studio ad militiam transisse.

ICCI, beatis nunc Arabum inuides
Gazis, & acrem militiam paras
Non ante deuictis Sabeæ
Regibus, horribilique Medo

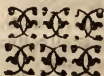
Nectis catenas. Quæ tibi virginum
Sponso necato barbara seruiet?
Puer quis ex aula capillis
Ad cyathum statuetur vnctis;

Doctus sagittas tendere Sericas
Arcu paterno? —— -- -- —

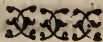
Ma se sprezzi i miei prieghi: e tale offesa
A i Numi far t'aggrada,
Che ne posteri ancor punita sia:
Odi qual voto al Ciel da me s'inuia.
Questo istesso a te accada:
E simile pariglia a te sia resa;
Si che vguale il castigo al fallo proui,
E chi negò pietà, pietà non troui.
Misero non andrai già senza pena,
Nè fia ch'io sparga al vento
Inuendicato le querele, e i detti.
Deh quantunque veloce il corso affretti,
(Indugio è d'vn momento
Solo tre pugni in me sparger d'arena)
Non mi negar sì picciolo soccorso;
Poi torna a sciorre a tutta voga il corso.

DVNQVE con voti auari,
Iccio, è pur ver, che inuidioso ambisci
Gli ampi tesor de gli Arabi felici?
E i bellicosi acciari
Audace arroti? e già catene ordisci
A i Medi, ed a i Sabei con man vittrici?
E mentre di nemici
Non espugnati ancor le spoglie agogni,
Imagini trofei, vittorie sogni?
Già volgi nel pensiero,
Qual barbara donzella (in guerra veciso
Il consorte) a seruirti il Ciel destini.
O qual fatto coppiero
Bel garzon di tue mense, il crine intriso
Di pretiosi vnguenti, e pellegrini,
A te ministri i vini:
Scaltro a scoccar con man veloce, e snella
Dal patern'arco barbare quadrella.

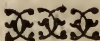
------ ------ *Quis neget arduis*
Pronos relabi posse riuos
Montibus, & Tiberim reuerti?

Cum tu coemptos vndique nobiles
Libros Panæti; Socraticam, & domum
Mutare loricis Iberis
Pollicitus meliora temnis?

AD VENEREM.

ODE XXX.

Vt in ædes Glyceræ veniat.

O *Venus regina Gnidi, Paphique*
Sperne dilectam Cypron, & vocantis
Thure te multo Glyceræ decoram
Transfer in ædem,

Feruidus tecum puer, & solutis
Gratiæ zonis properentque Nymphæ,
Et parum comis ſine te iuuentas
Mercuriuſque.

Hor da chi sia negato,
Che, riuolgendo il corso a' proprij fonti,
In dietro ritornar possano i fiumi?
Se tù, che ragunato
Haurai già l'opre de gli Auttor più conti.
E di Panetio i nobili volumi,
Variando costumi
Cangi (anteposti i brandi hoggi à le carte)
Ne l'Armata il Liceo, Socrate in Marte?

Bella madre d'Amor, c'hai reggia altera
In Amatunta, e in Gnido:
Lascia l'amato nido
E di Cipro, e di Pafo, e di Cithera:
E quì ne vien, doue con cor diuoto
T'erge Glicera bella vn Tempio in voto.

Con molta copia di Sabeo profume,
Ella quì sfauillare
Facendo il sacro altare,
Supplice inuoca il tuo propitio Nume.
Vien dunque, ò Diua, e teco mena ancora
Il cieco Arcier, che l'anime innamora.

Segua il corteggio ancor di tua beltate
Di Ninfe vn vago choro:
E non già d'ostro, e d'oro,
Ma di sè stesse sol le Gratie ornate.
Quiui Himeneo però le faci accenda;
Ch'ogni lasciuo ardor pudico renda.

ODE XXXI.

Se non opulentiam, sed tranquillam hilaremque vitam ab Apolline poscere.

QVid dedicatum poscit Apollinem
Vates? quid orat, de patera nouum
Fundens liquorem? Non opimas
Sardiniæ segetes feracis:

Non æstuosæ grata Calabriæ
Armenta: non aurum, aut ebur Indicum,
Non rura, quæ Lyris quieta
Mordet aqua taciturnus amnis.

Premant Calena falce, quibus dedit
Fortuna vitem: diues, & aureis
Mercator exiccet culullis
Vina Syra reparata merce.

Dijs carus ipsis: quippe ter, & quater
Anno reuisens æquor Atlanticum
Impune: me pascunt oliuæ
Me cichorea, leuesque maluæ.

Frui paratis, & valido mihi
Latoe dones, & precor integra
Cum mente; nec turpem senectam
Degere, nec cythara carentem.

DEl nouo Tempio eretto,
O Febo, a te ſul dedicato altare
Quai voti fia che'l tuo Poeta offriſca?
Non chiedo, e non aſpetto,
Che opimi armenti a le mie voglie auare
L'abbondante Calabria in ſen nutriſca:
Nè che a me partoriſca
De la Sardegna in sù le piagge apriche
Cerere liberal fertili ſpiche.
Di pretioſi auori
Ricchi ſian gl' Indi: e per l'Eoe maremme
Splenda d'oro, e di perle ogn' antro, ogn' onda;
Io gl' immenſi teſori
Lor non inuidio, e di ſmeraldi, e gemme
Vago non ſon, di cui l'Hidaſpe abbonda;
Nè doue il Liri inonda
Con taciturno piè lambendo l' herbe,
Bramo s'ergan per me ville ſuperbe.
Sotto il torchio ſtillante
Di Calene vendemmie, o di Cretenſi
Sprema chi l' hebbe in ſorte, il moſto raro.
Beua il ricco mercante
In tazze d'oro vn vin, che i lucri immenſi
De l'Aſſiriche merci a lui compràro:
Mentr'egli è al Ciel sì caro:
Che più e più volte a le ſpiegate vele
L' infedeltà del Mar trouò fedele.
Io ſol di mite oliuo
Mi paſca, e ingombri la mia parca cena
Sol cicorea ſalubre, o molle bieta.
Dammi, o muſico Diuo,
Con ſana mente, e con robuſta lena
Sol quel goder, che nel mio campo io mieta;
E che in vecchiezza lieta,
In fin ch'il fuſo mio Lacheſi gira,
Io tragga i dì giocondi a ſuon di lira.

ODE XXXII.

Barbiton siue testudinem suam commendat.

POscimus, si quid vacui sub vmbra,
Lusimus tecum, quod & hunc in annum
Viuat, & plures: age dic latinum,
Barbite carmen.

Lesbio primum modulate ciui,
Qui ferox bello, tamen inter arma,
Siue iactatam religarat vdo:
Littore nauim,

Liberum, & Musas Veneremque, & illi
Semper hærentem puerum canebat;
Et Lycum nigris oculis, nigroque
Crine decorum.

O decus Phœbi, & dapibus supremi
Grata, testudo, Iouis: o laborum
Dulce lenimen, mihi cumque salue
Rite vocanti.

ARmonico tesoro,
Bel fregio del mio petto, aurata Cetra,
Sciogli i concenti a l' Etra,
E fà dolce echeggiar le corde d'oro,
E di Castalio alloro
Ciò che a l'ombra gentil teco scherzai,
Esca a la luce, e viua eterno homai.

Del biondo Tebro in riua
Con Latina armonia siegui a bearmi,
Tu che dettasti i carmi
Al Lesbio Cittadin con Musa argiua,
Heroe, che già fioriua
E ne l'Armi famoso, e ne le carte,
Così d'Apollo arcier, come di Marte.

Ei da i moti frementi
Desistendo talhor l'Attica Armata,
E la naue agitata
Saluando in porto dal furor de' venti,
Cantaua in dolci accenti
Le Muse, Citherea, Bacco, & Amore,
E gli occhi e'l crin, di chi piagogli il core.

O bel pregio d'Apollo,
Lira, grata a i conuiti anco di Dei,
O de gli affanni miei
Dolce ristoro, ond' io nel Ciel m'estollo,
Non sarò mai satollo
D'offrir con degno stil mille douuti
Al tuo pregio immortal vanti, e saluti.

AD ALBIVM TIBVLLVM.

ODE XXXIII.

Ne doleat sibi riualem iuniorem a Glycera anteponi.

ALbi; ne doleas plus nimio, memor
Immitis Gliceræ; neu miserabiles
Decantes elegos: cur tibi iunior
Læsa præniteat fide.

Insignem tenui fronte Lycorida
Cyri torret amor: Cyrus in asperam
Declinat Pholoen, sed prius Appulis
Iungentur capreæ lupis;

Quam turpi Pholoe peccet adultero.
Sic visum Veneri: cui placet impares
Formes, atque animos sub iuga ahenea
Sæuo mittere cum ioco.

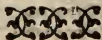
Ipsum me melior cum peteret Venus;
Grata detinuit compede Myrtale
Libertas, fretis acrior Hadriæ
Curuantis Calabros sinus.

ALBIO, non ti lagnar con mesti accenti
Di Glicera crudele,
Nè flebili querele
Sparger in van con Elegie dolenti;
Perch'ella a te già perfida, e spergiura
Sposo men degno d'antepor procura.

Licori ancor sì celebre in bellezza
Per Ciro egra si strugge:
Pur ei l'abborre, e fugge:
E di Foloe crudel siegue l'asprezza.
Ma pria vedransi vnir gli agni, e i leoni,
Ch'ella al riual deforme vnqua si doni.

Venere così vuol, cui veder piace
Ne'cori ardor contrari:
E fur prodigij rari,
Se due petti arse mai scambieuol face;
Poich'è scherzo crudel de' suoi rigori
Tiranneggiar con ferreo giogo i cori.

Anch'io (se ben per me languir mirai
Altra miglior beltade)
Persi mia libertade
Per vna a cui la libertà donai;
Mirtale vn tempo ancella, e poi tiranna.
Ma pentito hor suoi falli il cor condanna.

Die-

ODE XXXIV.

Pœnitere se, quod Epicuream disciplinam sectatus parum studiosè Deos coluerit.

PArcus Deorum cultor, & immemor
Insanientis dum sapientiæ
Consultus erro; nunc retrorsum
Vela dare, atque iterare cursus.

Cogor relictos; namque Diespiter
Igni corusco nubila diuidens,
Plerumque per purum tonantes
Egit equos, volucremque currum.

Quo bruta tellus, & vaga Flumina,
Quo Styx, & inuisi horrida Tænari
Sedes, Atlanteusque finis
Concutitur. Valet ima summis

Mutare, & insignem attenuat Deus
Obscura promens. Hinc apicem rapax
Fortuna cum stridore acuto
Sustulit, hic posuisse gaudet.

Dietro a' precetti insani
Di sapienza stolta
Già gran tempo ingannati i pensier miei,
Fui con vsi profani,
E con pietà non molta
Poco frequente adorator di Dei.
Hor da costumi rei,
Di falsi inganni in cieche Sirti incorso,
Torco le vele, e volgo indietro il corso.

Poiche il poter superno
Non più errante mia mente
Degl'alti Numi riuerente ammira:
Quando il Motor eterno
Con la destra rouente
Del fulmine fatal fremer fà l'ira;
E del suo Carro aggira
Sù per le nubbi, che diuide, e scote,
Le coruscanti, e strepitose, rote.

Al cui corso volante,
Che di lampi sfauilla,
Trema la terra, e l'Ocean rimugge;
Impaurito Atlante
Sotto il pondo vaccilla,
E'l cupo Abisso ne rimbomba, e rugge:
Il Sol timido fugge;
Nè soffrendo mirar gli aerei oltraggi,
Ritiran per timor le Stelle i raggi.

La potenza suprema
Del Fato, i sommi a gl'imi
Adegua, e volge a suo talento il Mondo;
Souente auuien che prema
Chi fù de' più sublimi;
Chi pon ne l Auge, e chi a la rota in fondo:
Hor auuerso, hor secondo
Dispensa a questi, e a quei, ch'erge, e depone,
Con arbitraria man ceppi, e corone.

ODE XXXV.

Ad fortunam vt seruet Cæsarem in Britannos ire meditantem.

O Diua, gratum quæ regis Antium.
Præsens, vel imo tollere de gradu
Mortale corpus, vel superbos
Vertere funeribus triumphos.
Te pauper ambit sollicita prece
Ruris colonus, te dominam æquoris
Quicunque Bithyna lacessit
Carpathium pelagus carina.
Te Dacus asper, te profugi Scythæ
Vrbesque, gentesque, & Latium ferox;
Regumque matres barbarorum, &
Purpurei metuunt tyranni;
Iniurioso ne pede proruas
Stantem columnam: neu populus frequens
Ad arma cessantes, ad arma
Concitet imperiumque frangat.
Te semper anteit sæua necessitas
Clauos trabales, & cuneos manu
Gestans ahena: nec seuerus
Vncus abest, liquidumque plumbum.
Te spes, & albo rara fides colit
Velata panno: nec comitem abnegat
Vtcumque mutata potentes
Veste domos inimica linquis.
At vulgus infidum, & meretrix retro
Periura cedit; diffugiunt cadis
Cum fece siccatis amici,
Ferre iugum pariter dolosi.

Ser-

O Dea, cui nobil Tempio è in Antio eretto:
C'hora dal basso fondo alzar gli oppressi,
Hora, con trasformar lauri in cipressi,
Il funestar trionfi hai per diletto.

Te con prieghi ansiosi auido ambisce
Pouero agricoltor: ricco Nocchiero
A te, che soura l'onde hai sommo impero,
Con cor tremante auari voti offrisce.

Te l'empio Daco, te lo Scita errante,
Genti, e Città, te auuien che il Latio tema;
Te de barbari Rè le madri, e trema
Per te scettro tiranno in man regnante.

Deh non gittar con dispettosa mano
De l'alto Imper la gran colonna a terra:
Nè far che torni in cittadina guerra
Nou'armi a concitar tumulto insano.

Precorre i tuoi viaggi ogn'hor foriera
L'aspra Necessità figlia del Fato,
Con chiodi, ceppi, vncin, piombo stemprato,
Equipaggio crudel d'Astrea seuera.

Seguace poi la Speme a te succede,
E di candido vel la Fè guernita:
Nè t'abbandona mai, benche pentita
Poi da ricca magion tu volga il piede.

Ma il volgo infido, e l'impudica druda
E de gli adulator la turba densa:
Già l'arca esausta homai, vuota la mensa;
Fuggon l'horror di Pouertade ignuda.

Serues iturum Cæsarem in vltimos
Orbis Britanns, & iuuenum recens
Examen Eois timendum
Partibus, Oceanoque rubro.

Eheù cicatricum, & sceleris pudet,
Fratrumque, quid nos dura refugimus
Ætas? quid intactum nefasti
Liquimus? vnde manus iuuentus

Metu Deorum continuit? Quibus
Pepercit aris? O vtinam noua
Incude diffingas retusum in
Messagetas Arabasque ferrum.

AD POMPONIM NVMIDAM.

ODE XXXVI.

Ob cuius ex Hispania reditum gaudio exultat.

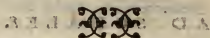
ET ture, & fidibus iuuat
Placare: & vituli sanguine debito
Custodes Numidæ Deos:
Qui nunc Hesperia sospes ab vltima
Caris multa sodalibus,
Nulli plura tamen, diuidit oscula
Quam dulci Lamiæ ———

me-

Tu serba, o Diua, il glorioso Augusto,
Ch'a gli estremi Britanni hà il piè riuolto,
Col nouo stuol, già formidabil molto
Al Mar vermiglio, al Medo, a l'Indo adusto.

Ahi che fin quì da le fraterne spade
Fur più che piaghe, in noi vergogne impresse
Di quai ruine, ohimè, la man ripresse
A nostri dì questa mal nata etade?

Che non tentar sacrileghi, e nefari
I furor giouenili? A quai misfatti
Si perdonò? Quai fur lasciati intatti;
Per timor de gli Dei, Templi, & altari?

Oh piaccia a te gran Dea, che a miglior vsi
Homai riuolti; e sù più giuste incudi,
Sol contro i Parti, e i Messageri crudi
Si ribattan di nouo i brandi ottusi.

COL sangue offerto in voto
D'vn bel giouenco, e con Assirij fumi,
E col plettro diuoto
Giouami di placar gli Eterei Numi,
Che fur custodia, e guida
Nel ricondur d'Iberia il mio Numida.

Ei fra cortesi vffici
Con soaui accoglienze, e cari amplessi
Consola i fidi amici;
A niuno però più dolci, e spessi,
A niun più tenaci,
Ch'al suo Lamia gentil, comparte i baci.

------- ------- memor
Actæ non alio rege pueritiæ,
Mutatæque simul togæ
Cressa ne careat pulchra dies nota:
Neu promptæ modus amphoræ,
Neu morem in salium sit requies pedum.
Neu multi Damalis meri
Bassum Threicia vincat Amystide;
Neu desint epulis rosæ,
Neu viuax apium, neu breue lilium.
Omnes in Damalim putres
Deponent oculos: nec Damalis nouo
Diuelletur adultero,
Lasciuis hederis ambitiosior.

AD SODALES.

ODE XXXVII.

Ob victoriam Actiacam Genio indulgendum esse.

NVnc est bibendum: nunc pede libero
Pulsanda tellus: nunc Saliaribus.
Ornare puluinar Deorum
Tempus erat dapibus Sodales.

Ante hac nefas depromere Cæcubum
Cellis auitis ------- -------

Però che viua ei serba
La rimembranza de' commun trastulli,
Che ne l'etade acerba
Sotto vn sol precettor preser fanciulli:
E del hauer appresso
Cangiata etade, e Toga a vn tempo istesso.
Sù sù con bianca nota
Segni Cretica pietra vn sì bel giorno:
Nè tazza sia, che vuota
Ben cento volte hor non s'aggiri intorno,
Nè de Salij a l' vsanza
Cessi il piè d' intrecciar giocosa danza.
Damale intanto accesa
Lieta baccante di falerno il seno,
A vinosa contesa
D'asciugar in vn sorso vn nappo pieno;
Con festeuoli giochi
Basso non più, ma sol costui prouochi.
Al crin serto fiorito
Faccian Rose ridenti, ou' altri beue:
Nè al bel lauto conuito
Manchi il dureuol apio, o il giglio breue;
Fiori atti a far vedere,
Che dura la virtù, passa il piacere.

HOR sì, che in laute cene
Colmar si deon le tazze hor sì che lice
In bei tripudij affaticar le piante;
Questo è il dì, che conuiene
Ornar de'Dei le mense: il dì felice;
A cui sacrar si dee pompa festante;
Inopportuno auante
Era in lieti conuiti
Trar da le cupe celle i mosti auiti.

-------- -------- *dum Capitolio*
Regina dementes ruinas,
Funus, & Imperio parabat.

Contaminato cum grege turpium
Morbo virorum: quidlibet impotens
Sperare, fortunaque dulci
Ebria: sed minuit furorem

Vix vna sospes nauis ab ignibus;
Mentemque lymphatam Mareoticu
Redegit in veros timores
Cæsar, ab Italia volantem.

Remis adurgens; accipiter velut
Molles Columbas, aut leporem citus
Venator in campis niualis
Æmoniæ, daret vt catenis.

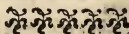
Fatale monstrum, quæ generosius
Perire quærens nec muliebriter
Expauit ensem, nec latentes
Classe cita reparauit oras.

Ausa, & iacentem visere regiam
Vultu sereno -------- --------

for-

Mentre già il Campidoglio.
De la Donna del Nil vanti superbi
Presum: an di mirar vinto, e distrutto,
E con barbaro orgoglio
Tra'l gregge molle de gli eunuchi imberbi
Apprestaua a l'Impero estremo lutto;
Audace a sperar tutto,
E con baldanza vana
Di sua superba Sorte ebra, ed insana.
Ma scemò l'insolente
Suo fausto allhor, che a pena vide illesa
Sol vna naue da gl'incendij fieri.
E turbata la mente,
Da i vini di Marea, certo fù presa
Trà quelle furie da timor più veri;
Mentre da i lidi Hesperi
Sù volante trireme
Cesare la sua fuga incalza, e preme.
Qual di colomba molle
Che batta per lo Ciel trepidi vanni
Suole il volo seguir falco rapace;
O qual per erto colle
Rapido auuien che il cacciator s'affanni
Intento ad incalzar belua fugace.
Per stringerlo in tenace
Catena: in guisa eguale
Ei p:rseguia quel Mostro a sè fatale.
Ella più generosa
Morte cercando; non di Donna a l'vso,
I lampi pauentò d'acuto acciaro:
Nè da la sanguinosa
Sconfitta; a tutta voga entro al più chiuso
Del patrio Nil corse a trouar riparo;
Anzi nel caso amaro,
Con sembiante ridente
Osò la Reggia sua mirar giacente.

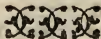
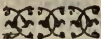
—— —— fortis, & asperas
Tractare serpentes, vt atrum
Corpore combiberet venenum;

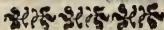
Deliberata morte ferocior
Sæuis Liburnis scilicet inuidens
Priuata deduci superbo
Non humilis mulier triumpho.

AD PVERVM.

ODE XXXVIII.

Se tenui apparatu gaudere.

PErsicos odi, puer apparatus:
Displicent nexæ philyra coronæ
Mitte sectari, rosa quo locorum
Sera moretur

Simplici myrto nihil allabores
Sedulus curo: neque te ministrum
Dedecet myrtus; neque me sub arcta
Vite bibentem.

Trattò con destra forte
Velenose ceraste, e se le auuolse
Intorno al sen, nè pur mutò sembianti.
Con volontaria morte
Si sottrasse a gli scherni, inuida, e tolse
Al suo Trionfatore i più bei vanti,
Di trarla al Carro auanti
In catena seruile,
Di superbo trofeo spoglia gentile.

I Lussi sontuosi
Già non bram' io de Persici conuiti,
Con nastri pretiosi,
Donzel, non m' intrecciar serti fioriti;
Lascia il cercar in qual estranea riua
Più tarda, e intempestiua
La sua fresca bellezza, & odorosa,
In contraria stagion, serbi la Rosa.

Solo, e semplice il mirto
Orni la mensa mia, senz' altro fregio;
A rallegrar mio spirto
Questo sol basta, & altri odor dispregio.
Il mirto a te, fanciul, ben si confacc;
E me, cui beuer piace
Sotto la vite mia frondosa, e vaga,
Più la semplicità, che il lusso appaga.

CARMINVM

LIBER II.

AD C. ASINIVM POLLIONEM.

ODE I.

Commendat scripta illius, quibus belli Ciuilia complectebatur.

Motum ex Metello Consule ciuicum,
Bellique causas, & vitia, & modos
Ludumque fortunæ, grauesque
Principum amicitias, & arma
Nondum expiatis vncta cruoribus,
Periculosæ plenum opus aleæ:
Tractas: & incedis per ignes
Suppositos cineri doloso.
Paulum seueræ Musa tragædiæ
Desit Theatris: mox vbi publicas
Res ordinaris, grande munus
Cecropio repetes cothurno.
Insigne mæstis præsidium reis,
Et consulenti Pollio Curiæ:
Cui laurus æternos honores
Dalmatico peperit triumpho.
Iam nunc minaci murmure cornuum
Perstrigit aures: iam litui strepunt,
Iam fulgor armorum fugaces
Terret equos, equitumque vultus.
Audire magnos iam videor duces
Non indecoro puluere sordidos

Et

L'Empie discordie, insorte
Fin di Metello a i tempi, e de'tumulti
Le cause, i modi, i vitij, e i fin diuersi,
Gli scerzi della sorte,
Le congiure de'Prenci; e i graui insulti,
E di sangue ancor fresco i ferri aspersi,
Prendi a trattar co'versi;
Opra colma di rischi: e il piede incerto
Moui sul foco in ceneri coperto.
Lascia, deh lascia homai,
Che de la Musa tua l'arti canore
Sù 'i Teatri Latin cessino alquanto.
Quando poi dato haurai
A i publici maneggi ordin migliore,
Torna a snodar con più bei pregi il canto:
E sia tuo nobil vanto,
Calzato il piè di Sofocleo coturno
Far risonar sù i Palchi il Plettro eburno.
Tu, che con pari gloria
Facondo Pollion, anco ne'Fori
Le cause dici, e auuochi in prò de rei:
Tu, cui nobil vittoria,
Intessendoti al crin Dalmati allori,
Palme produsse d'immortal trofei.
Tu, ch'egualmente sei;
Di gemino valor con doppio fregio,
E ne la spada, e ne la penna egregio.
Tu de l'imprese altere
Sì ben dipingi i gran successi in carmi;
Che il fremer sento già di squadre armate.
Già le trombe guerriere
Mi percoton l'orecchie: e scorger parmi
De i brandi al fulminar squadre fugate:
E l'haste insanguinate
Vibrando i Duci in fiera mischia immersi
Di non ignobil polue irsene aspersi.

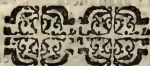
Scor-

Et cuncta terrarum subacta,
Præter atrocem animum Catonis.

Iuno, & Deorum quisquis amicior
Afris inulta cesserat impotens
Tellure: Victorum nepotes
Rettulit inferias Iugurthæ.

Quis non Latino sanguine pinquior
Campus sepulchris impia prælia
Testatur: auditumque Medis
Hesperiæ sonitum ruinæ?

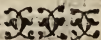
Qui gurges, aut quæ flumina lugubris
Ignara belli? quod maure Dauniæ
Non decolorauere cædes?
Quæ caret ora cruore nostro?

Sed ne relictis Musa procax iocis
Ceæ retractes munera Næniæ:
Mecum Dionæo sub antro
Quere modos leuiore plectro.

Scorgo d' vn ſol Catone
Eccettuata la Virtù feroce)
Supporſi il Mondo tutto al giogo altero.
Veggio l'alta Giunone:
(O qual Nume bramò vendetta attroce
Prender de l'eſpugnato Africo Impero)
Con ſtratio non men fero
Sagrificar del gran Giugurta a l'Alma
I nepoti di quei, che n' hebber Palma.

E qual campo, qual riua,
Impinguandola homai ſtragi Latine,
Fede non fà de i lagrimoſi eccidi ?
Doue, ohimè, non arriua
De le miſere Italiche ruine
Il ſuono vdito oltre i più ſtranij lidi ?
Da' ferri parricidi
Quai mar non ſi macchiaro ? e tra quai ſponde
Non gonfiò il noſtro ſangue a' fiumi l' onde ?

Ma doue, oue ne vai,
Laſciati i molli ſcherzi, o incauta Muſa,
Di meſte Nenie a ritrattar i carmi ?
Laſcia pur, laſcia homai,
A i lieti giochi, & a i piacer ſol vſa,
Con temeraria cetra il cantar d'armi:
E ſol torna a dettarmi
Entro a'begli antri a Citherea ſacrati,
Con più tenera vena i canti vſati.

ODE II.

Solum beatum esse eum, qui cupiditates reprimit.

NVllus argento color est auaris
Abdito terris inimicæ lamnæ
Crispe Salusti, nisi temperato
Splendeat vsu.

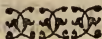
Viuet extento Proculeius æuo
Notus in fratres animi paterni,
Illum aget penna metuente solui
Fama superstes.

Latius regnes auidum domando
Spiritum, quam si Libyam remotis
Gadibus iungas, & vterque Pœnus
Seruiat vni.

Crescit indulgens sibi dirus hydrops
Nec sitim pellit, nisi causa morbi
Fugerit venis, & aquosus albo
Corpore languor.

Redditum Cyri solio Phraaten
Dissidens in plebi numero beato-
rum eximit Virtus: populumque falsis
Dedocet vti,

PRiuì son di splendori,
Se non li terge l'vso, argenti ascosi;
E si fan ruginosi,
Se per man liberal non corron, gli ori.
Parlo a te, che i tesori
Non godi, o Crispo, in auree verghe fusi
Sotto auaro terren celar rinchiusi.
Con volo sempiterno
A tutte età l'infaticabil ale
D'vna fama immortale
Portan di Proculeio il nome eterno;
Poiche con cor paterno
Fra' suoi german di nouo in larghe guise
Il patrimon, che a sè toccò, diuise.
Di più gran regno in vero
Dominator sarai, se sogiogare
Saprai le voglie auare,
Che se da l'arsa Libia al flutto Ibero
Distendessi l'impero,
O se a te sol lungo le Sirti, e il Tago
Seruisse l'vna, e l'altra alta Cartago.
L'hidropico, che mesce
Spesse beuande al suo palato ardente,
Quanto à sè più indulgente,
Tanto più crudo, il rio malore accresce,
E se dal sen non esce
L'intima causa de l'adusta sete,
Al fin sen corre a dissetarsi in Lete.
Da le vite beate
Contraria al vulgo vil saggia Virtude
A gran ragione esclude
Ricco herede di Ciro il gran Fraate:
Per lei disimparate
Son false voci, e fà che auare brame
Misere, e non felici il Mondo chiame.

.... regnum, & diadema tutum
Deferens vni, propriamque laurum:
Quisquis ingentes oculo irretorto
Spectat aceruos.

AD DELIVM.

ODE III.

Neque demittendum aduersis, neque offerendum secundis rebus animum: sed hilariter viuendum; cum æqua sit omnibus moriendi conditio.

Æquam memento rebus in arduis
Seruare mentem: non secus in bonis
Ab insolenti temperatam
Lætitia, moriture Deli,

Seu mœstus omni tempore vixeris;
Seu te remoto gramine per dies
Festos reclinatum bearis
Interiore nota Falerni.

Quà pinus ingens altaque populus
Vmbram hospitalem consociare amant
Ramis; & obliquo laborat
Lympha fugax trepidare riuo.

Huc

A le man di coloro
Scettro ella dà di monarchia ſuprema;
A quei nobil diadema
Sul crine intreccia, e trionfale alloro,
Che ponno in maſſe d'oro,
(Nullà alterando il ſobrio lor coſtume)
L'occhio affiſſar, ſenz'abbagliarſi al lume.

CONTRO i maligni inſulti
De l'auuerſa fortuna
Arma il tuo petto di valor coſtante;
Nè far che l'Alma eſulti
Di letitia importuna,
Qualhor ſeren ti moſtra ella il ſembiante;
Cambiaſi in breue iſtante
D'ogni ſtato mortal tenore, e ſorte:
E ogni vicenda adegua al fin la morte.

Haurai da varcar Lete,
Delio; o che afflitta meni
La vita ſenza mai guſtar diletto;
O tragga l'hore liete
In bei villaggi ameni,
Oue t'appreſti il prato herboſo il letto:
E del Falerno eletto,
Che di nota meglior ſegnato aſcondi,
Terrena ambroſia entro al tuo petto infondi.

Quà dunque, oue porgendo
Vn dolce oſpitio amico,
Frondoſo tetto il vago colle ingombra;
E doue al Ciel ſorgendo
Il pioppo, e il pino antico
Accommunano i rami, e vniſcan l'ombra:
Oue ſul prato ſgombra
Con piede obliquo a paſſeggiar le valli
Fugace il rio ſuoi tremuli criſtalli:

Huc vina, & vnguenta, & nimium breues
Flores amœnæ ferre iube rosæ:
Dum res, & ætas, & sororum
Filatrium patientur atra.

Cedes coemptis saltibus, & domo,
Villaque flauus quam Tiberis lauit:
Cedes: & extructis in altum
Diuitijs potietur hæres.

Diues ne, prisco natus ab Inacho,
Nil interest, an pauper, infima
De gente sub dio moreris,
Victima nil miserantis Orci.

Omnes eodem cogimur; omnium
Versatur vrna, serius, ocyus
Sors exitura; & nos in æter-
num exilium impositura cymbæ.

Quà corri, e doue ombrose
Al suon de l'acque chiare
Il lor verde sedil porgon l'herbette;
Con gli vnguenti, e le rose
Fà da i coppier recare
A mensa genial beuande elette:
Mentre ancora il permette
L'etade, il tempo, e l'intermesse cure,
E il lin fatal de le tre Suore oscure.
Lasciar, lasciar conuienti
I bei colli, e le piàgge;
Che la ricchezza tua compre possiede;
Le delitie ridenti
Di tue magion seluagge,
Cui bacia il Tebro ossequioso il piede:
Tutte d'ingrato herede
Preda saran, che de le colme casse
Poi spianerà l'accumulate masse.
Non rilieua, che nato
In ricca, e nobil cuna
Tragga da regia stirpe'l sangue antico;
O che vile, e sprezzato,
Ne l'infima fortuna
Dormi al notturno Ciel nudo, e mendico;
Giù de l'Orco nemico,
Che pietoso a verun non fù già mai,
Vittima indiferente in gola andrai.
Tutti a la meta istessa,
Senza scelte, o riguardi,
Dura necessità seco ne tira;
Trarne a sorte non cessa,
O più presto, o più tardi
L'vrna, che i nomi nostri agita, e gira;
E da l'estrema pira,
De lo stigio nocchier l'atro nauiglio
Tutti ne sbarca al sempiterno esiglio.

AD XANTHIAM PHOCEVM.

ODE IV.

Probæ, atque honestæ ancillæ coniugium non esse detrectandum; multis enim magnis viris idem euenisse

NE sit ancillæ tibi amor pudori,
Xanthia Phoceu; prius insolentem
Serua Briseis niueo colore
Mouit Achillem.
Mouit Aiacem Telamone natum
Forma captiuæ dominum Tecmessæ.
Arsit Atrides medio in triumpho
Virgine rapta
Barbaræ postquam cecidere turmæ
Thessalon victore: & ademptus Hector
Tradidit fessis leuiora tolli
Pergama Graijs.
Nescias an te generum beati
Phyllidis flauæ decorent parentes.
Regium certe genus, & pœnates
Mœret iniquos.
Crede non illam tibi de scelesta
Plebe delectam: neque sic fidelem,
Sic lucro aduersam potuisse nasci
Matre pudenda.
Brachia, & vultum teretesque suras
Integer laudo, fuge suspicari,
Cuius octauum tripidauit ætas
Claudere lustrum.

NON recarti a viltà, se il cor ti prese
La già presa da te captiua Fille;
Di bella schiaua anch'il superbo Achille
Al prigioniero crin prigion si rese.

Fra suoi trofei di Thelamone il figlio
Di bellezza seruile arder si vide.
Tra gli archi del trionfo il forte Atride
Fe' di sè trionfar l'arco d'vn ciglio.

Quand'ei per Donna conquistata in guerra
Arse: e per man del vincitor Acheo
Giacquer le Frigie torme: e al fin cadeo,
Caduto Hettorre, anco il grand'Ilio a terra.

Chi sà, che di tua Fille il bel complesso
Suoceri a te non dia d'alto lignaggio?
Certo è ch'il chiaro sangue, e che l'oltraggio
Del destin risospira ella ben spesso.

Vergin, eredilo a me, di sì leggiadre
Maniere, da plebeo stuol non deriua:
Nè sì fedel, sì d'auaritia schiua,
Nata esser può da dispregieuol madre.

L'aureo crine, il bel piè, la bianca gola
Con casta lingua io lodo. Ah non t'affanni
Timida gelosia di chi con gli anni
Oltre l'ottauo lustro homai se'n vola.

ODE V.

Reuocandam esse mentem a coniugio Virginis immaturæ.

Nondum subacta ferre iugum valet
Ceruice, nondum munia comparis
Æquare; nec tauri ruentis
In Venerem tolerare pondus;
Circa virentes est animus tuæ
Campos Iuuencæ, nunc fluuijs grauem
Solantis æstum, nunc in vdo
Ludere cum vitulis salicto
Prægestientis. Tolle cupidinem.
Immitis vuæ: iam tibi liuidos
Distinguet Autumnus racemos
Purpureo varius colore.
Iam te sequetur: currit enim ferox
Ætas: & Illi quos tibi dempserit
Apponet annos, iam proterua
Fronte petet Lalage maritum,
Dilecta, quantum non Pholoe fugax.
Non Chloris: albo si humero nitens
Vt pura nocturno renidet
Luna mari, Cnidiusque Gyges;
Quem si puellarum insereres choro,
Mirè sagaces falleret hospites
Discrimen obscurum, solutis
Crinibus, ambiguoque vultu.

INABILE a ſupporre
La tenera ceruice al giogo duro:
Con vincolo immaturo
D'eſſer legata al bue compagno abborre:
E del tauro, che ſcorre
Per la mandra ſuperbo, e fiero mugge
Tua Giouenca gentil pauenta, e fugge.
Solo a' bei paſchi herboſi
Ella hà il penſiero intento, e a' bei ruſcelli;
Et hora i ſalti ſnelli
Sciogliere pe' prati, & hor pe' i lidi ombroſi
Trarre ſcherzi vezzoſi
Co' ſemplici vitelli, e pargoletti
Di ſua tenera età ſono i diletti.
Laſcia del frutto in herba
Folle deſio: nè dir, ch'Autunno il dolce,
Ch'ogni agredine molce
Toſto maturerà queſt' vua acerba;
A la tua non ſi ſerba
Per alcun tempo mai ſua freſca etade:
Che mentre quella è in fior, la tua già cade.
Rapidi ogn'hor diſcioglie
Suoi voli il tempo, & affrettando i vanni
Aggiunge a lei quegli anni
Di giouentù, che a te ſcemando toglie,
Depon l' incaute voglie;
Perche il Coniugio pari età richiede,
Se vuol pari l'Amor, pari la fede.
Mentre vn giogo ſi ſtima
L'vnion marital: ſe diſuguali
Saranno i coniugali:
Il minor dal maggior, fia che s'opprima.
Queſta dunque la prima
D'Himeneo trà le leggi il Mondo impari.
Chi ben vuol ſi accoppiar, s'accoppi al pari.

AD SEPTIMIVM.

ODE VI.

Tiburtinæ, & Tarentinæ regionis amœnitatem laudat.

SEptimi Gades aditure mecum, &
Cantabrum Indoctum iuga ferre nostra, &
Barbaras Syrtes, vbi Maura semper
Æstuat vnda.
Tybur Argeo positum colono
Sit meæ sedes vtinam senectæ:
Sit modus lasso maris, & viarum,
Militiæque
Vnde, si Parcæ prohibent iniquæ:
Dulce pellitis ouibus Galesi
Flumen, & regnata petam Laconi
Rura Phalantho.
Ille terrarum mihi præter omnes
Angulus ridet: vbi non Hymetto
Mella decedunt, viridique certat
Bacca Venafro;
Ver vbi longum, tepidasque præbet
Iuppiter brumas: & amicus Aulon
Fertili Baccho minimum falernis
Inuidet vuis.
Ille te mecum locus, & beatæ
Postulant arces: ibi tu calentem
Debita sparges lachryma fauillam
Vatis Amici.

O Mio fedel, che a me seguace andresti
Oltre le Gadi, e i Cantabri feroci
Ribelli al nostro giogo: oltre le foci,
Oue bollon tra Sirti i flutti infesti.

Posar io bramo in mia vecchiezza il fianco
Doue inalzò Tiburno antiche mura;
Là, dal mar, da viaggi, e da la dura
Militia io vo' raccormi afflitto, e stanco.

Ma s'egli auuien, che sì bel nido intanto
Da sinistro destin mi sia conteso;
Doue hà lanute greggi il bel Galeso
Tra i lidi andrò de lo Spartan Falanto.

Questo del Mondo, infra tutt'altre riue,
Angol m'arride, oue con quel d'Himetto
Il mel contende; e di sapore eletto
Pon' col Venafro gareggiar l' Oliue.

Lunghe le Primauere, e miti i Verni
Sotto placido Ciel godon que' lidi:
Là di dolce liquor non fia che inuidi
Il pampinoso Aulòn mosti falerni.

Colà, colà tra que' beati alberghi
Meco ti chiama il bosco, e'l colle aprico:
Iui al fin vo', che del tuo Cigno amico
Con caldo pianto il cener freddo asperghi.

O Già

AD POMPEIVM VARVM.

ODE VII.

Cui reditum gratulatur in patriam.

O Sæpè mecum tempus in vltimum
Deducte Bruto militiæ duce,
Quis te redonauit Quiritem
Dis patrijs Italoque cœlo:

Pompei meorum prime sodalium?
Cum quo morantem sæpè diem mero
Fregi, coronatus nitentes
Molobathro Syrio capillos.

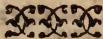
Tecum Philippos, & celerem fugam
Sensi, relicta non bene parmula,
Cum fracta Virtus, & minaces
Turpe solum tetigere mento.

Sed me per hostes Mercurius celer
Denso pauentem sustulit aere:
Te rursum bellum resorbens,
Vnda fretis tulit æstuosis.

Ergo obligatam redde Ioui dapem,
Longoque fessum militia latus
Depone sub Lauru mea, nec
Parce cadis tibi destinatis.

O Già d'ogni mia ſorte
Fido compagno, e meco ancor venuto
Sotto il Veſſil di Bruto
Speſſo in periglio di vicina morte:
Da che felici ſcorte
Hor ricondotto ſei
A l'Italico Cielo, a i patrij Dei?
O tra i più fidi, e cari,
A me più caro, e più fedel, Pompeo?
Che ſacrando a Lieo
Sì ſpeſſo i giorni: e tronchi i graui affari;
Degli vnguenti più rari
D'Aſſiria il crine intriſo,
Meco gioiſti a lieta menſa aſſiſo.
Nel Filippico campo
Teco reſtai ſconfitto; e de lo ſeudo
Laſciando il braccio ignudo
Ratto commiſi al piè l'vltimo ſcampo.
Mentre in sì duro inciampo
Gli altri più pertinaci
Dier morendo al terren rabbioſi baci.
Me di Mercurio il Nume
Per mezo de' nemici allhor ben toſto
In denſa nube aſcoſto
Per l'aer portò sù frettoloſe piume.
Te fra l'horride ſpume
Di borafca nouella
Poi raſſorbì la Martial procella.
Sù dunque a Gioue rendi
In bel conuito hoſtia votiua vn tauro,
E ſotto al mio bel Lauro
Laſſo in sì lunga guerra il fianco ſtendi,
E meco a ſuenar prendi
Con battaglia più amena
L'anfore a te ſerbate in lieta Cena.

Obliuioso leuia Massico
Ciboria exple: funde capacibus
Vnguenta de conchis. Quis Vdo
Deproperare apio coronas;

Curatuè myrto? quem Venus arbitrum
Dicet bibendi? non ego sanius
Baccabor Edonis; recepto
Dulce mihi furere est amico.

IN BARINEM.

ODE VIII.

Non esse cur ei credatur, impune peieranti.

VLLa si iuris tibi peierati
Pœna Barine nocuisset vnquam,
Dente si nigro fieres: vel vno
Turpior vngui.

Crederem; sed tu simul obligasti
Perfidum votis caput; enitescis
Pulchrior multo, iuuenumque prodis
Publica cura.

Expedit matris cineres opertos
Fallere, & toto taciturna noctis
Signa cum Cœlo, gelidaque Diuos
Morte carentes,

Di Maſſico fumoſo
Empi ogni coppa: e da le gran conchiglie
Le più fine paſtiglie
Verſa, che mandi a noi l'Indo odoroſo.
O là? chi frettoloſo
Corre tra le viuande,
D'Apio, e di Mirto a fabricar ghirlande?
In bel conuito adorno
L'Arbitro a noi del ber la Sorte doni:
Ceder non vo' a gli Edoni
Nel gir colmo di vin baccando intorno.
Pe'l felice ritorno
D'amico tanto amato
Il delirar, l'infuriar m'è grato.

SE il Ciel mai ti puniſſe
Di tanti tuoi ſpergiuri, empia Barine:
Se perciò diueniſſe
Men roſſo vn labro in te, men biondo vn crino:
Forſe io laſciar potrei
Tradir da tue menzogne i penſier miei.
Ma che? quanto più inuochi
Le vendette del Ciel sù la tua fronte:
Quanto più i Dei prouochi;
Tanto men contro te vendican l'onte:
Anzi più vaga ſplendi,
E in petti giouenil più foco accendi.
Se è ciò, fin de parenti
Oltraggeraſſi il cenere ſepolto:
Fia d'empi giuramenti
Berſaglio il Ciel con quanto è in lui raccolto:
Gli ſteſſi Numi eterni
Fian di lingua infedel ludibrij, e ſcherni.

Ma

Ridet hoc inquam Venus ipsa: rident
Simplices Nymphæ, ferus, & Cupido;
Semper ardentes acuens sagittas
Cote cruenta.

Adde, quod pubes tibi crescit omnis
Seruitus crescit noua: nec priores
Impiæ tectum dominæ relinquunt,
Sæpe minati.

Te suis matres metuunt iuuencis:
Te senes, parci, miseræque nuper
Virgines nuptæ; tua ne retardet
Aura maritos.

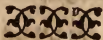
AD VALGIVM.

ODE IX.

Vt mortuum puerum aliquando flere desinat.

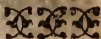
NOn semper imbres nubibus ispidos
Manant in agros: aut mare Caspium
Vexant inæquales procellæ
Vsque: nec Armenijs in oris
Amice Valgi stat glacies iners
Menses per omnes, aut Aquilonibus
Querceta Gargani laborant
Et folijs viduantur orni
Tu semper vrges flebilibus modis
Mysten ademptum, nec tibi vespero
Sugente decedunt amores
Nec rapidum fugiente solem.

At

Ma benche a gioco, a riso
Vener se'l prenda, & ogni Ninfa ancella:
Benche il tutto deriso
Sia da quel cieco Dio, che le quadrella
Quasi a volubil cote
Di due pupille al giro auuien ch'arrote:
Pur son pensieri folli,
Che goda ogn'hor chi in mal oprar si fida;
Gli occhi di pianto molli
Poi tanto haurà, quant'hoggi auuien che rida,
Che quanto più matura
Più de gastighi al reo frutta l'vsura.

SV'i campi inariditi
Non versa già d'ogni stagione il Cielo
Horride pioggie, ispide brine infeste;
Sempre i fiumi impigriti
Non stanno in ceppi di perpetuo gielo,
Nè continue nel mar fremon tempeste;
Le Gargane foreste
Talhor da Borea han pace: e da suoi fiati
Sempre non son là sù gli orni sfrondati.
Tu con pianti indefessi,
Con nenie eterne, & incessanti lai
Del tuo spento fanciul sospiri il fato;
E lagrimar non cessi,
O che l'Alba del Sol precorra i rai,
O ch'Hespero lo segua in mar tuffato
Nè d'affanno ostinato
Perpetua tirannia teco fa tregua,
Nè oblio, nè tempo il tuo martir dilegua.

At non ter æuo functus amabilem
Plorauit omnes Antilochum senex
Annos: nec impubem parentes
Troilon, aut Phrigiæ sorores

Fleuere semper. Desine mollium
Tandem querelarum: & potius nouæ
Cantemus Augusti trophæa
Cæsaris, & rigidum Niphatem.

Medumque Flumen gentibus additum
Victis, minores voluere vortices;
Intraque præscriptum Gelonos
Exiguis equitare campis.

AD LICINIVM.

ODE X.

Retinendam esse mediocritatem, & animi in vtraque fortuna æquabilitatem.

*R*ECtius viuos, Licini, neque altum
Semper vrgendo: neque dum procellas
Cautas horrescis, nimium premendo
Litus iniquum.

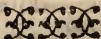
Auream quisquis mediocritatem
Diligit, tutus caret obsoleti
Sordibus tecti, caret inuidenda
Sobrius aula.

Pur nè quei, che ſu'l Xanto
Tre ſecoli mirò, Neſtore antico,
Sempre la ſtrage deplorò del figlio;
Nè di perpetuo pianto,
Per Troilo eſtinto da l'Acheo nemico,
Portar le Frigie ſuore humido il ciglio.
Troppo è ſtolto conſiglio,
Internandoſi il duol perpetuo, e forte;
Struger la vita ſua con l'altrui morte.
Ceſſin d'omei sì triſti
Tue querule Elegìe, più toſto in carmi
Sian l'impreſe d Auguſto al Cielo alzate,
Cantiam ſuoi noui acquiſti,
E le diſteſe già vittorie ed armi
Del Medo oltre le ſponde, e del Nifate,
Che l'onde trionfate
Volgon men gonfi: e tra'l ſuo giel prigione
In più breue confin ſcorre il Gelone.
SE queſto mare infido,
Che Vita altri chiamò, per via ſicura
Solcar vorrai: deh prendi il mio conſiglio.
Non gir radendo il lido
Timido troppo: ò mentre il ſeren dura
Spingere in alto mar troppo il nauiglio;
Tu corri egual periglio
Che ti faccian prouar d'Euro gli orgogli
Ne l'alto i flutti, e in riua al mar gli ſcogli.
Colui, cui gioua, e piace
L'aurea Mezanità: non fra diſagi
Coſtretto è ad habitar ſordido tetto:
Nè fra turba mendace
Entro le Corti di real palagi
Han ſeco inganno, e infedeltà ricetto.
Adorato, o negletto
Egli non è: ma con baſteuol copia
Non teme inedia, e non ſoffriſce inopia.

Sæpius ventis agitatur ingens
Pinus, & celsæ grauiore casu
Decidunt turres, feriuntque summos
Fulmina montes.

Sperat infestis, metuit secundis
Alteram sortem benè præparatum
Pectus. Informes hyemes reducit
Iuppiter: idem

Summouet. Non, si male nunc, & olim
Sic erit. Quondam cythara tacentem
Suscitat Musam, neque semper arcum
Tendit Apollo

Rebus angustis animosus, atque
Fortis appare, sapienter idem
Contrahes vento nimium secundo
Turgida vela.

AD Q. HIRPINVM.

ODE XI.

Omissis curis iucundè viuendum esse.

QVid bellicosus Cantaber, & Scythes,
Hirpine Quincti, cogitet Hadria
Diuisus obiecto, remittas
Quærere, nec trepides in vsum

Poscentis æui pauca ------ ------

Più s'erge al Cielo vn monte:
Più spesso il Ciel co'fulmini l'offende,
Elce sublime più da venti è scossa.
Con la superba fronte
Mole, che torreggiando al Cielo ascende,
Cade souente con maggior percossa.
Dicalo Olimpo, ed Ossa,
Che tomba fur di Gigantee fierezze,
Se ruinose son sempre l'altezze.
Petto ben preparato
De'casi al variar sempre è costante:
Teme ne' fausti, e ne gli auuersi spera.
Ogn'hor Borea gelato
Verno non fà: nè Gioue è ogn' hor tonante:
Ma succede il seren, vien primauera.
Sempre con mano arciera
Strali non vibra in Sagittario Apollo:
Ma spesso hà il plettro in man, la cetra al collo.
Tu, mentre ti minaccia
De la torua Fortuna il volto irato,
Và coraggioso incontro a la crudele;
Ma qualhor in bonaccia
Empie i tuoi sparsi lin l'aura del Fato:
Non dar fede al brillar d' onda infedele.
Cala le gonfie vele
Quand' hai troppo propitio in poppa il vento;
Che Fortuna si cangia in vn momento.
QVali hor volgan disegni in cor guerrieri
Lo Scita, o il Mauritano,
Per tanto mar dal nostro Ciel diuisi,
Non esplorar da curiosi auuisi:
Nè gir sì da lontano,
Hirpino amato, a procacciar pensieri;
Se di poco hà mestieri
La vita, a breui cure anco dà loco;
Che gioua a viuer molto il pensar poco.

——— — . — fugit retro
Leuis Iuuentus, & decor arida
Pellente laſciuos amores
Canitie, facilemque ſomnum.

Non ſemper idem floribus eſt honos
Vernis: neque vno Luna rubens nitet
Vultu. Quid æternis minorem
Conſilijs animum fatigas?

Cur non ſub alta vel platano, vel hac
Pinu iacentes ſic temere, & roſa
Canos odorati capillos,
Dum licet, Aſſyriaque nardo,

Potamus vncti? diſſipat Euhyus
Curas edaces. Quis puer ocyus
Reſtinguet ardentis Falerni
Pocula prætereunte lympha?

Quis deuium ſcortum eliciet domo
Lyden? eburnea, dic, age, cum lyra
Maturet in comptum Lacænæ
More comam religata modum.

Ahi pur troppo veloce, e fuggitiua
Volgendo in dietro i vanni
La giouentù ne lascia, e la destrezza:
Già la canuta, e tremula vecchiezza
Carca il dorso d'affanni
N'incalza, e preme, e d'hor in hor n'arriua;
Nè solo ella ne priua
Di trastulli, e piacer: mà in varie noie
Toglie i sonni a le notti, a i dì le gioie.
I suoi floridi honor non duran molto
Al verdeggiante stelo:
Nè sempre ride al Sol d'Aprile il prato.
Cangiano i Cieli stessi aspetto, e stato
Nè de la Dea di Delo
Pieno è mai sempre, e luminoso il volto:
E' consiglio ben stolto
(Se la vita sì poco auuien che dure)
Stancarla ogn'hor sotto continue cure.
Deh perche d'vn bel Pino, o di quell'orno
Sotto le braccia ombrose
Più tosto quì non adagiamo il fianco?
E profumati il crine homai già bianco
Di balsamo, e di rose:
Allegri in ber non consumiamo il giorno?
Oh come al cor d'intorno
Fia che del buon Lieo l'onda soaue
Ogni cura mordace asterga, e laue!
Olà? chi reca quì coppa ripiena
Di generoso mosto
Domato col rigor d'onda gelata?
Và, di che porti la sua cetra aurata
Lidia, e per correr tosto
Venga con chioma incolta a la Lacena,
In virtuosa cena
Per pascer anco l'Alma, ogn'vn sa quanto
De le viuande è condimento il canto.

ODE XII.

Res graues, & tragicas lyricis versibus non conuenire.

NOlis longa feræ bella Numantiæ,
Nec dirum Annibalem, nec siculum mare
Pœno purpureum sanguine, mollibus
Aptari cytharæ modis:
Nec sæuos Lapithas, & nimium mero
Hylæum, damitosque Herculea manu
Telluris iuuenes, vnde periculum
Fulgens contremuit domus
Saturni veteris: tuque pedestribus
Dices Historijs prælia Cæsaris
Mæcenas melius, ductaque per vias
Regum colla minantium.
Me dulcis dominæ Musa Liciniæ
Cantus, me voluit dicere lucidum
Fulgentes oculos, & benè mutuis
Fidum pectus amoribus:
Quam nec ferre pedem dedecuit choris,
Nec certare ioco, nec dare brachia
Ludentem nitidis virginibus, sacro
Dianæ celebris die.
Num tu, quæ tenu t diues Achæmenes,
Aut pinguis Phrygiæ Mygdonias opes,
Permutare velis crine Liciniæ?
Plenas aut Arabum domos?
Cum fragrantia detorquet ad oscula
Ceruicem, aut facili sæuitia negat,
Quæ poscente magis gaudeat eripi;
Interdum rapere occupet?

DEh non voler, con belliccosi carmi
Ch' io di Numantia, e d'Annibal feroce
Canti la pugna atroce,
E le sudate imprese, e le lungh'armi:
Nè di sangue Africano
Sparso, e gonfio di stragi il mar Sicano.
Nè de'Centauri la crudel palestra
Dal vino accesa; o de la Terra i figli,
Che fero alti perigli
Al Ciel temer, vinti da Herculea destra;
Che a tanto non aspira
Col suo tenero plettro imbelle lira.
Mecenate tu sì, che in miglior carte
L Armi d'Augusto, e i gloriosi gesti
Rappresentar potresti
Con pedestre sermon d'Historic' arte;
E descriuer l'orgoglio
De' trionfati Rè sul Campidoglio.
La gratia, e la beltà di sposa amante,
L' honesto sguardo, & il parlar soaue,
Con armonia men graue
Tersicore gentil vuol sol ch' io cante:
E dentro i nostri cori
La fè concorde, e i corrispostì amori.
Ella, o il piè moua in agile corea,
O stringa in man d'auorio vn plettro d'oro,
O tra'l virgineo coro
Scherzi ne' giochi de la Triuia Dea;
Di somma gratia hà palma:
Mà vince il bel con la beltà de l'Alma.
Che val, che val beltà senza Virtude?
E qual prò chioma d' oro, e guancia d'ostro?
S entro poi l'Alma è vn mostro?
Chi vagheggia beltà, che in petto chiude
Macchie di vitio interno:
Adora vn Ciel, che porta in sen l' inferno.

IN ARBOREM CVIVS CASV PENE OPPRESSVS EST.

ODE XIII.

Numquam homini satis exploratum esse quid vitare debeat. Sapphonis, & Alcæi laudes.

ILLE, & nefasto te posuit die,
Quicumque primum, & sacrilega manu
Produxit arbos in nepotum
Perniciem opprobriumque pagi.

Illum, & parentis crediderim sui
Fregisse ceruicem, & penetralia
Sparsisse nocturno cruore
Hospitis: ille venena colchi-

ca, & quidquid vsquam concipitur nefas
Tractauit; agro qui statuit meo
Te triste lignum, te caducum
In domini caput immerentis.

Quid quisque vitet numquam homini satis
Cautum est in horas. Nauta Bosphorum
Pœnus perhorrescit, neque vltra
Cæca timet aliunde fata:

Miles sagittas, & celerem fugam
Parthi: catenas Parthus, & Italum
Robur: sed improuisa lethi
Vis rapuit, rapietque gentes,

Quam penè furuæ regna Proserpinæ,
Et iudicantem vidimus Æacum,
Sedesque discretas piorum, &

Æo-

DI giorno sfenturato
Sotto l' infausta luce, e con auspici
Di venture infelici
Fusti piantato tu, legno mal nato.
Creder non vo' che fusse
Colui, che ti produsse
Del colle a scorno, e de nipoti a scempio
Altri che vn scelerato, altri che vn empio.

Certo, e gli hospiti vccise,
E il genitor suenò: trattar solea
I toschi di Medea:
E quanto v'è di rio tutto commise,
Chi ne la mia pendice
Ti fe' prender radice:
Tronco serbato à scaricar ruine.
Non meritate al tuo signor sul crine.

Ciò ch'euitar si deggia
Mal cauto in van preuede human pensiero.
Il Punico Nocchiero
Fugge il Tirren qualhor più irato ondeggia,
Et altronde non teme
Le sue sventure estreme:
Teme l'Armi Latine il Parto, o il Trace
Teme il Latin de' Parti il piè fugace.

Pur la vita ne fura
Con segreto tenor, cieco destino
Quand' hoggi io fui vicino
Le contrade a mirar d' Hecate oscura!
Che manco ch' io non fossi
Presentato a i Minossi?
E che non gissi infra i beati mirti
A l'alme sedi de' pietosi spirti?

Æolijs fidibus querentem,

Sappho puellis de popularibus,
Et te ſonantem plenius aureo
Alcæe plectro dura nauis,
Dura fugæ mala, dura belli?

Vtrumque ſacro digna ſilentio
Mirantur vmbræ dicere; ſed magis
Pugnas, & exactos tyrannos
Denſum humeris bibit aure vulgus.

Quid mirum, vbi illis carminibus ſtupens
Demittit atras bellua centiceps
Aures? & intorti capillis
Eumenidum recreantur angues?

Quin & Prometheus, & Pelopis parens
Dulci laborum decipitur ſono:
Nec curat Orion leones,
Aut timidos agitare Lyncas.

AD POSTHVMVM.

ODE XIV.

Mortem euitari non poſſe.

EHEV fugaces, Poſthume, Poſthume,
Labuntur anni, nec pietas moram
Rugis, & inſtanti ſenectæ
Affert, indomitæque morti.

Non

Per poco hoggi io non ſono
Sceſo ad vdir giù tra'l vergineo ſtuolo
Saffo narrar ſuo duolo:
Et Alceo raccontar con più gran ſuono
I ſuoi graui perigli
Di mar, guerre, & eſigli:
Doue i lor canti di ſtupor ingombre
Con vn ſacro ſilentio aſcoltan l'Ombre.
E doue anco più folto
Corre a ber con l'orecchie armi, e conflitti
Di Tiranni ſconfitti
Quel vago d'armonie popol ſepolto.
Stupidi a sì begl'Hinni,
E Cerbero, e l'Erinni
Chiuan le tele, e ſtanſi a i dolci accenti
Incantati del crin gli atri ſerpenti.
Di Tantalo aſſetato,
E di Prometeo vn dolce oblio gli affanni
Par che ſopiſca, e inganni
Al ſoaue echeggiar del plettro aurato.
Par che Orion ritardi
L'aggitar linci, e pardi.
De le Belidi, e d'Iſſione, e Titio,
Ricreati a quel ſuon, ceſſa il ſupplitio.

ꭗꭗꭗꭗ

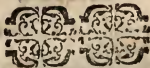
OHimè, come fugaci, e come alate,
D'vn aura, o ſtrale al pari
Volano l'hore, ſi dileguan gli anni!
E di vecchiezza a gl'imminenti danni
Non troua in te ripari,
Poſtumo, amica a i Dei bella pietate;
Nè le parche oſtinate
Per voti, o preci; oue il deſtin ti giunga:
Trameran la tua tela vn fil più lunga.

Non

Non si tricenis, quotquot eunt dies
Amice places illacrymabilem
Plutona tauris; qui ter amplum
Geryonem Tityonque tristi

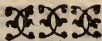
Compescit vnda, scilicet omnibus,
Quicumque terræ munere vescimur,
Enauiganda, siuè reges,
Siuè inopes erimus coloni.

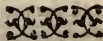
Frustra cruento Marte carebimus,
Fractisque rauci fluctibus Hadriæ
Frustra per Autumnos nocentem
Corporibus metuemus Austrum.

Visendus ater flumine languido
Cocytus errans: & Danai genus
Infame, damnatusque longi
Sisyphus Æolides laboris.

Non s'ogni dì trà nuuole fumanti
Di balſami Sabei
Cento vittime offriſſi in cento altari;
Potrai meno ritroſi, e meno auari
Trouar gli ſtigij Dei
A prorogarti i limitati iſtanti;
Che ſordo a i preghi, a i pianti
Non ſi rimoue punto, e non ſi placa
Il crudo Rè de la magione opaca
Quel crudo Rè, che (benche vaſti, & ampi
Sian) Titio, e Gerione,
Trà poche onde Letee chiude riſtretti:
Quell'onde, che varcar ſiam tutti aſtretti,
O ſián Rè di corone,
O poueri cultor d'anguſti campi;
Nè fia verun che ſcampi
Dal commun fato: e ne farà la ſorte,
Quanto diuerſi in vita, eguali in morte.
Lungi dal fiero Marte, indarno a l'ombra
Di pacifici Vliui
Starem godendo vna tranquilla pace:
In van ne guardarem dal mar vorace,
O da gli Auſtri nociui,
Onde Autunno di morbi i corpi ingombra;
Che non però fia ſgombra
La faretra fatal per noi di dardi:
Nè il noſtro colpo ſcoccherà più tardi.
Vedrem l'horrido Lete, & Acheronte,
Per la palude inferna
Languide volger l'onde, e taciturne
Vedrem ſtancarſi con l'inutil vrne
Ne la fatiga eterna
L'empie Danaidi: e con ſudáta fronte
Siſifo a ſommo il monte
Rotar in darno il ruinoſo ſaſſo,
Che più ſoſpinto, più ripiomba al baſſo.

E tu,

Loquenda tellus, & domus, & placens
Vxor: neque harum, quas collis, arborum
Te præter inuisas cupressos,
Vlla breuem dominum sequetur.

Absumet hæres cæcuba dignior
Seruata centum clauibus: & mero
Tinget pauimentum superbum
Pontificum potiore cœnis.

IN SVI SÆCVLI LVXVM.

ODE XV.

IAm pauca aratro iugera regiæ
Moles relinquent: vndique latiùs
Extenta visentur Lucrino
Stagna lacu; platanusque cœlebs

Euincent vlmos: tum violaria, &
Myrtus, & omnis copia narium

Spar-

E tu; quando che ſia, laſciar dourai,
Con la conſorte amante,
Il patrio nido, e i bei tetti natiui:
Nè fra coteſte, c' hor sì ben coltiui,
Delitioſe piante,
E che per cui l' ineſti ancor non ſai;
Al fin Seguace haurai
Di te breue padron d'ampio poſſeſſo,
Altro che il meſto, e ſepolcral cipreſſo.
E quei, che le tue vigne han lagrimato,
E che ſepolti ſerbi
Moſti pregiati a cento chiaui chiuſi,
Verranno vn dì con larga man diffuſi
In conuiti ſuperbi
Da ſucceſſor vie più di te beato,
E tu ſpirto obliato,
Priuo d'eſequie, d'Acheronte al varco
Starai dolente ad implorar l' imbarco.
SI' ſontuoſi, e vaſti
Gli edificij ſuperbi ingombran tutto
Hoggimai d'ogn' intorno il piano, e'l colle;
Che già ſembran rimaſti
Breui ſpatij a l'aratro: e s'è ridutto,
Di Cerere il lauoro a poche zolle.
Con luſſo ogn' hor più molle
Stendonſi a Baie in ſen l'onde Lucrine
A creſcer bagni, a dilatar piſcine
Con diſutil delitia,
Volto il campo in giardin, da là lor ſede
Gli olmi mariti trahe celibo il faggio.
Cede ogni ſua douitia
Il palato e le nari: e già ſi vede
Dou'Autunno fruttò, fiorir il Maggio
E di Bacco in oltraggio,
Non reſtando a la vite oue più alligne,
Ridon roſai, doue piangean le vigne.

Spargent oliuetis odorem
Fertilibus domino priori.

Tum spissa ramis laurea feruidos
Excludet ictus. Non ita Romuli
Præscriptum, & intonsi Catonis
Auspicijs, veterumque norma.

Priuatus illis census erat breuis:
Commune magnum: nulla decempedit
Metata priuatis opacam
Porticus excipiebat Arcton:

Nec fortuitum spernere cespitem
Leges sinebant oppida publico
Sumptu iubentes, & deorum
Templa nouo decorare saxo.

AD

Pallade in van si lagna
(Troncar veduti i grauidi Olineti)
Di Flora, che le fà fioriti insulti.
La fertile campagna
In gineprai cambiata, & in mirteti:
Trà spine isterilisce, trà virgulti.
Strana coltura, inculti
Hoggi fà i campi: e i Lauri in folto intrico,
Rendono opaco a forza il campo aprico.

Ah! non così prescritto
Fù da Quirino: e di Catone incolto,
E de' più antichi, i dogmi assai fur vari.
Al domestico vitto
Le rendite eran breui: & ampi molto
De le publiche entrate eran gli Erari.
Per lo priuato auari:
Per lo commun profusi: entro a vetusti
Alberghi a l'aure aprian portici angusti.

Era in que'tempi d'oro
Sol l'horticello, l'aia, e la capanna
La delitia di villa, e l'ornamento:
E leggi antiche foro
Che (quali offria la Sorte) o cespo, o canna
De le fabriche lor fusser cementi.
E mentre ampi, eminenti
Solo a' Dei fur di marmo i Tempi eretti:
Eran d'or gli habitanti, e d'alga i tetti.

AD GROSPHVM.

ODE XVI.

Tranquillitas animi omnibus expetenda, quæ neque diuitijs, neque honoribus, ſed coercendo cupiditates comparatur.

OTium Diuos rogat in patenti
Prenſus Ægeo: ſimul atra nubes
Condidit Lunam, neque certa fulgent
Sydera nautis.

Otium bello furioſa Thrace,
Otium Medi pharetra decori,
Groſphe, non gemmis, neque purpura ve-
nale, nec auro.

Non enim gazæ, neque Conſularis
Submouet lictor miſeros tumultus
Mentis, & curas laqueata circum
Tecta volantes.

Viuitur paruo bene, cui paternum
Splendet in menſa tenui ſalinum,
Nec leues ſomnos timor, aut cupido
Sordidus aufert.

Quid

PER cumular tesori
Prende auaro Nocchier lunghi viaggi
De l'immenso Ocean pe i campi ondosi;
Mà se di foschi horrori
Copresi il Ciel repente, e incerti raggi
Spiegan le Stelle in atre nubi ascosi:
Frà i nembi procellosi
Chiede al Ciel quel sereno, e quella calma,
Che dà quiete a vn cor, riposo a vn Alma.

Intento a ricche prede,
Di barbara faretra il tergo adorno
Suda in battaglia il Trace, o il Parto Arciero;
Mà poi quando più vede
Bollir l'horrida mischia, e a sè d'intorno
Cader vittima a Marte ogni guerriero:
Cangiando il van pensiero
Di predar gemme, & or, la pace ei chiede,
Che più di gemme, e d'or valer s'auuede.

Poiche, nè tersi argenti,
Nè pretiosi adobbi vnqua far ponno,
Che l'ansio possessor di loro esulti.
Stuol d'armati sargenti
Mouasi al cenno suo, vegli al suo sonno
Sedar non può de l'Alma i rei tumulti.
Che intorno a' tetti sculti,
Intorno a'padiglion d'ostro pomposi
Volan le torme de' pensier noiosi.

Viuesi ben col poco,
E lungi da gli Eccessi a noi dimanda
Semplici cose il natural desio.
Colui che a l'ombra, al foco
Può la mensa ingombar d'humil viuanda,
Quegli solo è felice al creder mio;
Nè tema, o pensier rio
Gli rompe i sonni, oue in pratello ameno
Posa la guancia a la quiete in seno.

Quid breui fortes iaculamur æuo
Multa? quid terras alio calentes
Sole mutamus? patriæ quis exul
Se quoque fugit?

Scandit aratas vitiosa naues
Cura: nec turmas equitum relinquit
Ocyor ceruis; & agente nimbos
Ocyor Euro.

Lætus in præsens animus quod vltra est
Oderit curare: & amara lento
Temperet risu, nihil est ab omni
parte beatum.

Abstulit clarum cita mors Achillem,
Longa Tithonum minuit senectus:
Et mihi forsan, tibi quod negarit
Porriget hora.

Cieco desire insano!
Che pur indarno vn huom mortal distende
In così breue età cura sì lunga?
Che pur clima lontano
Dou'altro Ciel, dou' altro Sol risplende
Cerca; perche al suo cor noia non giunga?
Ah! che non si dilunga
Da sè stesso chi lascia il patrio nido;
E non si muta cor per mutar lido.
Sciolga per l' onde al corso
Alato Pin: quel tetro suo pensiero
Indiuisibil seco andar vedrassi.
Prema fugace il dorso,
E sproni il fianco à rapido corsiero,
Che gareggi co'cerui, e'l vento passi;
Non fia che addietro ei lassi
Per terra, nè per mar quel reo costume,
Ch' a seguirlo oue và veste le piume.
A i detti miei la mente
Ciascun dunque riuolga: e non oscuro
Oracolo Febeo da me s' impari.
Godi del bel presente
Quando te'l dona il Ciel: nè di futuro
Mal ti pungano il cor pensieri amari;
Tempra i casi contrari
Con saggio riso: e credi pur, che sogna
Chiunque a pien quà giù bearsi agogna.
Cadde il chiaro Pelide
In sul fiorir, mà de l'Oblio nemico
Fia ch'eterno il suo nome al Ciel sen vada;
Per contrario si vide
Vinto da lunga età Titone antico
Trà le frondi garrir fatto cicada;
E fia che ad altri accada
In vna breue sola hora felice
Ciò che in molt'anni altrui sortir non lice.

Te greges centum, ſiculæque circum
Mugiunt vaccæ; tibi tollit hinni-
tum apta quadrigis æqua: te bis Afro
Muricæ tinctæ

Veſtiunt lanæ; mihi parua rura, &
Spiritum Graiæ tenuem Camœnæ
Parca non mendax dedit, & malignum
Spernere vulgus.

AD MÆCENATEM ÆGROTVM.

ODE XVII.

Negat ſe ei ſuperſtitem eſſe velle.

CVr me querelis exanimas tuis?
Nec Dis amicum eſt, nec mihi: te prius
Obire, Mæcenas mearum
Grande decus, columenque rerum

Ah te mea ſi partem animæ rapit
Maturior vis; quid moror altera?
Nec carus æque, nec ſuperſtes
Integer? —— ——

A te ben cento, e cento
Greggi, & armenti a la Sicilia in seno
Alzan mugiti in sù gli herbosi prati:
E dal guerriero armento
Scelto corsier, sotto à gemmato freno
Trar si mira per te carri dorati.
Te con arte fregiati
Vestono, o ricco amico, & ostri, & ori;
Che già l'India spogliar de' suoi tesori.
Pochi campi a me diede:
Mà de la Musa Argiua il Ciel benigno
Tenera vena entro al mio petto infuse.
Quinci di fama herede
Fe' il mio nome appo i saggi: e del maligno
Volgo sprezzai l'inuidiose accuse.
E pur che le mie Muse
Vincano gli Anni, e'l tenebroso oblio:
Addio pompe dirò, ricchezze addio.

DEH perche ohimè co' gemebondi gridi,
Onde in languide piume egro t'affligi,
Quasi con tanti strali, ahi, mi trafiggi,
E col timor del tuo morir m' vccidi?

Non è, nè a' Dei, nè a me, cosa gradita:
Che di me prima (ah tolga il Ciel) tu moia,
Mecenate mio pregio, vnica gioia,
E sol del viuer mio sostegno, e vita.

Ohimè, se a morte pur corri primiero
Tu, che di me gran parte sei: col resto
De l'Alma, in vita homai che pur io resto?
Non più caro a me stesso, e non più intero?

——— ——— *ille dies vtramque*
Ducet ruinam: non ego perfidum
Dixi Sacramentum, ibimus ibimus
Vt cumque præcedes, supremum
Carpere iter comites parati.

Me nec Chimæræ spiritus igneæ
Nec si resurgat centimanus Gyges
Diuellet vnquam: sic potenti
Iustitiæ placitumque Parcis.

Seù Libra, seù me Scorpius aspicit
Formidolosus pars violentior
Natalis horæ, seù tyrannus
Hesperiæ Capricornus vndæ;

Vtrumque nostrum incredibili modo
Consentit astrum; te Iouis impio
Tutela Saturno refulgens
Eripuit volucrisque fati

Tardauit alas, cum populus frequens
Lætum theatris ter crepuit sonum:
Me truncus illapsus cerebro
Sustulerat; nisi Faunus ictum

Dextra leuasset, Mercurialium
Custos virorum. Reddere victimas,
Ædemque votiuam memento:
Nos humilem feriemus agnam.

ODE

Sarà l'vltimo ad ambi vn giorno istesso
Giuro, (e non giuro in vano) andremo andremo
Di par congiunti in quel passaggio estremo:
E se precorri, io ti verrò ben presso.

Non se de la Chimera ardente i fiati,
O il centimano Gige hor risorgesse,
Da te saria, che suellermi potesse;
Astrea sì vuole, e così piacque a i Fati.

O me riguardi in Libra Astro possente,
O il Capricorno, e lo Scorpion sospetto,
Del mio natal più violento aspetto;
De le Stelle il tenor frà noi consente.

Te di Gioue il presidio al furor atro
Di Saturno ritolse: e il vol rattenne
Del fato alato a le veloci penne,
Quando il popol t'applause in pien Teatro.

E a me col suo cader in villa aprica
La vita hebbe a troncar, tronco mal nato;
Se Fauno, Nume a chiari ingegni grato,
Tosto non supponea la destra amica.

Hor riconosci tu gratia sì bella
Del tempio ergendo la votiua mole.
Io suenerò (più pouertà non vuole)
In boschereccio Altare humile agnella.

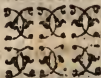
ODE XVIII.

Re tenui suaque sorte se contentum viuere, & alios nullum ædificandi quærendi, ac rapiendi modum facere nihil de morte cogitantes.

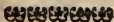
NOn ebur neque aureum
Mea renidet in domo lacunas;
Non trabes Hymettiæ
Premunt columnas vltima recisas
Africa: neque Attali
Ignotus hæres regiam occupaui
Nec Laconicas mihi
Trahunt honestæ purpuras clientæ.
At fides, & ingeni
Benigna vena est: pauperemque diues
Me petit: nihil supra
Deos lacesso nec potentem Amicum
Largiora flagito
Satis beatus vnicis Sabinis.
Truditur dies die
Nouæque pergunt interire Lunæ.
Tu secanda marmora
Locas sub ipsum funus: & sepulchri
Immemor struis domos:

Ma-

NON di ſuperbo tetto
Smalti d'auorio interſiati, e d'oro
Son de l'albergo mio pompe ſourane:
Nè le traui d'Himetto
Nobili per materia, e per lauoro
Premon colonne di miniere eſtrane;
Che da rupi Africane
Traſſero il pregio, e di cui più s'apprezza,
Sol perche peregrina è la bellezza.
Non d'immenſo Reame
Eſtraneo occupator, herede ignoto
D'Attalo al gran retaggio io fui chiamato;
Nè con Spartano ſtame
Di nobili cliente ago deuoto
M'inteſſe d'oſtro, d'or manto fregiato;
Mà in pouertà beato,
Mentre nulla pauento, e nulla ſpero;
Son più che Rè, ſe a me medeſmo impero.
Di candore, e di fede
Ricco, mà di teſori orbo, e mendico
Hò d'ingegno, e non d'or vena feconda
Più da gli Dei non chiede
Il mio parco deſio: nè il ricco Amico
Bramo che a me più larghi don diffonda
De la villa gioconda,
Ch'ei mi diè nel Sabin contento, e pago;
Che il poco è molto a chi di poco è vago.
Giraſi il Tempo alato,
E quale in fiume ſuol flutto con flutto,
Tal ſi caccian l'vno l'altro il giorno, il meſe.
E per tu ch'obliato
Del fine, a cui ſei preſſo homai ridotto,
A far incider marmi hai voglie inteſe.,
E quaſi ſol corteſe
Morte perdoni a le delitie a gli agi:
Quando aprir dei la tomba, alzi i palagi.

Marisque Baijs obstrepentis vrges
Submouere littora
Parum locuples continente ripa
Quid quid vsque proximos
Reuellis agri terminos? & vltra
Limites clientium
Salis auarus? pellitur paternos
In sinu ferens Deos
Et vxor, & vir sordidosque natos
Nulla certior tamen
Rapacis Orci fine destinata
Aula diuitem manet
Herum, quid vltrà tendis? æqua Tellus
Pauperi recluditur
Regumque pueris: nec satelles Orci
Callidum Promethea
Reuexit auro captus hic superbum
Tantalum, atque Tantali
Genus coercet hic leuare functum
Pauperem laboribus
Vocatus, atque non vocatus audit.

Al mar, che a Baie intorno
Mormorando sen' và di tua follia,
De la terra non pago allarghi il lito
D'ogni ragione a scorno,
Del cliente al confin tua tirannia
Trascende auara il limitato sito.
E consorte, e marito
Co' i figli ignudi, e co' i Penati in seno
Sforzi ad vscir dal lor natio terreno.

Mà fà quanto ti piace;
Che più certo palagio al fin non hai,
Di quel che nel vorace Orco t'aspetta.
Deh qual pensier fallace
Misero ti lusinga? ah pur non sai,
Come ratta a venir Morte s'affretta?
Farà farà vendetta
De i gran possessi tuoi la stessa terra,
Ch'à ogn'vn con egual fossa il sen disserra.

Vana allhor fia la speme
Per te d'esser già mai quà sù ridotto
Sù l'atra prua del passagier Caronte
Non Titio: o tutto il seme
Di Tantalo: ei giamai per or corrotto
Volle ritragittar fuor d'Acheronte:
Là v'ei con vele pronte,
Chiamato, o nò, nudi, e mendichi imbarca
Che chi và più leggier, più facil varca.

IN BACCHVM.

ODE XIX.

Bacchi laudes eius numine plenus canit.

BACCHVM in remotis carmina rupibus
Vidi docentem (credite posteri)
Nymphasque discentes, & aures
Capripedum Satyrorum acutas.

Euoe recenti mens trepidat metu,
Plenoque Bacchi pectore turbidum
Lætatur; euoe parce, Liber;
Parce graui metuendo Thyrso.

Fas peruicaces est mihi Thyadas
Vinique fontem, lactis, & vberes
Cantare riuos, atque truncis
Lapsa cauis iterare mella.

Fas, & beatæ coniugis additum
Stellis honorem tectaque Penthei
Disiecta non leui ruina,
Thracis, & exitum Lycurgi.

Tu flectis amnes, tu mare barbarum

IL pampinoſo Dio
Starſene hò viſto in ſolitarij lidi
De'carmi ad inſegnar l'arti più vere.
Poſteri al parlar mio
Preſtate fè; con queſte luci il vidi:
Nè ſognate ſon già larue, o Chimere.
Correan le Ninfe a ſchiere
Ad apprender que' canti: e d'edra adorni
V'ergean gli orecchi i Satiri bicorni
Quindi piena mia mente
Del furor di quel nume, il piè vacilla:
Balba la lingua il lieto Euè riſona.
Confuſion ridente
D'allegri ſpirti entro del ſen mi brilla.
Euè; di Bromio ecco il furor mi ſprona.
Perdona, ohimè, perdona
Padre Lieo, da quel tuo tirſo graue
Minacciato il cor mio trepida, e paue.
Hor sì con degni canti
Sù cetra d'or rappreſentar mi lice
De l'Orgie tue gli ſtrepiti feſtiui.
De le Thiadi baccanti
Hor sì ripeterò con ſtil felice
Gli alti prodigi, allhor che puri, e viui
Correr di latte i riui,
Di vino i fonti: e giù da tronchi caui
Lagrimate ſtillar manne ſoauij.
Dirò de la beata
Per celeſti Himenei Gnoſſia Regina
L'accreſciuto nel Ciel fregio nouello.
Dirò la deſolata
Magion di Penteo: e con fatal ruina
Del Tracio Rè l eſitial flagello.
Tu l'impeto rubello
Pieghi de fiumi: e quando i lini ſciogli,
D'ogni barbaro mar domi gli orgoglj.

Tu ſeparatis vuidus in iugis
Nodo coerces viperino
Biſtonidum ſine fraude crines.

Tu cum parentis regna per arduum
Cohors Gigantum ſcanderet impia,
Rhœtum retorſiſti leonis
Vnguibus horribilique mala;

Quamquam choreis aptior, & iocis,
Ludoque dictus, non ſat idoneus
Pugnæ ferebaris: ſed idem
Pacis eras mediuſque belli.

Te vidit inſons Cerberus aureo
Cornu decorum, leniter atterens
Caudam, & recedentis trilingui
Ore pedes, tetigitque crura.

Tu per romite balze
Madido del tuo ſucco, entro i deſerti
Le Biſtonie Baccanti in giro meni;
E mentre ignude, e ſcalze
Sol di nebride gli homeri coperti,
Qual furie impugnan ſerpi; i lor veleni
In guiſa tu raffreni;
Ch'elle ſenza timor con viperini
Nodi (quai naſtri d'or) legano i crini.

Tu quando aſſalti infeſti,
De' rei Giganti l'impietade enorme
Volle, ſcalando il Ciel, dare a le Stelle:
In giù li reſpingeſti,
D'vn fier leon ſotto mentite forme
Vibrando l'vnghia horrende, e le maſcelle:
Ben che garzon imbelle
Sol ſembraſſi atto a' balli, in chiome ſparte,
Di Cupido Campion, più che di Marte.

Ma deſtro ad ogni impreſa
In guerra, e in pace: ogn'or con pari loda
E gli Vliui, e gli Allor ſerto ti fero.
Videti ſenza offeſa,
E dimouendo la viperea coda,
Vezzi ti fe' d'Auerno il maſtin fero:
E in atto luſinghiero,
Nel riuſcir da la magion penante,
Con ſue trè lingue ti lambì le piante.

AD MÆCENATEM.

ODE XX.

Famam suam æternam fore.

Non vsitata, nec tenui ferar
Penna biformis per liquidum æthera
Vates: neque in terris morabor
Longius: inuidiaque maior

Vrbes relinquam: non ego pauperum
Sanguis parentum: non ego quem vocas
Dilecte Mæcenas obibo,
Nec Stygia cohibebor vnda.

Iam iam residunt cruribus asperæ
Pelles: & album mutor in alitem
Supernè: nascunturque leues
Per digitos, humerosque plumæ.

Iam Dædaleo ocyor Icaro.

Con disusati vanni
Di non vario valor, in vario stile
Scrittor di doppio carme alzerò il volo.
Trionfator de gli anni
Il mio Nome immortal da Battro a Tile
Per gli aerei sentier trascorre il Polo.
Non più nel basso suolo
Farò dimora: e al Ciel battendo l'ale,
La terrestre magion lascio in non cale.

Superata l'Inuidia
Già d'ogn'atro liuor sprezzo i latrati:
Già m'inuolo a tuoi colpi empia Fortuna.
Sappia dir rea perfidia
C'humili genitori a me sian dati,
E c'hebbe il mio natal pouera cuna;
Ogni splendor aduna
In me nobile ingegno: e hauer non curo
(Pur che chiaro habbia il nome) il sangue oscuro.

O viè più di me stesso
Diletto a l'Alma mia gran Mecenate,
Fà noto altrui, quanto Virtù s'honora.
Io, che nel tuo congresso
Son d'ingenua amistà nouello Acate.
Non fia (godine pur) non fia ch'io mora.
Già con lira sonora
Saettando l'Oblio, da l'onda Stigia,
Fuor d'ogn'vso mortal godrò franchigia.

Ecco, sembianza io muto;
Già m'indorano il piè pelli squamose:
Le terga impiumo, e il lungo collo estendo.
Già canoro, e canuto,
Da l'vna, e l'altra mano ala neuosa
Spando: e di bianco augel la forma io prendo.
Lascio il suol, l'aure fendo:
Spiego in Icario ardir vol Dedaleo,
Per l'Italico Ciel Cigno Dirceo.

Visam gementis littora Bosphori,
Syrtesque getulas canorus
Ales, Hyperboreosque campos.

Me Colchus, & qui dissimulat metum
Marsæ cohortis Dacus, & vltimi
Noscent Geloni, me peritus
Discet Iber, Rhodanique potor.

Absint inani funere nenia,
Luctusque turpes, & querimoniæ;
Compesce clamorem, ac sepulchri
Mitte superuacuos honores.

Trascorrerò veloce,
Doue bollono in mar sirti Getule,
E doue freme il Bosforo latrante.
Da l'Hiperborea foce
Noto n'andrò fino a l'estrema Tule:
Ammirerammi il Colco, e il Daco errante:
Quel che ancor ribellante,
(Ben che astretto a tremar frà le sue brine)
Finge di non temer l'armi Latine.

Di me fia che risuoni
Per l'Vniuerso il grido; e sì lontana
Sponda non sia, dou'io non voli altero.
Con gli vltimi Geloni
Leggeranno i miei carmi in lingua estrana
E chi l Rodano beue, e chi l'Ibero.
Non fia dunque mestiero,
Quando dal suo mortal l'Alma si sciolga,
Ch'altri sul cener mio pianga, o si dolga.

Lungi dal rogo mio
Lutti, e nenie funebri. Itene in dietro
Meste querele, e flebili vlulati.
Sian lasciate in oblìo
Pire, & Vrne superbe: e al mio feretro
Di Caria i Mausolei non siano alzati.
Eh! che ad onta de fati,
Chi con vena sublime, o canta, o scriue:
Ben che giaccia sepolto, eterno viue.

Q. ORATII FLACCI

LIB. III.

ODE I.

Non opibus, aut honoribus, sed animi tranquillitate vitam beatam effici.

ODI profanum vulgus, & arceo,
Fauete linguis, carmina non prius
Audita musarum sacerdos
Virginibus, puerisque canto.

Regum timendorum in proprios greges:
Reges in ipsos imperium est Iouis
Clari Giganteo triumpho,
Cuncta supercilio mouentis.

Est, vt viro vir latius ordinet
Arbusta sulcis: hic generosior
Descendat in campum petitor:
Moribus hic, meliorque fama

Contendat; illi turba clientium
Sit maior: æqua lege necessitas
Sortitur insignes, & imos:
Omne capax mouet vrna nomen.

Distri-

LVNGI, lungi, o profani:
Il vulgo vil s'escluda E voi prestate
Riuerente silentio a' nostri detti.
Di Pindo i saggi arcani
In carmi non più vditi a nostra etate
Sacerdote di Febo auuien ch' io detti.
Vergini, e Donzelletti,
Secondate il mio suon: lingue innocenti;
Fate degno tenor a i nostri accenti.

Ogni Scettro regnante
Suddito è al Ciel, sù le soggette schiere
Regnan temuti i Rè: sù i Regi Gioue:
Gioue, che trionfante
Conquassò de'Tifei moli, e trinciere,
E che al girar d'vn ciglio il tutto moue.
Son temerarie proue
Il gareggiar co' Dei; sospinto al Cielo,
Sul capo a chi'l vibrò ricade il telo.

I tesor, le grandezze
Tanto ambite quagiù, son fumo, & ombra,
Nè pon gli humani cor render beati.
V'hà chi d'immense ampiezze
Semina i campi, e i colli tutti adombra
Con frondose trincee d'olmi sposati.
A gli honori affettati
Altri anhelando, al Martio Campo scende,
E quì di merto, e di valor contende.

Altri ne l'aureo seggio
D'auita nobiltà ripon gli honori.
Altri in fama miglior d'opre eminenti:
Tal vn nel gran corteggio
Che seco tragge a strepitosi Fori,
Di supplicanti, e garruli clienti,
Mà che? Parche inclementi
I sommi a gl'imi adeguano: e confusi
Traggon da fatal vrna i nomi chiusi.

Districtus ensis cui super impia
Ceruice pendet, non Siculæ dapes
Dulcem elaborarunt saporem:
Non auium citharaque cantus

Somnum reducent, somnus agrestium
Lenis virorum non humiles domos
Fastidit, vmbrosamque ripam;
Non Zephyris agitata Tempe.

Desiderantem quod satis est, neque
Tumultuosum sollicitat mare,
Nec sæuus Arturi cadentis
Impetus, aut orientis Hædi.

Non verberatæ grandine vineæ,
Fundusque mendax, arbore nunc aquas
Culpante, nunc torrentia agros
Sydera, nunc hyemes iniquas.

Che dirò del Tiranno?
  Cui sù l'empia ceruice ogn' or ſouraſta
  Appeſo a debol fil brando arrotato?
  Sparſo d'amaro affanno
  Menſa d'Apicio a raddolcir non baſta
  Con induſtri ſapor l'egro palato;
  Nè il ſonno eſiliato
  Richiamar può sù gli occhi ognhor vegghianti
  De plettri al ſuono, o d'vſſignuoli a i canti.
Quel ſonno, che ritroſo
  Mai non aborre i ruſticani oſtelli
  De boſcarecci habitator felici,
  Nè il freſco lido herboſo
  De mormoranti, e liquidi ruſcelli:
  O d'vna Tempe amena i colli aprici;
  Dou'aure adulatrici
  Con dolce ventilar d'ali tranquille
  Spruzzan d'onda Letea l'altrui pupille.
Colui, che ſol deſia
  Quanto baſta a la vita, ~~e'n~~ che ſicuro
  Non teme il minacciar d'onde crucioſe
  Nè trepido ſoſpira
  Al tramontar d'impetuoſo Arturo,
  O a l'apparir de l'Hiadi procelloſe.
  Per le campagne ondoſe
  Frema Nettun: Gioue dal Ciel baleni;
  Sempre ei chiude nel cor calme, e ſereni.
Non turba la ſua pace;
  Se il Cielo irato a lapidar le vigne
  Scaglia di duro gìel nembi ſonanti:
  O ſe il campo mendace,
  In cui non ben meſſe ſperata alligne,
  Delude del cultor le brame erranti:
  Hor le troppo inondanti
  Piogge incolpando, hor di ſtemprato Cielo
  Gli eſtremi incendi, e l'eccesſiuo gelo.

E pur

Contracta pisces æquora sentiunt
Iactis in altum molibus; hùc frequens
Cæmenta demittit redemptor
Cum famulis, dominusque terræ

Fastidiosus; sed timor, & minæ
Scandunt eodem, quò Dominus; neque
Decedit ærata triremi, &
Post equitem sedet atra cura.

Quòd si dolentem nec Phrygius lapis,
Nec purpurarum sydere clarior
Delinit vsus, nec Falernæ
Vitis, Achæmeniumque costum.

Cur inuidentis postibus, & nouo
Sublime ritu moliar atrium?
Cur valle permutem sabina
Diuitias operosiores?

E pur cotanto hor creſce
Luſſo mortal, ch'altri il terren negletto
In fin dentro al Tirren palagi fonda.
Riman ſtupito il peſce,
In più breue confin notar coſtretto,
Che ſue ragion la terra vſurpi a l'onda;
Mentre a creſcer la ſponda
I fabri, e'l Conduttor gittan cementi,
E cambiano le ſedi a gli Elementi
Mà il lor ſignor ſuogliato
De la terra, nel mar ricerchi albergo;
Compagno haurà per tutto il proprio horrore
Pin di bronzo roſtrato
Sciolga dal lido; ei già non laſcia a tergo
(Mà ſeco anco fà vela ; il ſuo timore.
Rapido Corridore
Spinga a le fughe emulator del Vento,
Trarafli in groppa aſſiſo il ſuo tormento.
Hor ſe i marmi di Paro,
Se di gemme ſtellanti oſtro fregiato,
O de ſucchi falerni ambre ſpumanti;
Se il balſamo più raro,
Che mandi l'Indo, o l'Arabo odorato.
O de i Perſici Rè paſte fragranti,
Punto non ſon baſtanti
A lenir, a fugar da cor tiranno
Fel di tormento, e nuuole d'affanno;
Che pur con aure porte
Bramerò d'erger Atrij al Ciel vicini
Di noua, & ammirabile ſtruttura?
Che pur mutando ſorte,
Cambiar co i picciol miei colli ſabini
Vorrò teſor di più noioſa cura?
Ah! che noſtra natura
Del ſouerchio s'annoia, e il poco chiede;
E più ricco è colui, che men poſſiede.

L'an-

ODE II.

Pueros ab ineunte ætate assuefaciendos esse paupertati, rei militari, vitæque laboriosæ.

ANgustam, amici, pauperiem pati
Robustus acri militia puer
Condiscat, & Parthos feroces
Vexet eques metuendus hasta,

Vitamque sub dio, & trepidis agat
In rebus: illum ex mœnibus hosticis
Matrona bellantis Tyranni
Prospiciens, & adulta virgo

Suspiret: eheu ne rudis agminum
Sponsus lacessat regius asperum
Tactu leonem: quem cruenta
Per medias rapit ira cædes.

Dulce, & decorum est pro Patria mori,
Mors, & fugacem persequitur virum:
Nec parcit imbellis iuuentæ
Poplitibus, timidoque tergo.

L'Angusta pouertà soffrir apprenda,
Sotto nouo Chiron nouello Achille,
Il Romano fanciullo, e in lui sfauille
Nobile ardir, che a guerreggiar l'accenda.

L'hasta vibrando in Martial conflitto
Sù volante destrier persegua i Parti:
Nè tema de' lor dardi indietro sparti;
Ben che sian ne la fuga ancora inuitti.

Non sù le molli piume in agi, e vezzi
Ei tragga i sonni neghittoso, e lento:
Mà sotto aperto Ciel vita di stento,
Fra gli horror, frà i perigli, a trar s'auuezzi.

Lui poi colà da i muri hostil mirando
Di guerreggiante Rè Matrona, o Sposa;
Senta agghiacciarsi in cor tema affannosa,
In vederlo rotar rapido il brando.

E sospirando dica: Ah non inciampi
Il mio sposo inesperto in quel feroce
Leon Latin, che tanto in vista atroce
Porta il fulmine in man, ne gli occhi i lampi.

Oh come dolce, e commendabil sorte
E' de la Patria in prò spender la vita!
Nobile guidardon, mercè gradita,
Per chi a vita ne diè, córrer a morte!

Ah! che colpo fatal mai non si schiua,
E a sottrarsi al destin fuga non vale:
E d'vn codardo ancor Morte, c'hà l'ale,
Le volte spalle, e'l piè fugace arriua.

Virtus repulsæ nescia sordidæ,
Intaminatis fulget honoribus:
Nec sumit, aut ponit secures
Arbitrio popularis auræ.

Virtus recludens immeritis mori
Cœlum, negata tentat iter via:
Cœlosque vulgares, & vdam
Spernit humanum fugiente penna.

Est & fideli tuta silentio
Merces: vetabo, qui Cereris sacrum
Vulgarit arcanæ, sub ijsdem
Sit trabibus, fragilemque mecum

Soluat faselum, sæpè Diespiter
Neglectus incesto addidit integrum,
Raro antecedentem scelestum
Deseruit pede pœna claudo.

ODE III.

Oratio Iunonis de bello Trojano finito imperio Romano a Trojanis initium capturo.

IVstum, & tenacem propositi virum;
Non ciuium ardor praua iubentium,
Non vultus instantis Tyranni
Mente quatit solida ——

ne-

Virtù, ch' a i merti ſuoi ſoffrir non deue
Ripulſa vil, de proprij rai riſplende:
Nè i Faſci, e le ſecuri hor laſſa, hor prende
De l' aura popolare al fauor lieue.

Virtù, ch' a le grand'Alme il Ciel diſſerra,
Per conteſo ſentier diſcioglie i paſſi:
E lungi da confin paluſtri, e baſſi
Con generoſo vol s' erge da terra.

Frà l ingenue Virtudi anco ſi conta
Nobil ſilentio in Giouentù modeſta;
Da ciaſcun con horror s'odia, e deteſta
Chi gli arcani di Cerere racconta.

Con ſacrilego tal me non accolga
Sotto i traui medeſmi vn tetto iſteſſo:
Nè fragil Pin (con tal compagno appreſſo,
Certo di naufragar) dal lido io ſciolga:

Speſſo del Ciel troppo irritato il dardo
Il giuſto a l'empio in caſtigar congiunge;
E la pena douuta al fin pur giunge,
Ben che moua a piè zoppo il paſſo tardo.

HVom giuſto, e forte entro al cui petto ſiede
D' immutabil valor ſaldo diamante;
Qual elce a gli Euri, o ſcoglio in mar ſonante,
Dal buon voler mài non ſi piega, o cede.

Lui, nè d'odij ciuili empia congiura
Induce ad eſeguir praui conſigli:
Nè di Tiranno i minaccioſi cigli
Crollar la ſua virtù ſtabile, e dura.

Vol-

——— ——— *neque Auster*

Dux inquieti turbidus Hadriæ,
Nec fulminantis magna Iouis manus?
Si fractus illabatur orbis,
Impauidum ferient ruinæ.

Hac arte Pollux, & vagus Hercules
Innixus arces attigit igneas;
Quos inter Augustus recumbens
Purpureo bibit ore nectar.

Hac te merentem Bacche pater tuæ
Vexere Tigres, indocili iugum
Collo trahentes: hac Quirinus
Martis equis Acheronta fugit,

Gratum elocuta consiliantibus
Iunone Diuis: Ilion, Ilion
Fatalis, incestusque Iudex,
Et mulier peregrina vertit

In puluerem; ex quo destituit Deos
Mercede pacta Laomedon: mihi,
Castæque damnatum Mineruæ
Cum populo, & duce fraudulente.

Volgan ſoſſopra il mar furie di vento;
Scagli Gioue dal Ciel nembi tonanti;
Non temerà, nè mutarà ſembianti
Per quanto il Mondo hà più di violento.

E ſe rotto de l'Etra il gran conueſſo
Il Ciel cadeſſe, e ſubiſſaſſe il Mondo;
Con intrepida fronte, e cor giocondo
Da le ruine ei ſi vedrebbe oppreſſo.

Per tal Virtù Polluce, e'l forte Alcide
Salir d'Olimpo a la ſtellata rocca:
Per eſſa Auguſto con nettarea bocca,
Suggendo ambroſia, anco frà i Dei s'aſſide.

Iui e te, buon Lieo, per sì degn'arte
Portar tue tigri, ogni lor furia doma:
E per tai merti il fondator di Roma
Fuggì Acheronte in sù i deſtrier di Marte.

Dico allhor, che Giunon nel gràn conſiglio
Ciò decretò de l'immortal Senato;
E che verſo i Latini, il cor placato,
Volſe con parlar dolce amico il ciglio.

Troia, Troia odiata (ella dicea)
Fra le ceneri ſue ſepolta hor giace;
Mercè de l'empio Giudice fallace,
E de l'infauſta peregrina Achea.

Da che frodò de la mercè promeſſa
Laomedonte ſpergiuro i fabri Dei;
Onde a quei dì Mineruа, e a gli occhi miei
Quel popolo odioſo eſſer non ceſſa.

Iam nec Lacænæ ſplendet adulteræ
Famoſus hoſpes: nec Priami domus
Periura, pugnaces Achiuos
Hectoreis opibus refringit.

Noſtriſque ductum ſeditionibus
Bellum reſedit protinùs, & graues
Iras, & inuiſum nepotem,
Troica quem peperit ſacerdos.

Marti redonabo, illum ego lucidas
Inire ſedes, ducere nectaris
Succos, & adſcribi quietis
Ordinibus patiar Deorum.

Dum longus inter ſæuiat Ilion
Romamque pontus, qualibet exules
In parte regnanto beati:
Dum Priami, Pariðiſque buſto

Inſultet armentum, & catulos feræ
Celent inultæ; ſtet Capitolium
Fulgens, triumphatiſque poſſit
Roma ferox dare Iura Medis;

Horrenda late nomen in vltimas
Extendat oras: qua medius liquor
Secernit Europen ab Afro,
Qua tumidus rigat arua Nilus;

Au-

Più de l'hoſpita Acheà l'infame drudo
Chiaro non ſplende: e Priamo il mentitore
De gli Argiui non più l'armi; e' l valore
Rintuzza col furor d' vn Hettor crudo.

Ecco ſedate hor ſon, ceſſando ogn' onta,
Quelle, ch' io ſuſcitai, rabbioſe gare:
Già depongo lo ſdegno: & a cangiare
L'odio in Amor; l' ira in pietà ſon pronta.

A i noui merti il priſco error perdono:
E quel, che partorì bella Veſtale,
Dianzi eſoſo nipote, hor immortale
Quì diuenuto, al Dio guerrier ridono.

E ſoffrirò, c' homai con piede inuitto
Calchi le ſtelle; e commenſal ſuperno
Beua i nettarei ſucchi: e reſti eterno
Nel Collegio di Dei ſuo nome aſcritto:

Pur che frà Roma, e Troia ogn' hora ondeggi
Vn longo mar con l' interpoſto flutto;
E che di Priamo in sù l'auel diſtrutto
Couin le fere, e inſultino le greggi.

Pur che giaccia Ilion; ſuperbo in piedi
Sorga il Tarpeio, e la feroce Roma
Del vinto Mondo ogni potenza doma,
Trionfante dia legge a Perſi, a Medi;

Tremenda a l' Vniuerſo eſtremi, & ampi
Stenda i confin doue non giunſe Alcide,
Doue il mar l'Afro, e l'Europeo diuide;
E doue gonfio il Nil feconda i campi.

 Quel-

Aurum irrepertum, & sic melius situm
Cum terra celat, spernere fortior,
Quàm cogere humanos in vsus
Omne sacrum rapiente dextra,

Quicunque mundo terminus obstitit,
Hunc tangat armis, visere gestiens
Qua parte debacchentur ignes
Qua nebulæ pluuijque rores.

Sed bellicosis fata Quiritibus
Hac lege dico: ne nimium pij
Rebusque fidentes, auitæ
Tecta velint reparare Troiæ.

Troiæ renascens alite lugubri
Fortuna tristi clade iterabitur
Ducente victrices cateruas
Coniuge me Iouis, & sorore.

Ter si resurgat murus aheneus
Auctore Phœbo: ter pereat meis
Excisus Argiuis: ter vxor
Capta virum, puerosque ploret.

Non hæc iocosæ conueniunt lyræ.
Quò Musa tendis? desine peruicax
Referre sermones Deorum, &
Magna modis tenuare paruis.

Quella Roma dich' io, che haurà per vſo,
Anzi che cumular l'oro malnato,
Il diſpregiarlo; allhor meglio locato,
Quando de' monti entro le vene è chiuſo;

Quella del mondo a quale ardiſca opporſe
Più remoto confin l'armi diſtenda,
E con piè curioſo a cercar prenda,
Oue l'Auſtro s' infochi, o gelin l'Orſe.

Pur hoggi a i bellicoſi alti Quiriti
Con queſte leggi ſol preſcriuo i Fati?
Che per troppa pietà mai riparati
Da lor non ſian di Troia i tetti auiti.

Giuro, che ſe già mai Troia nemica
Con triſti augurij riſorgeſſe ancora.
Duce me del Tonante, e ſpoſa, e ſuora,
Rinouariaſi in lei la ſtrage antica;

E ſe trè volte da i lauor Febei
Le ſi alzaſſero ancor mura di ſmalto,
Trè volte pur con oſtinato aſſalto
Eſpugnate verrian da i Greci miei.

Sì sì trè volte in Martial bisbiglio
Pergamo ſplenderia di fiamme Argiue,
Et altrettante piangerian captiue
Le Frigie madri il caro ſpoſo, o il figlio.

Mà doue vai mia Clio? deh ferma il paſſo;
Ah! con l'humil tuo plettro inuan preſumi
I colloquij ridir de'ſommi Numi;
Oſcura alti concetti vn ſtil sì baſſo.

AD CALLIOPEN.

ODE IV.

Se a multis periculis Musarum ope ereptum: Male cessisse omnibus qui aduersus Deos aliquid moliri voluerunt.

Descende cœlo, & dic, age, tibia
Regina longum Calliope melos:
Seu voce nunc mauis acuta,
Seu fidibus citharaque Phœbi.

Auditis? an me ludit amabilis
Insania? audire, & videor pios
Errare per lucos, amœnæ
Quos, & aquæ subeunt, & auræ.

Me fabulosæ Vulture in Appulo
Altricis extra limen Apuliæ,
Ludo fatigatumque somno
Fronde noua puerum palumbes

Texere: mirum quod foret omnibus
Quicumque celsæ nidum Acherontiæ,
Saltusque Batinos, & aruum
Pingue tenent humilis Ferenti:

Vt tuto ab atris corpore viperis
Dormirem, & vrsis: vt premerer sacra
Lauroque, collataque myrto,
Non sine Dis animosus infans.

SCendi dal Cielo, ſcendi,
O Reina di Pindo amata Clio:
E meco a formar prendi
Alta armonia, che mai non vegga Oblio:
O vogli arguti accenti alzar a l'Etra,
O d'Apollo trattar l'arco, e la Cetra.

Eccola; o pur vaneggio
Nel mio dolce delirio? eccola, vdite?
Certo io l'odo: e la veggio
Stampar con piè leggiadro orme fiorite
Per queſti ſacri boſchi, oue confonde
L'aura i ſuſurri al mormorar de l'onde.

Me ſu'l Vultur Puglieſe
Di mia nutrice vn dì fuor de le foglie;
Con frondoſe difeſe
Bei Colombi coprir di verdi foglie:
Mentre io fanciul poſaua in terra il fianco
Vinto dal ſonno, e di ſcherzar già ſtanco.

Ciò non ſenza ſtupore
Di chi alberga ſul lido Acherontino:
E di chi habitatore
E' de l'humil Ferento, e di Batino;
In veder, ch'io là sù dal toſco, e i morſi
Saluo dormiſſi, di ſerpenti, e d'orſi.

Mercè ch'io fui coperto
Di ſacri mirti, e d'Apollineo alloro;
Preſagio allhor ben certo,
Ch'io douea poi ſeguir l'Aonio Choro,
Così me'n gìa, ſtando in mia guardia i Numi
Animoſo fanciul trà belue, e dumi.

Vester, Camœnæ, vester in arduos
Tollor Sabinos: seu mihi frigidum
Præneste, seu Tibur supinum,
Seu liquidæ placuere Baiæ.

Vestris amicum fontibus, & choris.
Non me Philippis versa acies retro:
Deuota extinxit arbor,
Nec Sicula Palinurus vnda.

Vtcumque mecum vos eritis; libens
Insanientem nauita Bosphorum
Tentabo, & arentes arenas
Littoris Assyrij viator,

Visum Britannos hospitibus feros,
Et latum equino sanguine Concanum.
Visam pharetratos Gelonos,
Et Scythicum inuiolatus amnem.

Vos Cæsarem altum, militia simul
Fessas cohortes abdidit oppido,
Finire quærentem labores
Pierio recreatis antro.

Quindi, o Musiche Diue,
Vostro son io, douunque il piè riuolga:
O le Sabine riue,
O il frigido Preneste in sen m' accolga:
O Tiuoli seluoso, o Baie amene
Goda habitar: son vostro, alme Camene.

A le vostr' onde amico,
Nè de i Filippi io ne la pugna vinto,
Nè del tronco nemico
A l' horribil caduta io giacqui estinto:
Nè del Sicanio Palinur la foce
Potè ingoiarmi in quel naufragio atroce,

Pur che meco voi siate,
Securo andrò sul Bosforo estuante:
Per l'arene abbronzate
D'Arabia adusta io passerò costante,
Nè in terra, ò in mar pauenterò periglio:
Se hò voi scorta a la via, polo al nauiglio.

Tra gl' inhospiti, e fieri
Britanni andrò: vedrò Cantabri atroci
Nel sangue de' destrieri
L'arida sete vsi a smorzar feroci,
E intrepido vedrò gli vltimi lidi
Del freddo Tanai, e i faretrati Sciti.

Per voi, Dee, l'alto Augusto
(Qualor le squadre a riposar raccoglie,
E de l'armi, ond'è onusto
Il magnanimo petto auuien che spoglie)
Dà tregua a le fatighe: e lo ricrea
Ne begli antri di Cirra aura Febea.

De

Vos lene consilium, & datis: & dato
Gaudetis almæ, scimus vt impios
Titanas immanemque turmam
Fulmino substulerit caduto

Qui terram inertem, qui mare temperat
Ventosum, & vrbes regnaque tristia:
Diuosque, mortalesque turbas
Imperio regit vnus æquo.

Magnum illa terrorem intulerat Ioui,
Fidens Iuuentus, brachijs,
Fratresque tendentes opaco
Pelion imposuisse Olympo.

Sed quid Typhoeus, & validus Mimas
Aut quid minaci Porphirion statu,
Quid Rhoetus euulsisque truncis
Enceladus iaculator audax,

Contra sonantem Palladis Ægida
Possent ruentes? hinc auidus stetit
Vulcanus: hinc matrona Iuno, &
Numquam humeris positurus arcum,

Qui rore puro Castaliæ lauit
Crines solutos: qui Liciæ tenet
Dumeta, natalemque siluam
Delius, & Patareus Apollo.

De gli affetti più miti
Il voſtro almo conſiglio è diſpenſiero.
Non mai veggonſi vniti
Senza voi, ſaggia mente, e cor guerriero.
A chi noti non ſon gli sforzi, e i vanti
Temerarij, & inſan d'empi Giganti?

Que' rei col telo ardente
Toſto reſpinſe debellati a terra
La deſtra onnipotente,
Che il mar ventoſo, e che la ſtabil terra
Regge, e ſopra ogni Nume, ogni Mortale
Di Monarchia ſoſtien lo ſcettro eguale.

Ben non picciol timore
La maſnada ſuperba, e ſmiſurata,
Deſtò a Gioue nel core,
Ne le robuſte ſue braccia fidata:
E quaſi l'atterrì quella gran poſſa,
Che impoſe Oſſa ad Olimpo, e Pelio ad Oſſa.

Mà che haurian mai potuto
Il forte Mima, o Encelado robuſto?
O il toruo, e pettoruto
Porfirion di ſmiſurato buſto?
Che Retho il lanciator di maſſi graui?
Che Tifeo rotator di ſuelte traui

Contro lo ſcudo, e l ſenno
De la dotta Mineruą? e l'armi fine
Del gran fabro di Lenna?
O di chi bagna in Hippocrene il crine,
E che mai non depon l'arco dal collo
In Delfo, o in Delo: io dico il biondo Apollo.

Vis consili expers mole ruit sua:
Vim temperata Di quoque prouehunt
In maius: ijdemque odere vires
Omne nefas animo mouentes.

Testis mearum centimanus Gyges
Sententiarum notus, & integræ
Tentator Orion Dianæ
Virginea domitus sagitta.

Iniecta mostris terra dolet suis,
Mœretque partus fulmine luridum
Missos ad Orcum: nec peredit
Impositam celer ignis Ætnam:

Incontinentem nec Tityi iecur
Relinquit ales nequitiæ additus
Custos: amatorem trecentæ
Pirithoum cohibent catenæ.

Se di ſenno è sfornita
La forza, oppreſſa è da la propria mole.
Fauoreuole aita
A moderato affetto il Ciel dar ſuole:
Il Ciel, ch'odia que' sforzi audaci, e rei,
Che d'ogni colpa al vitio ergon trofei.

Teſtimonio verace
E' il centimano Gige al parlar mio.
Et Orione audace,
Che la più caſta Dea tentar ardio;
Ond'ella in lui con gli auuentati dardi
Vendicò i colpi de laſciui ſguardi.

La terra ancor ſi duole,
Che ſepolcro ſia fatta a proprij moſtri:
E che l'empia ſua prole
Ricolmi habbia di Stige i neri chioſtri:
E ch' Etna ogn' hor con le ſue fiamme, e i fiumi
Arda il fiero Gigante, e no'l conſumi.

Quindi l'incontinente
Titio a violar le Dee pur troppo audace,
Del ſuo cor rinaſcente
Paſce, e non ſatia mai l'Augel vorace:
E rendon Piritoo nel crudo Auerno
Cento catene prigioniero eterno.

ODE V.

Reguli constantia, & ad Pœnos reditus.

CÆlo tonantem credimus Iouem
Regnare, præsens diuus habebitur
Augustus, adiectis Britannis
Imperio, grauibusque Persis.

Miles ne Crassi coniuge barbara
Turpis maritus vixit? & hostium
(Proh Curia inuersique mores)
Consenuit socerorum in armis?

Sub rege Medo, Marsus, & Appulus
Ancyliorum nominis, & togæ
Oblitus, æternæque vestæ,
Incolumi Ioue, & Vrbe Roma?

Hoc cauerat mens prouida Reguli,
Dissentientis conditionibus
Fœcis, & exemplo trahentis
Perniciem veniens in æuum,

Si non periret immiserabilis
Captiua pubes. Signa ego Punicis
Affixa delubris, & arma
Militibus sine cæde, dixit,

Direpta vidi —

vi-

CReduto habbiam, che nel Celeste regno
Sol si debba lo Scettro al Dio tonante:
Mà il grande Augusto ancor, Nume regnante,
Di delubri, e d'altari homai sia degno.

Augusto, che accresciuti al vasto Impero
Popoli sì lontani, e sì diuersi:
E trionfati al fin Britanni, e Persi:
Fatto anch' egli è Motor d'vn Mondo intero.

Dite hor se tai trofei sotto l' insegne
Di Crasso riportar nostre cohorti?
Quando, sposate barbare consorti,
Comprar la libertà con nozze indegne?

Dico allor, che inuecchiò Roman guerriero
Ne le pugne de' suoceri nemici:
E di Rè Medo sotto insegne vltrici
Il Latin militaua, e il Marso fiero.

E in oblio por gli Vrbani honor poteo:
Egli Ancili, e la toga, e la pretesta:
Mentr' anco, ardendo il foco eterno a Vesta,
Bella era più che mai Roma, e'l Tarpeo.

Ben vi prouide Regulo il famoso
Con dissentir dal biasimeuol patto;
Stimando de prigioni ogni riscatto
Esempio a'successor troppo dannoso.

Onde a mostrar d'ogni pietade indegne
Le schiaue turbe: Io, disse, io vidi appese
Non conquistate in guerra, e non contese,
Entro a'Tempi African, Romane insegne.

—— —— vidi ego ciuium
Retorta tergo brachia libero,
Portasque non clausas, & arua
Marte coli populata nostro.

Auro repensus scilicet acrior
Miles redibit? flagitio additis
Damnum: neque amissos colores
Lana refert medicata fuco;

Nec vera virtus, cum semel excidit,
Curat reponi deterioribus.
Si pugnat extricata densis
Cerua plagis: erit ille fortis,

Qui perfidis se credidit hostibus:
Et Marte Pœnos proteret altero,
Qui lora restrictis lacertis
Sensit iners, timuitque mortem.

Hic vnde vitam sumeret inscius
Pacem duello miscuit. O pudor!
O magna Cartago, probrosis
Altior Italiæ ruinis!

Vidi ſul tergo a i Cittadin legarſi
L'ingenue braccia da ſeruil ritorte:
E aperte ſtar ſenza timor le porte:
E guaſti da noſtr'arme i campi ararſi.

Di ricompro Prigion forſe il valore
Più ſtrenuo diuerrà doppo il riſcatto?
No'l crediate, o Romani, e nel misfatto
Non aggiungete al danno il dishonore.

Lana cui di roſſor Murice aſperſe,
Al primiero candor tornar non puote:
Così il roſſor da vergognoſe gote,
Che viltà vi ſtampò, mai non ſi terſe.

Se vendetta oſa far timida cerua
Quando da folte reti al fin s'e' ſciolta;
Coraggioſo anco fia, chi già vna volta,
Reſoſi altrui, ſua libertà fe' ſerua.

Sì, sì: con nouo aſſalto, e più gagliardo
I Peni abbatterà colui che i bracci
Spontaneo offerſe a le catene, a i lacci,
E morte pauentò guerrier codardo.

Ah! che non sà perche ſi viua: e donde
Riconoſciuta eſſer la vita deggia,
Chi per quella ſaluar, l'honor diſpreggia:
E guerre, e paci in vn duel confonde.

Oh vergogna commune! oh ſcorni eterni!
O ſempre a Roma ingiurioſa, e fiera
Alta Cartago, & hor, più ch'alta altera
Per gl'Italici obbrobrij, e per gli ſcherni!

Fertur pudicæ coniugis osculum,
Paruosque natos, vt capitis minor,
Abse remouisse, & virilem
Toruus humi posuisse vultum.
Donec labentes consilio Patres
Firmaret auctor nunquam alias dato:
Interque mærentes amicos
Egregius properaret exul.
Atqui sciebat quæ sibi barbarus
Tortor pararet: non aliter tamen
Dimouit obstantes propinquos,
Et populum reditus morantem:
Quam si clientum longa negotia
Dijudicata lite relinqueret.
Tendens Venafranos in agros,
Aut Lacedæmonium Tarentum.

AD ROMANOS.

ODE VI.

Corruptos suæ ætatis mores insectatur.

DElicta maiorum immeritus lues,
Romane: donec templa refeceris
Ædesque labentes Deorum, &
Fœda nigro simulacra fumo,
Dis te minorem quod geris imperas.
Hinc omne principium, huc refer exitum
Di multa neglecti dederunt
Hesperiæ mala luctuosæ
Iam bis Monæses, & Pacori manus
Non auspicatos contulit impetus
Nostros; & adiecisse prædam
Torquibus exiguis renidet.

Pæne

De la pudica moglie, e i picciol figli
Poi da sè rigittò l'amplesso amato:
Com' huom di libertà già scapitato
Toruo abbassando il viril volto, e i cigli.

Fin ch'auttor di consiglio vnqua non dato.
Stabilì del Senato i cor dubbiosi:
E da i dolenti amici, e lagrimosi
Esule trionfal prese commiato.

E quantunque ei sapesse, a quai tormenti
Gisse: i suoi ch' opponeansi a tal ritorno,
E il popol ch' impedialo, a sè d' intorno
Intrepido sbrigò non altrimenti.

Che se decise al fin le lunghe liti
D' importuni clienti: a le fatiche
Gisse a dar posa in sù le ville apriche
Del bel Venafro, o di Tarento a i liti

TV pagherai (sì tolga il Ciel gli auguri)
L'antiche pene con nouelli scempij,
Roma, se a i Numi hor non ristauri i Tempij,
E i simulacri lor di fumo oscuri.

Sol quanto serui a i Dei, tanto dilati
Gl' Imperij tuoi. Quest'è l'origo, e'l fine
D' ogni tuo ben. Molte apportar ruine
A la misera Italia i Dei spregiati.

Due volte han già de Parti, a i dardi hostili
Ceduto i nostri inauspicati assalti.
Già di più ricchi, e pretiosi smalti
Splendon per nostre prede i lor monili.

Pæne occupatam seditionibus
Deleuit Vrbem Dacus, & Æthiops:
Hic classe formidatus, ille
Missilibus melior sagittis,

Fæcunda culpæ sæcula nuptias
Primum inquinauere, & genus, & domos.
Hoc fonte deriuata clades
In patriam, populumque fluxit.

Motus doceri gaudet Ionicus
Matura Virgo: & fingitur artubus
Iam nunc, & incestos Amores
De tenero meditatur vngui.

Mox iunioresque quærit adulteros
Inter mariti vina: nec eligit
Cui donet impermissa raptim
Gaudia luminibus remotis,

Sed iussa coram, non sine conscio
Surgit marito, seu vocat institor.
Seu nauis Hispanæ magister
Dedecorum pretiosus emptor,

Non his iuuentus orta parentibus
Infecit æquor sanguine Punico.
Pyrrhumque, & ingentem cecidit
Anthiocum, Annibalemque dirum.

Sed rusticorum mascula militum
Proles sabellis docta ligonibus
Versare glebas: & seueræ
Matris ad arbitrium recisos

Portare fustes ------

Sol

Roma occupata in cittadine gare
L'Ethiopo, e'l Daco hàn quasi ſpinta a terra:
L'vn co' ſuoi dardi aſſai temuto in guerra:
L'altro co' legni più poſſente in mare.

Fecondo il Secol rio di colpe, e vitij
Macchiò le Nozze: empì d'infamie, e d'onte
Adulterine ſchiatte: e da tal fonte
Scaturirono in noi gli vltimi eſitij.

In danze Ionie, e in meretricij geſti,
Laſciua i membri addeſtra ogni fanciulla,
E in pargoletti amor fin da la culla
Comincia a meditar ſtupri, & inceſti.

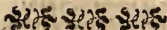
Adulta poſcia, adultera diuenta
De' nouelli Himenei fin sù le menſe;
Nè cauta elegge a chi piacer diſpenſe
Vergognoſa, e furtiua a face ſpenta,

Mà comandata: & in sù gli occhi iſteſſi
Del Conſorte, ella chiama, e accoglie in ſeno
Nocchiero Hiſpano, o Mercatante Armeno
Prodigo comprator d'infami ampleſſi.

Non già da tai Parenti hebbe i natali
L'inclita Giouentù, che l'onde tinſe
D'Affrico ſangue: e il grande Antioco vinſe
E di Pirro inalzò palme immortali.

Mà d'agreſti Guerrier figli robuſti
A le Sabine marre vſi, e a gli aratri:
Sul dorſo a' cenni di ſeuere Matri,
Riportauan dal boſco i tronchi fuſti.

-------- *sol vbi montium*
Mutaret vmbras, & iuga demeret
Bobus fatigatis, amicum
Tempus agens abeunte curru.

Damnosa quid non imminuit dies?
Ætas parentum peior Auis, tulit
Nos nequiores, mox daturos
Progeniem vitiosiorem.

AD ASTERIEM.

ODE VII.

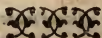
Consolatur eam de viri absentia mæstam, ac sollicitam.

Q*Vid fles Asterie quem tibi candidi*
Primo restituent vere Fauonij
Thyna merce beatum
Costanti iuuenem fide

Gygen? ille Notis actus ad Oricum,
Post insana Capræ sydera, frigidas
Noctes non sine multis
Insomnis lachrymis agit.

Atqui sollicitæ nuncius hospitæ
Suspirare Chloen, & miseram tuis
Dicens ignibus vri
Tentat mille vafer modis.

Vt

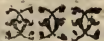
All'hor, ch' ombre maggior cadon da i monti:
E che de'buoi già laſſi alle fatiche
Tolgonſi i gioghi: e l' hore al ſonno amiche
Rimena il Sol già ſceſo a l'Orizonte.
Che non corrompe il Tempo, e non diuora?
Padri noi generar peggior de gli Aui:
E figli a noi ſuccederan più praui:
Ch' il Mondo ogn' hor con l' inuecchiar peggiora.

DEh perche piangi indarno Aſteria bella,
Il tuo Spoſo, il tuo bene:
Che toſto aure ſerene
Riporteranti a la ſtagion nouella?
Non te' l fingere infido, o forſi abſorto;
Più che mai di te amante è ſaluo in porto.
Carco di merci, che in Bitinia aduna;
Sù la Norica ſponda
Pur hor l'ancore fonda,
Doue sbattuto il traſportò Fortuna:
Da che in mar ſuſcitando atra tempeſta
Naufragi minacciò la Capra infeſta.
Colà le fredde notti in lunghi pianti
Hà di paſſar coſtume:
E sù vedoue piume
Tragge lungi da te ſonni tremanti;
Ben che a tentar ſua fè gl' inuij ben ſpeſſo
L'albergatrice Cloe ſagace vn meſſo.
Ei narrando gli và con quai ſoſpiri
La miſera ſi duole:
E di dolce parole
Scaltro cerca annodarlo in varij giri.
Dice, ch'ella in amar con ſalda fede
Proua i tuoi ſteſſi ardori, e a te non cede.

Vt Prætum mulier perfida credulum
Falsis impulerit criminibus, nimis
Casto Bellorophonti
Maturare necem, refert.

Narrat pene datum Peleã Tartaro,
Magnessam Hippolyten dumfugit abstinens
Et Peccare docentes
Fallax historia monet.

Frustra, nam scopulis surdior Icari
Voces audit adhuc integer. At tibi
Ne vicinus Enipeus
Plus iusto placeat, caue.

Quamuis non alius flectere equum sciens
Æque conspicitur gramine Martio:
Nec quisquam citus æque
Tusco denatat alueo.

Prima nocte domum claude: neque in vias
Sub cantum querulæ despice tibiæ;
Et te sepè vocanti
Duram difficilis mane.

L'astringe poi col periglioso esempio
D'Antèa, che pur delusa;
Come adultero accusa
Bellorofonte il casto al marit' empio:
Che credulo a la perfida consorte
L'innocente Garzon condanna a morte.

Nè lascia di narrar, come costante
D'Eaco il pudico figlio
Giunge a mortal periglio;
Perche a Ippolita nega esser amante:
E mille il rio di tali historie apporta,
Onde a peccar vn casto cor s'esorta.

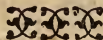
Mà tutto in van: nè fia che punto il pieghi;
Anzi immobile appare
Non men che scoglio in mare,
Nè cura i danni, e non ascolta i prieghi.
Tu fè serbando a tanta fè: procaccia
Che più del giusto a te il vicin non piaccia.

Parlo del vago Enipeo: ancorche tanto
Di legiadria sia pieno,
E che in reger il freno
A bel destrier tolga ad ogn'altro il vanto;
E non sia chi di lui più destro al moto
Del Tebro il cupo sen trapassi a nuoto.

Tu pria che Febo in mar sommerga i rai
La porta chiudi, e i canti
Notturni de gli amanti
Dal balcon non ti caglia vdir già mai:
Mà i lor pianti, e sospir prendi in disprègio
Che di bellezza è l'honestà gran fregio.

AD MÆCENATEM.

ODE VIII.

Cur Kal. Martijs cum vxorem non habeat, sacrificet nihilominus, & epuletur.

Martijs cœlebs quid agam kalendis:
Quid velint flores, & acerra thuris
Plena miraris: positusque carbo in
Cæspite viuo.

Docte sermonis vtriusque linguæ:
Voueram dulces epulas, & album
Libero caprum, prope funeratus
Arboris ictu.

Hic dies anno redeunte festos
Corticem astrictum pice dimouebit
Amphora, fumum bibere institutæ
Consule Tullo.

Sume Mæcenas cyatos amici
Sospitis centum, & vigiles lucernas
Perfer in lucem: procul omnis esto
Clamor, & ira;

FOrse stupor ti prende,
Ch' io che amante non son, non son marito:
Mà in dolce libertà celibe viuo;
Ne le Martie Calende,
Di Primauera hoggi il natal fiorito
Celebri, e de gli Amori il dì festiuo?
E che sul cespo viuo
L'ara sfauilli: e trà nouelli fiori
Sfumin le fiali accese Arabi odori?
Mà sappi, o tu che ornato
E di Greca eloquenza, e di Latina
Nè l'vna, e l'altra lingua hai stil facondo:
Che allor, che quel malnato
Tronco scoccando la fatal ruina
Hebbe a mandarmi a l'Erebo profondo:
A Libero il giocondo,
Che liberommi, io destinai diuoto
Vn bel conuito, e vn bianco capro in voto.
D'vn dì sì venturoso,
L'Anno che torna, e si riuolue in cerchio
Mentre rimena a noi la luce amica:
Del vin più pretioso
Sueninsi i dogli, e tolgasi il coperchio
Che d'atra pece l'orificio implica
A l'anfora più antica,
Che incominciò, da quand' er' io fanciullo,
Ad affumarsi, essendo Consul Tullo.
Vien dunque, e a la saluezza
Del preseruato amico, asciuga homai,
Mecenate gentil molti cristalli.
In notturna allegrezza,
Fin che del nuouo dì spuntino i rai,
Veglian le faci a illuminar i balli.
Faccian dolci interualli
Ne' nostri cor le cure, e sian banditi
Da congresso sì bel tumulti, e liti.

Da

Mitte ciuiles super Vrbe curas;
Occidit Daci Cotisonis agmen;
Medus infestus sibi luctuosis
Dissidet armis.
Seruit Hispanæ vetus hostis oræ
Cantaber sera domitus cathena;
Iam Scythæ laxo meditantur arcu
Cedere campis.
Negligens, ne qua populus laboret
Parce priuatus nimium cauere, &
Dona præsentis cape latus horæ, ac
Linque seuera.

ODE IX. VACAT.

IN LYCEN.
ODE X.

Vt posita duritie, aliqua ipsius pietate capiatur.

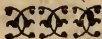
EXtremum Tanaim si biberes Lyce
Sæuo nupta viro, me tamen asperas
Porrectum ante fores obijcere incolis
Plorares Aquilonibus.
Audis quo strepitu ianua, quo nemus
Inter pulchra situm tecta remugiat
Ventis? & positas vt glaciet niues
Puro lumine Iuppiter?
Ingratam Veneri pone superbiam:
Ne currente retro funis eat rota.
Non te Penelopen difficilem procis
Tyrrhenus genuit parens.
O quamuis neque te munera, nec preces,
Nec tinctus viola pallor amantium,
Nec vir Pieria pellice saucius
Curuat, supplicibus tui

Par-

Da l'incarco molesto
De gli affari Ciuil l'animo alleggia;
Già del Daco il furor giace atterrato.
A sè medesmo infesto
Il Medo, seco stesso ancor guerreggia;
E da tarda catena è al fin domato
Il Cantabro: e lentato
L'arco lo Scita, homai cedendo il campo
La strada col fuggir s'apre a lo scampo.
Metti alquanto in disparte
Publiche cure, e de gli affar più graui
Hor ch'vfficio non hai lascia i pensieri,
Nè souerchio affannarte
In far, che in nulla il popolo s'aggraui,
Mà che di tutto abbondi, ond' hà mestieri.
Godi saggio i piaceri,
Che t'offron di presente, hore sì liete:
E ogni più serio affar sommergi in Lete.

NICE, se tu beuessi
De l'Istro algente i più gelati humori,
Se nel petto chiudessi
De le Scitiche neui aspri rigori:
Compatiresti a le querele, a i pianti,
Ch' io vò spargendo a le tue porti auanti.
Odi, come Volturno
Strepitoso rimugge, e indura il ghiaccio?
Pur sotto al Ciel notturno
Mesto, e tremante in queste soglie io giaccio:
Lascia, deh lascia homai sì dura asprezza:
Corda, che troppo è tesa, al fin si spezza.
Lodo, che non ti moua,
D'impudico amator a doni, a' prieghi,
Che Penelope noua
Ad ogni drudo il casto orecchio nieghi;
Mà s'ad honeste Nozze io solo aspiro:
Perche di sdegno in me fremer ti miro?

Se

Parcas, nec rigida mollior æsculo
Nec mauris animum mitior anguibus.
Non hoc semper erit liminis, aut aquæ
Cœlestis patiens latus.

AD MERCVRIVM.

ODE XI.

Vt cantus sibi dictet quibus sponsa flecti possit. Danaidum fabula.

M*Ercuri (nam te docilis magistro)*
Mouit Amphion lapides canendo.
Tuque testudo resonare septem
Callida neruis,
*(Nec loquax olim, neque grata: nunc & *
Diuitum mensis, & amica templis)
Dic modos Lyde quibus obstinatas
Applicet aures.
Quæ velut latis equa trima campis
Ludit exultim, metuitque tangi,
Nuptiarum expers, & adhuc proteruo
Cruda marito.
Tu potes tigres, comitesque siluas
Ducere; & riuos celeres morari:
Cessit immanis tibi blandienti
Ianitor aulæ
Cerberus: quamuis furiale centum
Muniant angues caput eius, atque
Spiritus teter saniesque manet
Ore trilingui.

Quin,

Se più molle d'vn ſaſſo
Non ſei, ſe porti vn cor di tigre in petto,
Io di ſeruir già laſſo
Sarò il tuo amor d'abbandonar coſtretto.
Ah! non ſempre vorranno il fianco, e'l crine,
Soffrir la ſoglia, e tolerar le brine.

❦❦❦❦

O Di Maia figliuol, Nume canoro:
Da la cui ſcuola appreſe
Dar l'arguto Amfion moto a le piante
O Lira e tu, che sù le corde d'oro
Soura l'auorio teſe
Fai sì dolce danzar plettro ſonante;
Tu che, nè dolce auante,
Nè grata foſti: & hor de' Rè, de' Dei:
A le menſe, a gli Altar sì amica ſei.
Deh forma vn ſuon, cui dia l'orecchio intento
La ſorda, & oſtinata
Donzella, ond'io d'amor pudico auampo.
Ella (qual prole del guerriero armento
Sol di trè Maggi nata,
Che indomita, e feroce erri pel campo.
E fugace qual lampo
Pauenti il tatto) rigida, e ſuperba
Al maturo Himeneo ſi moſtra acerba.
Tu puoi manſuefar le tigri ingorde:
Tu dar ſenſi animati
A i tronchi, & arreſtar l'onde veloci,
Luſingato dal ſuon de le tue corde
Giacque, e chetò i latrati
Il cuſtode maſtin de gli vſci atroci;
Ben che d'angui feroci
Cinto vomiti ogn'hor con vrli rauci
Spuma, e velen da le rabbioſe fauci.

Quin, & Ixion, Tityosque vultu
Risit inuito: stetit vnda paulum
Sicca, dum grato Danai puellas
Carmine mulces.

Audiat Lyde scelus, atque notas
Virginem pœnas, & inane lymphæ
Dolium fundo pereuntis imo,
Seraque fata,

Quæ manent culpas etiam sub Orco;
Impiæ: nam quid potuere maius?
Impiæ sponsos potuire duro
Perdere ferro:

Vna de multis Face Nuptiali
Digna, periurum fuit in Parentem
Splendidè mendax, & in omne virgo
Nobilis æuum;

Surge, quæ dixit, iuueni marito:
Surge: ne longus tibi somnus, vnde
Non times, detur: socerum, & sceleſtas
Falle sorores,

Quæ velut nactæ vitulos Leænæ
Singulos eheu lacerant. Ego illis
Mollior, nec te feriam, nec intrà
Clauſtra tenebo.

Me

Anzi, cessando i sempiterni lutti;
Pur risero a quel canto
Contro lor voglia, ed Issione, e Titio.
Lasciar de le lor vrne i fondi asciutti,
E respiraro alquanto
Le Vergin ree nel lor crudel supplitio.
Hor de l'empio flagitio
La pena, e'l vaso, che liquor non tiene
Ascolta, o Lidia; e impara a l'altrui pene.
Dritt'è, che giù nel sempiterno horrore
Soffrano eterni scempi;
Nè fine habbian già mai lor tardi Fati;
Poi che qual mai poter colpa maggiore
Commetter quei cor empi?
Scelerate potero a i propij lati
Suenar gli sposi amati,
Vipere amanticide: e furo audaci
Render a gli amador piaghe per baci?
Tra'l numeroso stuol de l'empie Suore:
Sol vna de la face
D'Himineo degna, hebbe pensier pietoso;
Che al mancator di fè rio Genitore,
Nobilmente mendace,
Vergin di grido in ogni età famoso,
Disse al giouine sposo:
Sorgi: acciò doue men temi il periglio,
Vn sonno eterno a te non chiuda il ciglio.
Fuggi, ah fuggi meschin, dal Suocer' empio,
Da le suore spietate,
Et agguati sì rei lascia scherniti.
Elle de sposi lor sanguigno scempio
Fan quai tigri affamate,
Che teneri vitelli habbian ghermiti.
Io con voglie più miti,
Nè te ferir: nè sotto il tetto infame
Più rinchiuso tenerti hor sia che brame.

Me pater sæuis oneret catenis;
Quod viro clemens misero peperci;
Me vel extremos Numidarum in agros
Classe releget.

I, pedes quo te rapiunt, & auræ:
Dum faue nox, & venus. I secundo
Omine, & nostro memorem sepulchro
Sculpe querelam.

ODE XII. VACAT.

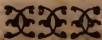
AD FONTEM BLANDVSIAM.

ODE XIII.

Commendat eius amænitatem.

O Fons Blandusiæ splendidior vitro,
Dulci digne mero, non sine floribus
Cras donaberis hædo

Cui

Me pur a ſuo voler d'aſpre ritorte
Grauata il collo, e' l piede,
Il crudo genitor cinga, e incatene;
Perche pietoſa al miſero conſorte
Vſar volli mercede.
O pur colà trà le Numide arene.
A non douute pene
Traſportata sù barbari nauigli,
Fiero mi danni a diſpietati eſigli.
Tu vanne pur, douunque il piè ti guida,
Oue l'aura ti porta,
In parte, oue il Deſtin più non t'arriui.
Vanne in buon punto, hor che la Notte fida,
E Citerea t' è ſcorta.
Viui: e de l'amor mio memore viui;
E al mio ſepolcro ſcriui
De la pietoſa mia tragica hiſtoria
A le future età nobil memoria.

BELLA figlia del monte,
Specchio, e teſor de le Sabine valli,
Che de puri criſtalli
Più criſtallina ſei, Blanduſia fonte:
Ben degna, che i tuoi viui argentei humori
Si ſpoſin del Falerno a i liquid' ori.

Diman toſto che il giorno
A noi riporti il condottier del lume:
Io voglio al tuo bel Nume
In ſacrificio offrir di fiori adorno
Vn candido capretto, il più gentile,
Che de la mandra mia chiuda l' ouile.

Cui frons turgida cornibus

Primis, & Venerem, & prœlia destinata
Frustra: nam gelidos inficiet tibi
Rubro sanguine riuos,
Lasciui soboles gregis.

Te flagrantis atrox hora Caniculæ
Nescit tangere: tu frigus amabile
Fessis vomere tauris
Præbes, & pecori vago.

Fies nobilium tu quoque fontium
Me ducente cauis impositam ilicem
Saxis; vnde loquaces
Lymphæ desiliunt tuæ.

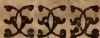
ODE XIV.

Augusti Victoriam canit; eamque sacrificijs, ac festis dapibus celebrandam hortatur.

HErculis ritu modo dictus, ô plebs
Morte venalem petijsse Laurum,
Cæsar? Hispana repetit penates
Victor ab ora.

Di cui la fronte pregna
De' non ſpuntati ancor corni nouelli,
Per Venerei duelli
D'armi più lunghe ornarſi in van diſegna;
Che del ſuo ſangue il tuo liquor vermiglio
Farà del gregge il laſciuetto figlio.

Te con eſtiui ardori
Toccar non sà già mai Sirio cocente;
Tu dai riſtoro algente
Depoſto il giogo a i fatigati tori,
E al gregge, ch'oue il Sol più ſcalda il giorno
A le bell'onde tue s'aggira intorno.

Tu pur godrai bei vanti
Trà i più nobili Fonti, e più famoſi;
Mentre i rami frondoſi,
Che t'incoronan d'ombre, auuien ch'io canti
Al dolce ſuon, che in grembo a caui ſaſſi
Fan di tue linfe i mormoranti paſſi.

COLVI, che a guiſa del famoſo Alcide,
Mercatante di Gloria
Gì co' riſchi a comprar Lauro ſtraniero;
Del medeſmo a ſembianza hoggi ſi vide
Con non minor vittoria,
Roma, a te ritornar dal vinto Ibero;
Che Gerion più fero,
Di quel ch'iui atterò quel Dio robuſto,
Fù il Cantabro feroce al grande Auguſto.

Vnico gaudens mulier marito
Prodeat iustis operata diuis:
Et soror clari Ducis, & decoræ
Supplice victa,

Virginum matres, iuuenumque nuper
Sospitum vos, ô pueri, & puellæ
Iam virum expertæ, malè ominatis
Parcite verbis.

Hic dies verè mihi festus atras
Eximet curas: ego nec tumultum
Nec mori per vim metuam, tenente,
Cæsare terras;

I pete vnguentum, Puer, & coronas
Et cadum Marsi memorem duelli:
Spartacum si qua potuit vagantem
Fallere testa.

Dic & argutæ properet Neæræ,
Myrrheum modo cobibere crinem
Si per inuisum mora ianitorem
Fiet: abito.

Il votiuo holocausto a i Dei si renda
Da la fedel Consorte,
E da la Suora dal souran Campione.
Velin le chiome di sacrata benda
Per sì prospera sorte
Le Vergini Latine, e le Matrone:
E tra voi non risuone
O Garzoni, o donzelle, in sì bel giorno
Profano accento a' sacri altari intorno.

Reso d' ogn' atra cura il petto esente
Fia ch' io gioisca, e canti
In questo giorno a pien per me festiuo.
Già quind' in poi non fia ch' io più pauente
Tra fattion rissanti
Restar per man crudel di vita priuo;
Hor che l'eccelso, e diuo
Cesare ad ogni reo pon freno, e legge,
E in pacifico scettro il Mondo regge.

Sù vanne, o mio donzel, recami tosto
Co' pretiosi vnguenti,
Per le mense honorar, serti fioriti:
E vn anfora di quel sì antico mosto,
Che credo ancor rammenti
De' Marsi le battaglie, e de Sanniti:
Se pur sì sepelliti
Dogli allhor furo in cupe celle, e basse,
Ch'indepredati Spartaco lasciasse.

Vattene poscia, e dì che venga hor hora
La musica Neera
Con profumata chioma in nodo accolta.
Se ti costringe a far troppa dimora
La discortese vsciera
Tosto ti parti, e in dietro il piè riuolta;
Saprò ben vna volta
Di sua assenza soffrir le lieui pene:
E pon senza di lei star le mie cene.

 oh

Lenit albeſcens animos capillus
Litium, & rixæ cupides proteruæ.
Non ego hoc ferrem calidus iuuenta
Conſule Planco.

IN CHLORIDEM.

ODE XV.

Vt ſaltem vetula, nequitiæ, & libidini finem ponat.

VXor pauperis Ibici,
Tandem nequitiæ pone modum tuæ,
Famoſiſque laboribus.
Maturo propior deſine funeri.
Inter ludere virgines,
Et ſtellis nebulam ſpargere candidis.
Non, ſi quid Pholoem ſatis,
Et te Chlori, decet filia rectius
Expugnat iuuenum domus
Pulſo Thyas vti concita tympano.
Illam cogit amor Nothi
Laſciuæ ſimilem ludere capreæ
Te laræ propè nobilem
. Tonſæ Luceriam; non citharæ decent,
Nec flos purpureus roſæ,
Nec poti vetulam fere tenus Cadi.

Oh quanto è ver, che d' vna età che langue
La chioma, che imbianchisce
De gli anni edaci a i fugitiui insulti:
Fà ne le vene raffreddar il sangue,
E l'animo lenisce,
Già sì pronto a le risse, & a i tumulti.
Sì fatti oltraggi inulti
Lasciati io non haurei feruido, e franco
Ne' miei verd' anni, essendo Consol Planco.

O D' Ibicio mendico
In vecchia etade ancor lasciua moglie:
Del tuo genio impudico
Homai pon meta a le sfrenate voglie:
Che a te già deonsi, in luogo
De le faci d'Amor, quelle del rogo.
Frà candide Donzelle
Di scherzar, di danzar deh lascia homai:
E qual nubbe frà stelle,
Non eclissar i lor ridenti rai;
Che ciò che a Foloe lice,
Al verno di tua età Clori disdice.
Oh quanto meglio, o quanto
De la tua figlia al sen pende la cetra:
Che più increspato il canto,
Di quel c'hai tu la guancia, inalza a l'etra.
Più ch' il tuo non vacilla,
Ne le danze il suo piè tremullo brilla.
Mà già che Parea annosa
Rassembri; và, tratta la rocca, e'l fuso:
Che de l'Arpa amorosa
A la tua man non più decente è l' vso:
Nè in conuito giocondo
L'Asciugar, o vecchiarda, a i nappi il fondo.

AD MÆCENATEM.

ODE XVI.

Auro cuncta ſubuerti, eiuſque ſitim inexplebilem eſſe. Se verò diuitias non affectare: ſe paucis contentum, ac ſua ſorte beatum exiſtere.

INcluſam Danaem turris ahenea,
Robuſtæque fores, & vigilum canum
Triſtes excubiæ munierant ſatis
Nocturnis ab adulteris:

Si non Acriſium, virginis abditæ
Cuſtodem pauidum Iuppiter, & Venus
Riſiſſent: fore enim tutum iter, & patens
Conuerſo in pretium Deo.

Aurum per medios ire ſatellites
Et perrumpere amat ſaxa, potentius
Ictu fulmineo, concidit Auguris
Argiui domus ob lucrum

Demerſa excidio: Diffidit vrbium
Portas vir Macedo, & ſubruit æmulos
Reges muneribus; Munera nauium
Sæuos illaqueant duces.

Cre-

ENtro a torre munita
Da ripari di bronzo, e frà latranti
Molossi vscier d' inespugnabil mura;
Assai ben custodita
Danae sembraua: e di notturni amanti
Da l'insidie lasciue era sicura;
Se la gelosa cura
D'Acrisio il genitor, con caute proue
Delusa non rendean Cupido, e Gioue.
Pensaro (e non fallace
Fù il lor pensier) che facile, & aperto
A l'inuaghito Dio fora l' ingresso;
Se con forma mendace
Entro ad vn nembo d'Or chiuso, e coperto
In prezzo si cangiasse il Nume istesso.
Che il fulgido riflesso
Di quel metal, che il tutto abbatter vanta,
Ogni occhio accieca, ogni custodia incanta.
L'oro è quel c' hà potenza,
Per mezo l' haste di squadrone armato,
Senza contesa di sgombrarsi i passi.
L'oro con violenza
Anco maggior del fulmine dentato,
Forar le rupi, e penetrar può i sassi.
Per l'oro. e che non fassi?
Per vn monil che a Donna auara piacque
Tutta d'Anfiarao la stirpe giacque.
Il Macedone inuitto,
Qualhor col ferro d'espugnar dispera
Di ben forte Città rocche, e ripari:
In splendido conflitto
Impugna l' Oro; e la vittoria altera
Parto diuien di tradimenti auari.
Che più? fin ne' Corsari
L'oro, ch'ogni rigor mollisce, e piega,
Il Piratico orgoglio affrena, e lega.

Crescentem sequitur cura pecuniam,
Maiorumque fames; iure perhorrui
Læte conspicuum tollere verticem,
Mæcenas Equitum decus.

Quanto quisque sibi plura negauerit.
A Dis plura feret. Nil cupientium
Nudus castra peto, & transfuga diuitum
Partes linquere gestio.

Contemptæ dominus splendidior rei
Quam, si quicquid arat impiger Appulus
Occultare meis dicerer horreis
Magnas inter opes inops.

Puræ riuus aquæ, siluaque iugerum
Paucorum, & segetis certa fides meæ,
Fulgentem imperio fertilis Africæ
Fallit sorte beatior.

Mà che? l'oro crescente
Le brame accresce: e la sua sacra fame
Ne gli alimenti ogn' hor fassi maggiore.
Quindi a ragion, contente
Di parco hauer mie moderate brame,
Le superflue ricchezze hebbi in horrore.
O Mecenate, honore
Del popol di Quirin, dì pur s' io mai
Ad ambite grandezze il capo alzai?
Ah! che quanto a te stesso
Vn huom più nega, e quanto meno spera:
Tanto ancor più dal Ciel riceue in dono.
Io bramo esser ammesso
Pouero Venturier di quelli in schiera,
Che di nulla quà giù bramosi sono.
Già l Insegne abbandono
De la contraria parte: e nudo, e solo,
O superba Opulenza, a te m' inuolo.
Di possessi mendici
Non mendico Padron, sarò più illustre
Quanto splendide men son mie fortune.
Vanti haurò più felici,
Che se quant' ara il Calabrese industre
Ne' miei ricchi granai tutto s'adune:
E frà noie importune
Astretto io sia dall' ansie, e da i timori
Miseramente a impouerir ne gli ori.
Del garruletto Rio
Le limpid' onde, e i rami, onde s' intesse
La selua mia ristretta in pochi lidi:
Il breue, e picciol Fio,
Che paga a me la non fallace messe
Ne campi miei poueri sì, mà fidi:
Fan ch'io non punto inuidi
Chi fulgido di gemme in trono altero
De l'Africa abbondante hà in man l'Impero.

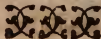
Quamquam, nec calabra mella ferunt apes
Nec Læstrigonia Bacchus in amphora
Languescit mihi: nec pinguia Gallicis
Crescunt vellera pascuis.

Importuna tamen pauperies abest:
Nec si plura velim, tu dare deneges.
Contracto melius parua cupidine
Vectigalia porrigam.

Quam si Mygdonijs regnum Alyattici
Campis continuem: Multa petentibus
Desunt multa. Bene est cui Deus obtulit
Parca, quod satis est, manu.

Benche Calabre pecchie
Fabricandomi in copia i biondi faui,
La ſua ambroſia Ariſteo non mi diſpenſe;
Nè languendo s' inuecchie
Chiuſo di Formia in anfore ſoaui
Spiritoſo Lieo per le mie menſe:
E con douitie immenſe
Sul dorſo al gregge mio che in Gallia paſca
Di pretioſe lane il pel non naſca.

Da pouertà importuna,
Pur oppreſſo io non ſon: nè più ricchezze
Mi negaria tua man s' io più chiedeſſi
Mà ſe minor fortuna
Impon sù l' hauer mio minor grauezze;
Più felice ſarò, che s' io ſtendeſſi
I miei ricchi poſſeſſi
Continuati in reggion diſtratte
Co' regni de i Middoni, e d'Aliatte.

Huom, che di molto abbónda:
Di molto anco hà meſtieri: e al core humano
Tanto più ſuol mancar, quanto più chiede.
Quegli hà ſorte gioconda
A cui parco Deſtin con ſobria mano
Quanto è d'vopo, e non più, prouido diede.
Che di ciò c' huom poſſiede,
Solo il baſteuol gioua: il reſto annoia:
E' peſo, non piacer: pena, e non gioia.

AD ÆLIVM LAMIAM.

ODE XVII.

Nobilitatem ipsius commendat, hortatur ad diem crastinum qui pluuius erit hilariter exigendum.

ÆLI vetusto nobilis ab Lamo
Quando, & priores hinc Lamias ferunt
Denominatos, & nepotum
Per memores genus omne fastos.
Auctore ab illo ducis originem
Qui Formiarum mœnia dicitur
Princeps, & innantem Maricæ
Littoribus tenuisse Lirim.
Latè tyrannus. Cras folijs nemus
Multis, & alga littus inutili
Demissa tempestas ab Euro
Sternet, aquæ nisi fallit augur.
Annosa cornix. Dum potes aridum
Compone lignum. Cras Genium mero
Curabis: & porco bimestri,
Cum famulis operum solutis.

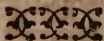
AD FAVNVM.

ODE XVII.

Vt sibi propitius sit.

FAVNE Nympharum fugientum amator,
Per meos fines, & aprica rura
Lenis incedas, abeasque paruis
Æquus alumnis.

Si

ELIO, ch'alti natali
Trai da la ſtirpe del famoſo Lamo;
E dal cui nobil ramo
(Come fan fede i regiſtrati Annali)
Con lung'ordine, e certo
Tien la famiglia Lamia il nome, e il merto.
Di tua proſapia antica
Auttor fù quei, che la Campana ſponda,
Per tutto il Pian, che inonda
Sù i lidi ſacri la Napea Marica
Il Liri taciturno:
Signoreggiò trà Formia, e trà Minturno.
Diman d'alghe, e di foglie:
Coperto il nido, e impouerito il boſco
Vedrai per l'Euro foſco,
Che in Ciel piouoſo atre procelle accoglie;
Se l'annoſa Cornice
Augure di tempeſte il ver predice.
Tu d'aridi alimenti
Prouedi il foco: e trà le menſe, e'l vino
Tenero vn porcellino
Diman conſacra al Genio; e rendi eſenti,
Hor che in villa dimori,
I ſerui tuoi da i ruſtici lauori.

FAVNO ſeguace amante
De le Ninfe ſeluagge, e fugitiue;
Con le caprigne piante
Deh non peſtar le mie fiorite riue;
E non affaſcinar co' biechi cigli
De la mia greggia i pargoletti figli.

Si tener pleno cadit hædus anno:
Larga, nec desunt Veneri sodali
Vina crateri vetus ara multo
Fumat odore.

Ludit herboso pecus omne campo
Cum tibi Nonæ redeunt Decembres
Festus in pratis vacat ocioso
Cum boue pagus.

Inter audaces lupus errat agnos:
Spargit agrestes tibi sylua frondes:
Gaudent inuisam pepulisse fossor
Ter pede terram.

AD TELEPHVM.

ODE XIX.

Vt veterarum historiarum studium intermittat, & ob Murenam Augurem factum esse compotandum.

QVantum distet ab Inacho
Codrus, pro patria non timidus mori,

Narras: & genus Æaci,
Et pugnata sacro bella sub Ilio.

Quo Chium pretio cadum
Mercemur: quis aquam temperet ignibus:

Quo præbente domum, & quota
Pelignis caream frigoribus, taces:

A te ſuenato cade
Nel fin d'ogn' anno vn candido capretto:
E di Lenee rugiade,
Tanto a Venere amiche, vn nappo eletto
A te ſi porge: e fra' ſolenni honori
Fuma il vetuſto altar d'Arabi odori.

Per gli ameni contorni
Scherzan le greggi in sù gli herboſi prati,
Hor che tornano i giorni
Del gelido Decembre a te ſacrati:
E tolto il giogo a fatigati buoi
Vaca la Villa tutta a i giochi tuoi.

In giorno così lieto
Vaſſene l'agneletto ardito, e ſolo
Col lupo manſueto:
Sparge la ſelua a te di frondi il ſuolo:
E in tripudij feſtanti il villan peſta
La terra a lui per le fatighe infeſta.

QVANTO tempo regeſſe
Inaco pria di Codro i Regni Argiui;
Di quel Codro, ch' eleſſe
Per la patria morir: computi, e ſcriui:
E la ſerie d Heroi, che d' Eaco ſceſe
E ſotto ad Ilio l'armeggiate impreſe,

Mà per quanto venale
Hauer da noi ſi poſſa il vin di Creta,
A te ſaper non cale;
Ne chi ci ſcaldi il bagno, e a menſa lieta
Nè imbandiſca viuande, e in chiuſo loco
I Peligni rigor tempri col foco.

Da Lunæ properè nouæ ;
Da noctis mediæ: da puer auguris

Murænæ : Tribus, aut nouem
Miscentur cyathis pocula commodis.

Qui musas amat impares
Ternos ter cyatos attonitus petet

Vates, tres prohibet supra
Rixarum metuens tangere Gratia

Nudis iuncta sororibus,
Insanire iuuat. Cur Berecinthiæ

Cessant flamina tibiæ ?
Cur pendet tacita fistula cum Lyra ?

Parcentes ego dexteras
Odi : spargi rosas : audiat inuidus

Demetem strepitum Lycus ;
Et vicina seni non habilis Lyco.

Spissa te nitidum coma,
Puro te similem Telephe Vespero,

Tempestiua petit Chloe :
Me lentus Glycere torret amor meæ.

Questo, questo io vorrei
Che procurassi: E tu Coppier frà tanto
Prepara a i labri miei
In bel Cristal di Greca vite il pianto
Ad honor de la Luna ancor non piena;
E de l'Augure mio gentil Murena.

Da i trè nappi a li noue
Commodo è il bere, e confacente a tutti:
Mà queste maggior proue
Di lasciar noue volte i Vetri asciutti
Son nostri pregi: e il meno ber si vieta,
In honor de le Muse, ad vn Poeta.

Il numero minore
Non passa, in gratia de le Gratie ignude;
Mà con sobrio rigore
Doppo il terzo Cristal l'anfora chiude,
Chi teme tuttauia troppo modesto
Per vn Vetro di più passar l'honesto.

Io non pongo a la sete
Confin sì stretto: e solazzar mi piace.
Che pur da la parete
Pende muta la Lira, e'l plettro tace?
Sù che si fà? perche non s'ode intorno
Dolce tinnir di Berecinthia il Corno?

Man neghittose, e lente
Sempre in odio mi fur. Sù spargi rose;
Il tumulto fremente
Odasi pur de l'allegrie vinose:
E di tutto il contorno alle magioni
Del nostro festeggiar l'Echo risuoni.

AD PYRRVM ODE XX. VACAT.

AD AMPHORAM.

ODE XXI.

Ex qua se in Coruini gratiam vinum vetustum promptum promptum ostendit, & occasione oblata vini, laudes commemorat.

O Nata mecum consule Manlio,
Seù tu quærelas, siue geris iocos
Seù rixam, & insanos amores
Seù facilem, pia testa somnum.

Quocumque lectum nomine Massicum
Seruas moueri digna bono die,
Descende: Coruino iubente
Promere languidiora vina.

Non ille quamquam Socraticis madet
Sermonibus, te negliget horridus:
Narratur, & prisci Catonis
Sæpè mero caluisse Virtus.

Tu lene tormentum ingenio admouè
Plerumque duro: tu sapientium
Curas. & arcanum iocoso
Consilium retegis Lyæo.

Tu spem reducis mentibus anxijs
Viresque, & addis cornua pauperi.
Post te neque iratos trementi
Regum apices, neque militum arma.

O Sopitrice de gli humani affanni,
Che ſotto il Conſolato
Nata già di Torquato,
Anfora, meco vai di par con gli anni,
Tu, che talhor condanni
Altri a i lamenti, altri talhora a i giochi;
O al dolce ſonno, o a folli amor prouochi:
Qualunque in te più ſcelto hnmor contieni
Sotto l'antiche imprónte,
Che porti ſcritte in fronte;
Degna ben ſei che in lieto dì ti ſueni,
Vienteue addunque, vieni,
E al mio ſaggio Coruin verſa quel ſangue,
Ch'entro al tuo ſen per lunga età già langue.
Ei non perche tutt'ebro habbia il penſiero
De Socratici detti,
Fia ch'i tuoi ſucchi eletti
Rigido ſprezzi, & aboriſca auſtero;
Che Catone il ſeuero
Narraſi ancora hauer con vin poſſente
Suo feroce Virtù reſa più ardente.
Tu gli arcani più ſerij, e più profondi
Con tortura ſoaue
Sforzi ogni cor più graue
A confeſſar trà ſuoi furor giocondi,
Tu ſei quella, che infondi,
Verſando i tuoi liquori in colmi vetri,
Farmaco d'allegrezza a i cor più tetri.
Tu fai che doppo tocco il fondo al doglio,
Le teſte anco ſeruili
De' più mendichi, e vili
Alzin le corna del ſuperbo orgoglio;
Si che nè in aureo ſoglio
Pauentin l'ire di Real Corone,
Nè d'armate falangi ampio ſquadrone.

Te Liber, & si læta aderit Venus,
Segnesque nodum soluere Gratiæ;
Viuæque producent lucernæ,
Dum rediens fugat astra Phœbus.

IN DIANAM.

ODE XXII.

Consecrat pinum suæ Villæ.

MOntium custos, nemorumque Virgo
Quæ laborantes vtero puellas
Ter vocata audis; adimisque letho,
Diua triformis.
Imminens villæ tua pinus esto,
Quam per exactos ego lætus annos
Verris obliquum meditantis ictum
Sanguine donem.

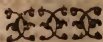
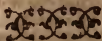
AD PHIDILEN.

ODE XXIII.

Suadet Deos puris manibus, & bona conscientia colendos esse.

CÆlo, supinas si tuleris manus
Nascente Luna, rustica Phidile,
Si thure placaris, & horna
Fruge Lores auidaquo Porca:
Nec pestilentem sentiet Africum
Fœcunda vitis, nec sterilem seges
Rubiginem, aut dulces alumni

Nam

Tu col Nume di Tebe, e di Citera,
E con le vezzósette
Gratie in bel nodò strette,
E di faci veghianti a la lumiera,
Trarrai la notte intiera,
Sin che di Febo il lucido ritorno
Scacci le Stelle, e riconduca il giorno.

TVTELA de le Selue, honor de monti:
Triforme Deà, terror de gli Erimanti:
Casta Lucina, i cui soccorsi han pronti
De le Donzelle gli vteri pregnanti
Quest'alto Pin che al Ciel par che sormonti,
Tifeo ramoso a la mia villa auanti,
Ti Sacro: e ogn' anno gli offrirò le fibre
D'vn verro che la zanna obliqua vibre.

SE tu le mani al Ciel supplice tendi
Quando splende la sù Cinthia nouella,
Fidile villanella:
E se i Penati Dei placati rendi,
Facendo che col don di noua biada
Loro vn auida troia estinta cada:

De l'Austro incendioso, e pestilente
Non sentiran già mai l'aure maligne
Le tue feconde vigne,
Nè i semi abbronzerà vapore ardente,
Nè i tuoi teneri allieui egri cadranno
Sù i dì più grani del pomifer'Anno.

Nam, quæ riuali pascitur Algido
Deuota quercus inter, & ilices,
Aut crescit Albanis in herbis
Victima Pontificum secures
Ceruice tinget: te nihil attinet
Tentare multa cæde bidentum
Paruos coronantem marino
Rore Deos, fragilique myrto.
Immunis aram si tetigit manus,
Non sumptuosa blandior hostia
Mollibit auersos Penates,
Farre pio, & saliente mica:

IN AVAROS.

ODE XXIV.

Inuehitur in eorum insaniam qui mortis obliti per fas, & nefas omnia inuadunt terram, & mare ipsum edificijs implent. Eisque feliciores ait esse Scythas qui plaustris circumaguntur, nec vltra quam satis est affectant.

INtactis opulentior
Thesauris Arabum, & diuitis Indiæ
Cæmentis licet occupes
Tyrrhenum omne tuis, & mare Ponticum:
Si figit adamantinos
Summis verticibus dira necessitas
Clauos: non animum metu,
Non mortis laqueis expedies caput.

Mà quel che d'Alba in sù la piaggia aprica,
O sù la cima d'algido gelato
Armento destinato
Vittima a ricchi altari altri nutrica:
Con regia pompa a insanguinar si serba
In Pontificia man scure superba.
Non tocca a te, che sol corone, e fregi
Bassi Idoletti in pouero altarino
Di mirto, e rosmarino,
Ecatombe immolar d'intere gregi;
Che suole a i sommi Numi esser accetto,
Vie più del don, del donator l'affetto.
Tu se con pure man tocchi gli altari,
Più che con hostie immense, e sontuose
Render potrai pietose
Le Deità de gli sdegnati Lari,
Con offrir loro in pouero conuito
Sol d'vn grano di sal farro condito.

O TV, la cui ricchezza in guisa abbonda,
Che men n'adunan gli Arabi felici,
Nè tanti là ne l'indiche pendici
Nascon tesori, oue l'Idaspe inonda.
Benche tue vaste moli a Baie in seno
Occupin d'ogn' intorno, e l'onda, e'l lito,
Mentre che del terren già fastidito
T'inoltri a fabbricar dentro al Tirreno.
Quando a l'alto rotar de la tua sorte
Fisso habbia il Fato vn chiodo adamantino,
Non potrà già sottrarsi il tuo Destino
Del timor a gli assalti, o da la morte.

Campestres melius Scythæ,
Quorum plaustra vagas rite trahunt domos

Viuunt, & rigidi Getæ:
Immetata quibus iugera liberas

Fruges, & Cererem ferunt:
Nec cultura placet longior annua,

Defunctumque laboribus
Æquali recreat sorte vicarius.

Illic matre carentibus
Priuignis mulier temperat innocens:

Nec dotata regit virum
Coniux, nec nitido fidit adultero,

Dos est magna parentium
Virtus, & metuens alterius viri

Certo fœdere Castitas,
Et peccare nefas, aut pretium est mori.

O quisquis volet impias
Cædes, aut rabiem tollere ciuicam:

Si quæret Pater vrbium
Subscribi statuis,

anto godon di te forte più bella
Campestri habitator gli Sciti erranti!
Ohe sù carri volubili, vaganti
Traggon gli alberghi in questa riua, e in quella!

anto anco i duri Geti? i quali ogn' hora
Nuda han di siepe i non diuisi campi:
Mà libera in confini aperti, & ampi
La messe vniuersal Cerere indora.

in continui sudor vien che s' estenda
La lor fatiga oltre al girar d' vn anno;
Ch'altri succede ne l'alterno affanno,
E'l riposo, e'l lauor varia a vicenda.

prole auanzo di materna morte
Là non sà la madrigna esser spietata:
Nè moglie là di gran tesor dotata
Accoglie i drudi, e impera a vn vil consorte.

di donzella ad Himeneo matura
E'la Virtù de' genitor gran dote:
E a le ricchezze in frà di loro ignote
uol con le doti sue supplir Natura.

ndi al par con la vita anco la fede
Viue in ogn'Alma intemerata, e casta;
Et, ò per non peccar l' infamia basta:
O pur la morte è del peccar mercede.

chi vuol pur frà noi pietoso, e giusto
oglier d' odio ciuil stragi, e vendette;
nde si scriua a le sue statue erette
i Padre de la Patria il nome Augusto.

Odi

—— —— *Indomitam audeat*

Refrænare licentiam,
Clarus post genitis; quatenus heù nefas

Virtutem incolumem odimus
Sublatam ex oculis quærimus inuidi.

Quid tristes querimoniæ:
Si non supplicio culpa reciditur?

Quid leges sine moribus
Vanæ proficiunt? si neque feruidis

Pars inclusa caloribus,
Mundi nec Boreæ finitimum latus,

Durat æque solo niues
Mercatorem abigunt? horrida callidi

Vincunt æquora nautæ
Magnum pauperies opprobrium, iubet

Quiduis, & facere, & pati:
Virtutisque viam deserit arduæ.

Vel nos in Capitolium,
Quò clamor vocat, & turba fauentium,

Vel nos in mare proximum
Gemmas, & lapides, & aurum inutile

Summi materiam mali
Mittamus —— ——

Osi pur raffrenar del popol empio
L' indomita licenza, e contumace
Così lasci, famoso in guerra, in pace,
A le future età di gloria esempio.

A le future età ; poiche sì sciocchi
Ne fà l' inuidia; che de' viui Heroi
Odiamo il valor, cerchiamlo poi
Quando tolto ce l' hà morte da gli occhi.

Che val, ch' altri i lamenti in van consumi,
Se le colpe a troncar di gente rea
Non vibra il ferro rigorosa Astrea?
E la Legge a che val senza i costumi?

Già ne la Zona oue più ferue il Cielo
Del torrid'Austro a gl' infocati ardori,
Nè quella doue a Scitici rigori
Sù l' inhospito suol s' eterna il gielo.

Rattengono il mercante ; onde non tenti
Aprirsi il varco ad inaccesso clima?
E ch'auido non domi, e non reprima
Il sagace nocchier l' onde frementi?

Tutto soffrir, tutto arrischiar insegna
Timor di pouertà, che al secol nostro
Vien riputata de l' obbrobrio il mostro,
E il sentier di Virtù calcar si sdegna;

Che vaglion gemme, & ostri? a far venali
De le turbe i fauor ne l' empio Foro?
Deh sommergasi in mar l' inutil oro
Sol materia, e cagion di sommi mali.

— — *sceler um si benè pœnitet,*
Eradenda Cupidinis
Praui sunt elementa: & teneræ nimis
Mentes asperioribus
Formandæ studijs. Nescit equo rudis
Hærere ingenuus puer:
Venarique timet: ludere doctor,
Seu Græco iubeas trocho,
Seu mauis vetita legibus alea:
Cum periura patris fides
Consortem socium fallat, & hospitem,
Indignoque pecuniam
Hæredi properet. Scilicet improbæ
Crescunt diuitiæ: tamen
Curtæ nescio quid semper abest rei.

AD BACCHVM,

ODE XXV.

Se Bacchi afflatu noua quædam, & inaudita Augusto dicturum,

QVO me Bacche rapis tui
Plenum? quæ in nemora, & quos agor in specus
Velox mente noua? quibus
Antris, egregij Cæsaris audiar
Æternum meditans decus
Stellis inserere, & Concilio Iouis?

Di-

falli ne duol, deue vna volta
arbarsi affatto l'auaritia folle;
l'età giouenil pur troppo molle
eue a studij più duri esser riuolta.

oderar il fren nobil fanciullo
feroce destrier rozo è ne l'arte:
caccia abborre: e le vietate carte
lo, o il Greco paleo fà suo trastullo;

tre del padre la spergiura fede
li hospiti intanto, & i compagni inganna:
con gran fretta a cumular s'affanna
naluagi peculij a indegno herede.

con l'empie ricchezze, e d'esse al paro
esce la sete lor, che mai si stanca:
a l'arche vnqua non piene ogn' hor più manca;
e non mai di tesor satio è l'auaro.

❧❧❧

D Oue, o Bacco, mi trai? d'onde m'aggiri
Pieno del tuo gran Nume?
Frà quai solinghi horror m'indrizzi l'orme?
qual mente nouella hor tu m'informe
tre il mortal costume?
uale al canto mio furor inspiri?
'io d'inserir aspiri
Cesare le Palme eterne, e belle
l concilio di Gioue, e frà le Stelle?

Da Lunæ properè nouæ;
Da noctis mediæ: da puer auguris

Murænæ. Tribus, aut nouem
Miscentur cyathis pocula commodis.

Qui musas amat impares
Ternos ter cyatos attonitus petet

Vates, tres prohibet supra
Rixarum metuens tangere Gratia

Nudis iuncta sororibus.
Insanire iuuat. Cur Berecinthiæ

Cessant flamina tibiæ?
Cur pendet tacita fistula cum Lyra?

Parcentes ego dexteras
Odi: spargi rosas: audiat inuidus

Demetem strepitum Lycus;
Et vicina seni non habilis Lyco.

Spissa te nitidum coma,
Puro te similem Telephe Vespero,

Tempestiua petit Chloe:
Me lentus Glycere torret amor meæ.

Questo, questo io vorrei
Che procurassi: E tu Coppier frà tanto
Prepara a i labri miei
In bel Cristal di Greca vite il pianto
Ad honor de la Luna ancor non piena:
E de l'Augure mio gentil Murena.

Da i trè nappi a li noue
Commodo è il bere, e confacente a tutti:
Mà queste maggior proue
Di lasciar noue volte i Vetri asciutti
Son nostri pregi: e il meno ber si vieta,
In honor de le Muse, ad vn Poeta.

Il numero minore
Non passa, in gratia de le Gratie ignude;
Mà con sobrio rigore
Doppo il terzo Cristal l'anfora chiude,
Chi teme tuttauia troppo modesto
Per vn Vetro di più passar l'honesto.

Io non pongo a la sete
Confin sì stretto: e solazzar mi piace.
Che pur da la parete
Pende muta la Lira, e'l plettro tace?
Sù che si fà? perche non s'ode intorno
Dolce tinnir di Berecinthia il Corno?

Man neghittose, e lente
Sempre in odio mi fur. Sù spargi rose:
Il tumulto fremente
Odasi pur de l'allegrie vinose:
E di tutto il contorno alle magioni
Del nostro festeggiar l'Echo risuoni.

AD PYRRVM ODE XX. VACAT.

AD AMPHORAM.

ODE XXI.

Ex qua se in Coruini gratiam vinum vetustum prompturum ostendit, & occasione oblata vini, laudes commemórat.

O Nata mecum consule Manlio,
Seù tu quærelas, siue geris iocos
Seù rixam, & insanos amores
Seù facilem, pia testa somnum.

Quocumque lectum nomine Massicum
Seruas moueri digna bono die,
Descende: Coruino iubente
Promere languidiora vina.

Non ille quamquam Socraticis madet
Sermonibus, te negliget horridus:
Narratur, & prisci Catonis
Sæpè mero caluisse Virtus.

Tu lene tormentum ingenio admoue
Plerumque duro: tu sapientium
Curas. & arcanum iucoso
Consilium retegis Lyæo.

Tu spem reducis mentibus anxijs
Viresque, & addis cornua pauperi.
Post te neque iratos trementi
Regum apices, neque militum arma.

O Sopitrice de gli humani affanni,
Che sotto il Consolato
Nata già di Torquato,
Anfora, meco vai di par con gli anni,
Tu, che talhor condanni
Altri a i lamenti, altri talhora a i giochi;
O al dolce sonno, o a folli amor prouochi:
Qualunque in te più scelto humor contieni
Sotto l'antiche impronte,
Che porti scritte in fronte;
Degna ben sei che in lieto dì ti sueni;
Vientene addunque, vieni,
E al mio saggio Coruin versa quel sangue,
Ch'entro al tuo sen per lunga età già langue.
Ei non perche tutt'ebro habbia il pensiero
De Socratici detti,
Fia ch'i tuoi succhi eletti
Rigido sprezzi, & aborisca austero;
Che Catone il seuero
Narrasi ancora hauer con vin possente
Suo feroce Virtù resa più ardente.
Tu gli arcani più serij, e più profondi
Con tortura soaue
Sforzi ogni cor più graue
A confessar trà suoi furor giocondi,
Tu sei quella, che infondi,
Versando i tuoi liquori in colmi vetri,
Farmaco d'allegrezza a i cor più tetri.
Tu fai che doppo tocco il fondo al doglio,
Le teste anco serüili
De' più mendichi, e vili
Alzin le corna del superbo orgoglio;
Si che nè in aureo soglio
Pauentin l'ire di Real Corone,
Nè d'armate falangi ampio squadrone.

Te Liber, & si læta aderit Venus,
Segnesque nodum soluere Gratiæ;
Viuæque producent lucernæ,
Dum rediens fugat astra Phœbus.

IN DIANAM.

ODE XXII.

Consecrat pinum suæ Villæ.

MOntium custos, nemorumque Virgo
Quæ laborantes vtero puellas
Ter vocata audis; adimisque letho,
Diua triformis.
Imminens villæ tua pinus esto,
Quam per exactos ego lætus annos
Verris obliquum meditantis ictum
Sanguine donem.

AD PHIDILEN.

ODE XXIII.

Suadet Deos puris manibus, & bona conscientia colendos esse.

CÆlo, supinas si tuleris manus
Nascente Luna, rustica Phidile,
Si thure placaris, & horna
Fruge Lares auidaque Porca:
Nec pestilentem sentiet Africum
Fœcunda vitis, nec sterilem seges
Rubiginem, aut dulces alumni

Nam

Tu col Nume di Tebe, e di Citera,
E con le vezzosette
Gratie in bel nodo strette,
E di faci veghianti a la lumiera,
Trarrai la notte intiera,
Sin che di Febo il lucido ritorno
Scacci le Stelle, e riconduca il giorno.

TVTELA de le Selue, honor de monti:
Triforme Dea, terror de gli Erimanti:
Casta Lucina, i cui soccorsi han pronti
De le Donzelle gli vteri pregnanti
Quest'alto Pin che al Ciel par che sormonti,
Tiseo ramoso a la mia villa auanti,
Ti Sacro: e ogn' anno gli offrirò le fibre
D'vn verro che la zanna obliqua vibre.

SE tu le mani al Ciel supplice tendi
Quando splende la sù Cinthia nouella,
Fidile villanella:
E se i Penati Dei placati rendi,
Facendo che col don di noua biada
Loro vn auida troia estinta cada:

De l'Austro incendioso, e pestilente
Non sentiran già mai l'aure maligne
Le tue feconde vigne,
Nè i semi abbronzerà vapore ardente,
Nè i tuoi teneri allieui egri cadranno
Sù i dì più grauidel pomifer'Anno.

Ma

Nam, quæ riuali pascitur Algido
Deuota quercus inter, & ilices,
Aut crescit Albanis in herbis
Victima Pontificum secures
Ceruice tinget: te nihil attinet
Tentare multa cæde bidentum
Paruos coronantem marino
Rore Deos, fragilique myrto.
Immunis aram si tetigit manus,
Non sumptuosa blandior hostia
Mollibit auersos Penates,
Farre pio, & saliente mica:

IN AVAROS.

ODE XXIV.

Inuehitur in eorum insaniam qui mortis obliti per fas, & nefas omnia inuadunt terram, & mare ipsum edificijs implent Eisque feliciores ait esse Scythas qui plaustris circumaguntur, nec vltra quam satis est affectant.

INtactis opulentior
Thesauris Arabum, & diuitis Indiæ
Cæmentis licet occupes
Tyrrhenum omne tuis, & mare Ponticum:
Si figit adamantinos
Summis verticibus dira necessitas
Clauos: non animum metu,
Non mortis laqueis expedies caput.

Cum

Mà quel che d'Alba in sù la piaggia aprica,
O sù la cima d'algido gelato
Armento destinato
Vittima a ricchi altari altri nutrica:
Con régia pompa a insanguinar si serba
In Pontificia man scure superba.
Non tocca a te, che sol corone, e fregi
Bassi Idoletti in pouero altarino
Di mirto, e rosmarino,
Ecatombe immolar d' ntere gregi;
Che suole a i sommi Numi esser accetto,
Vie più del don, del donator l'affetto.
Tu se con pure man tocchi gli altari,
Più che con hostie immense, e sontuose
Render potrai pietose
Le Deità de gli sdegnati Lari,
Con offrir loro in pouero conuito
Sol d'vn grano di sal farro condito.

O TV, la cui ricchezza in guisa abbonda,
Che men n'adunan gli Arabi felici,
Nè tanti là ne l' indiche pendici
Nascon tesori, oue l' Idaspe inonda.
Benche tue vaste moli a Baie in seno
Occupin d'ogn' intorno, e l' onda, e'l lito,
Mentre che del terren già fastidito
T'inoltri a fabbricar dentro al Tirreno.
Quando a l'alto rotar de la tua sorte
Fisso habbia il Fato vn chiodo adamantino,
Non potrà già sottrarsi il tuo Destino
Del timor a gli assalti, o da la morte.

Campestres melius Scythæ,
Quorum plaustra vagas rite trahunt domos

Viuunt, & rigidi Getæ:
Immetata quibus iugera liberas

Fruges, & Cererem ferunt:
Nec cultura placet longior annua,

Defunctumque laboribus
Æquali recreat sorte vicarius.

Illic matre carentibus
Priuignis mulier temperat innocens:

Nec dotata regit virum
Coniux, nec nitido fidit adultero,

Dos est magna parentium
Virtus, & metuens alterius viri

Certo fœdere Castitas,
Et peccare nefas, aut pretium est mori.

O quisquis volet impias
Cædes, aut rabiem tollere ciuicam:

Si quæret Pater vrbium
Subscribi statuis,

Quanto godon di te sorte più bella
Campestri habitator gli Sciti erranti!
Che sù carri volubili, vaganti
Traggon gli alberghi in questa riua, e in quella!

Quanto anco i duri Geti? i quali ogn'hora
Nuda han di siepe i non diuisi campi:
Mà libera in confini aperti, & ampi
La messe vniuersal Cerere indora.

Nè in continui sudor vien che s'estenda
La lor fatiga oltre al girar d'vn anno;
Ch'altri succede ne l'alterno affanno,
E'l riposo, e'l lauor varia a vicenda.

Sù prole auanzo di materna morte
Là non sà la madrigna esser spietata:
Nè moglie là di gran tesor dotata
Accoglie i drudi, e impera a vn vil consorte.

Mà di donzella ad Himeneo matura
E'la Virtù de' genitor gran dote:
E a le ricchezze in frà di loro ignote
Suol con le doti sue supplir Natura.

Quindi al par con la vita anco la fede
Viue in ogn'Alma intemerata, e casta;
Et, ò per non peccar l'infamia basta:
O pur la morte è del peccar mercede.

Ah! chi vuol pur frà noi pietoso, e giusto
Toglier d'odio ciuil stragi, e vendette;
Onde si scriua a le sue statue erette
Di Padre de la Patria il nome Augusto.

——— ——— *Indomitam audeat*

Refrænare licentiam,
Clarus post genitis; quatenus heu nefas

Virtutem incolumem odimus
Sublatam ex oculis quærimus inuidi.

Quid tristes querimoniæ:
Si non supplicio culpa reciditur?

Quid leges sine moribus
Vanæ proficiunt? si neque feruidis

Pars inclusa caloribus,
Mundi nec Boreæ finitimum latus,

Durat æque solo niues
Mercatorem abigunt? horrida callidi

Vincunt æquora nauitæ
Magnum pauperies opprobrium, iubet

Quiduis, & facere, & pati:
Virtutisque viam deserit arduæ.

Vel nos in Capitolium,
Quò clamor vocat, & turba fauentium,

Vel nos in mare proximum
Gemmas, & lapides, & aurum inutile

Summi materiam mali
Mittamus ——— ———

Osi pur raffrenar del popol empio
L'indomita licenza, e contumace
Così lasci, famoso in guerra, in pace,
A le future età di gloria esempio.

A le future età; poiche sì sciocchi
Ne fà l'inuidia; che de' viui Heroi
Odiamo il valor, cerchiamlo poi
Quando tolto ce l' hà morte da gli occhi.

Che val, ch' altri i lamenti in van consumi.
Se le colpe a troncar di gente rea
Non vibra il ferro rigorosa Astrea?
E la Legge a che val senza i costumi?

Già ne la Zona oue più ferue il Cielo
Del torrid' Austro a gl' infocati ardori,
Nè quella doue a Scitici rigori
Sù l' inhospito suol s' eterna il gielo.

Rattengono il mercante; onde non tenti
Aprirsi il varco ad inaccesso clima?
E ch' auido non domi, e non reprima
Il sagace nocchier l' onde frementi?

Tutto soffrir, tutto arrischiar insegna
Timor di pouertà, che al secol nostro
Vien riputata de l' obbrobrio il mostro,
E il sentier di Virtù calcar si sdegna;

Che vaglion gemme, & ostri? a far venali
De le turbe i fauor ne l' empio Foro?
Deh sommergasi in mar l' inutil oro
Sol materia, e cagion di sommi mali.

—— —— *scelerum si bene pœnitet,*
Eradenda Cupidinis
Praui sunt elementa: & teneræ nimis
Mentes asperioribus
Formandæ studijs. Nescit equo rudis
Hærere ingenuus puer:
Venarique timet: ludere doctor,
Seu Græco iubeas trocho,
Seu mauis vetita legibus alea:
Cum periura patris fides
Consortem socium fallat, & hospitem,
Indignoque pecuniam
Hæredi properet. Scilicet improbæ
Crescunt diuitiæ: tamen
Curtæ nescio quid semper abest rei.

AD BACCHVM.

ODE XXV.

Se Bacchi afflatu noua quædam, & inaudita Augusto dicturum.

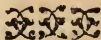
QVO me Bacche rapis tui
Plenum? quæ in nemora, & quos agor in specus
Velox mente noua? quibus
Antris, egregij Cæsaris audiar
Æternum meditans decus
Stellis inserere, & Concilio Iouis?

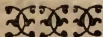
Di-

Se de falli ne duol, deue vna volta
Sbarbarsi affatto l'auaritia folle;
E l'età giouenil pur troppo molle
Deue a studij più duri esser riuolta.

Di moderar il fren nobil fanciullo
A feroce destrier rozo è ne l'arte:
La caccia abborre: e le vietate carte
Solo, o il Greco paleo fà suo trastullo;

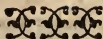
Mentre del padre la spergiura fede
Gli hospiti intanto, & i compagni inganna;
E con gran fretta a cumular s'affanna
I maluagi peculij a indegno herede.

Crescon l'empie ricchezze, e d'esse al paro
Cresce la sete lor, che mai si stanca;
E a l'arche vnqua non piene ogn'hor più manca;
Che non mai di tesor satio è l'auaro.

DOue, o Bacco, mi trai? d'onde m'aggiri
Pieno del tuo gran Nume?
Frà quai solinghi horror m'indrizzi l'orme?
Di qual mente nouella hor tu m'informe
Oltre il mortal costume?
E quale al canto mio furor inspiri?
Ch'io d'inserir aspiri
Di Cesare le Palme eterne, e belle
Nel concilio di Gioue, e frà le Stelle?

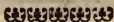
Dicam insigne, recens, adhuc
Indictum ore alio: non secus in iugis
Exomnis stupet Euhyus
Hebrum prospiciens, & niue candidam
Thracen, ac pede barbaro
Lustratum Rodopen: vt mihi deuio
Rupes, & vacuum nemus
Mirari libet? O Naiadum potens,
Baccarumque valentium
Proceras manibus vertere fraxinos.
Nil parum, aut humili modo
Nil mortale loquar: dulce periculum est
O Lenœe sequi Deum
Cingentem viridi tempora pampino.

ODE XXVI. VACAT.

AD GALATEAM NAVIGATVRAM.

ODE XXVII.

Deterret eam præcipuè exemplo Europæ.

IMpios parræ recinentis omen
Ducat, & prægnans canis, aut ab agro
Raua decurrens lupa Lanuuino,
Fœtaque vulpes.

Rum

Già ſciolgo audace il piè per non calcato
Sentiero: e non più vditi
Accenti io ſpoſo a l'ebano ſonante.
Già, come ſuole attonita Baccante
I cigli iſtupiditi
Fiſſar sù l'Hebro, o il Rodope gelato,
Che d'intorno aggirato
Con inſano furor ben mille volte
Vien da barbaro piè ne l'Orgie ſtolte.
Entuſiaſmo tal fà ch'a me piaccia
Sù per calli inacceſſi
Mirar queſt'ermi, e ſolitarij liti.
O tu che le tue Thiadi in guiſa inciti;
Che ponno alti cipreſſi
Diradicar con le robuſte braccia;
Tu fai ch'io pur non taccia.
Nulla di baſſo, ecco, il mio ſtil ragiona,
E nulla di mortal mia voce ſuona.
Bromio, ben sò ch'è troppo alto cimento
Seguir con piè mortale
In vn dolce periglio orme diuine:
E maſſime del Dio, che auuolge al crine
Con pompa trionfale
Di pampini Lenei verde ornamento.
Quind'io più dir mi pento;
Che di Ceſare al Nume hor non men piace,
D'vn dir ch'eſalta, vn adorar che tace.

SOLO a i maluagi, e rei di mille colpe,
Qualhor pongonſi in via, l'vpupa cante.
Et habbian d'atra lupa, o di pregnante
Cagna l'incontro, o di figliata volpe.

 Ad

Rumpat & serpens iter institutum,
Si per obliquum similis sagittæ
Terruit mannos: Ego quid timebo
Prouidus auspex?

Ante quàm stantes repetat paludes
Imbrium diuina auis imminentum
Oscinem coruum prece suscitabo
Solis ab ortu.

Sis licet fēlix vbicumque mauis,
Et memor nostri Galathea viuas:
Teque nec leuius vetet ire pecus,
Nec vaga cornix.

Sed vides quanto trepidet tumultu
Pronus Orion? Ego quid sit ater
Adriæ, noui, sinus, & quid albus
Peccet Iapyx.

Hostium vxores puerique cæcos
Sentiant motus orientis Austri, &
Æquoris nigri fremitum, & trementes
Verbere ripas:

Sic & Europe niueum doloso
Credidit tauro latus: & scatentem
Belluis pontum mediasque fraudes
Palluit audax.

Nuper in pratis studiosa florum, &
Debitæ Nymphis opifex coronæ:
Nocte sublustri, nihil astra præter
Vidit, & vndas.

Ad essi nel camin tronchi il sentiero,
Da lato vscendo con obliqua striscia
Qual rapida saetta, horrida biscia,
Onde adombrato in via resti il destriero.

Hor io, che trà gli Aruspici hò gran vanto,
Per chi, prima che al mar faccia ritorno,
Con preci sueglierò sul far del giorno
Di piogge ambasciator del corbo il canto?

Ah! và pur doue vuoi, vanne felice,
Amica Galatea (pur ch'a te resti
Di me grata memoria,) e non arresti
Tuoi passi infausto pico, atra cornice.

Mà pur non vedi ohimè, di quai tumulti
S'armi già d'Orion l'astro cadente?
Per proua io sò, qual sia l'Adria fremente,
E quai gli fà Lebeccio horridi insulti.

Sol de nemici a i figli, & a le spose
Faccian del mar sentirsi i fieri orgogli,
E l'horror cieco, & il crollar di scogli,
Che cagionano in lui l'Hiadi piouose.

Così a l'ingannator tauro fallace
Fidarsi osò d'Agenore la figlia:
Poi del suo troppo ardir con merauiglia
Trà i mostri impallidì del mar vorace:

Mentre pur dianzi in frà le Ninfe ancelle
Tutta occupata ad intrecciar bei fiori,
Non guari andò, che sù i notturni horrori
Altro poi non mirò, che flutti, e Stelle.

Quæ ſimul centum tetigit potentem
Oppidis Creten: Pater, o relictum
Filiæ nomen, pietaſque, dixit
Victa furore.

Vnde? quò veni? leuis vna mors eſt
Virginem culpæ: Vigilans ne ploro
Turpe commiſſum? an vitijs carentem
Ludit imago

Vana, quæ porta fugiens eburna
Somnium ducit? meliuſne fluctus
Ire per longos fuit, an recentes
Carpere flores?

Si quis infamem mihi nunc iuuencum
Dedat iratæ lacerare ferro, &
Frangere enitar modo multum amati
Cornua tauri.

Impudens liqui patrios Penates,
Impudens Orcum moror? o Deorum,
Si quis hæc audis vtinam inter errem
Nuda leones.

Antè quàm turpis macies decentes
Occupet malas, teneræque ſuccus
Defluat prædæ, ſpecioſa quæro
Paſcere tigres.

Vilis Europe: pater vrget abſens
Quid mori ceſſas? potes hac ab orno
Pendulum zona bene te ſequuta
Elidere collum.

Poi doue a Creta, che ſuperba regna
Soura cento Città, tocco hebbe il lito:
Padre, diſs'ella, ahi nome a me gradito,
Ond'or per mia follia ſon reſa indegna!

Donde venni? oue giungo? ah ch'vna morte
Di sfacciata donzella al fallo è poco;
Deſta quì piango? o pur di me fà gioco
Fantaſma vſcito da l'eburnee porte?

E che fù meglio? in sù le verdi ſponde
Impouerir di fiori il prato herboſo?
O pur fender le vie del mar crucciofo?
Vagar pe' prati? o pur errar per l'onde?

Deh chi mi deſſe, hor che ſdegnata io ploro,
Potermi vendicar con ferro irato:
Frager vorrei, benche già molto amato,
Le corna infami all'odioſo toro.

Temeraria i Penati, io pur laſciai:
E temeraria ancor non ſcendo a Dite?
O Dei (s'alcun di voi m'aſcolta) vdite
D'vn diſperato cor gli eſtremi lai.

Nuda andrò de' Leon trà la fierezza,
E di me paſcerò le tigri ingorde:
Pria ch'a le guance mie liuide, e lorde
Caggia il bel fior di virginal bellezza.

Ah vile Europa! il genitor aſſente
Già ti condanna; & a morir ti ſprona;
Sù che pur ceſſi? il collo in queſta Zona,
Che non recaſti in van, ſtringi pendente.

Siuè te rupes, & acuta letho
Saxa delectant, age te procellæ
Crede veloci: nisi herile mauis
Carpere pensum

Regius sanguis, dominæque tradi
Barbaræ pellex. Aderat quærenti
Perfidum ridens Venus, & remisso
Filius arcu.

Mox vbi lusit satis. Abstineto,
Dixit, irarum calidæque rixæ
Cum tibi inuisus laceranda reddet
Cornua taurus.

Vxor inuicti Iouis esse nescis?
Mitte singultus: benè ferre magnam
Disce fortunam; tua sectus orbis
Nomina ducet.

AD LYDEN.

ODE XXVIII.

Diem Neptuno Sacrum hilariter exigendum esse.

F*esto quid potius die*
Neptuni faciam? prome reconditum
Lyde strenua cæcubum,
Munitæque adhibe vim sapientiæ

O se più brami acuti sassi, e scogli:
Elegiti il morir com' a te piace.
A che pur badi homai? gittati audace,
Gittati in braccio a i tempestosi orgogli.

Se pur non vuoi, come d'ancella è l'vso,
A barbara Signora ingelosita,
Tu regio sangue con seruili dita
Carpir le lane, & aggirar il fuso.

Staua in disparte a vdir l'alto lamento
Con perfido sorriso, e menzognero
Venere bella, e'l suo fanciullo arciero,
Scinta già la feretra, e l'arco lento.

Poi ch'assai rise del di lei martoro.
Cessa da l'ire: e com' a te ritorna:
Ah nò (dis' ella) ah non fiaccar le corna,
Qual pur minacci, a l'odioso toro.

Sposa sei del Tonante; e pur no'l sai.
Impara, impara a ben portar il pondo
Di sì gran sorte. Del diuiso Mondo
A vna gran parte il nome, ecco, darai.

HOR che da me farassi, onde s'honori
Il giorno sacro al Tridentato Dio?
Della pietosa Scio
Sù versa, o Lidia, i pretiosi humori.
Lascia hor tuoi graui studi: e'l nappo impugna
E quel sauio rigor sforza, & espugna.

Pie-

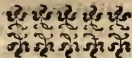
Inclinare meridiem
Sentis; ac veluti ſtet velucris dies,

Parcis diripere horreo
Ceſſantem Bibuli Conſulis amphoram.

Nos cantabimus inuicem
Neptunum, & virides Nereidum comas.

Tu curua recines Lyra
Latonam, & celeris ſpicula Cynthiæ

Summo carmine, quæ Gnidon
Fulgenteſque tenet Cycladas, & Paphon

Iunctis viſit oloribus;
Dicetur merita Nox quoque nænia.

AD MÆCENATEM,

ODE XXIX.

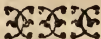
Inuitat eum ad epulas.

TYrrhena Regum progenies, tibi
Non ante verſo lene metum cado,
Cum flore Mecænas roſarum, &
Preſſa tuis balanus capillis

Iam dudum apud me eſt -------

Piegar vedi il merigio a l'occidente:
E tu, quasi pur ſiano a l'hore alate
Le piume hoggi tarpate,
Ti ſtai con mani ſcioperate, e lente?
Nè di cella ancor trai la già notata
Di Bibulo col nome vrna ſerbata?

Noi lodarem con alternati canti
Quel Dio, che lega al carro orche, e delfini:
E i verdeggianti crini
De le Nereidi, e le Napee natanti:
Tu con ſtil più modeſto, i dardi, e l'haſta
Canta, e la Madre de la Dea più caſta.

S'eſalti poi di quella Diua il Nume,
C'hor Amatunta, hor Cipro, & hor Citera
In sù quadriga altera
Tratta da cigni, hà viſitar coſtume:
E con feſteuol carme anco ſi cante
La guernita di rai Notte ſtellante.

O NOBILE germoglio
De l'antica real ſtirpe Tirrena,
Deh lieto accetta i miei giocondi inuiti.
Ancor intatto vn doglio
Di falerno ſoaue a la tua cena,
E del più freſco April ſerti fioriti
Quì ſerbo: e de' feriti
Tronchi d'Arabia i lagrimati odori;
Onde il tuo crin s'imbalſami, e s'infiori.

------- eripe te moræ
Ne semper vdum Tybur, & Æsulæ
Decliue contempleris aruum, &
Telegoni iuga parricidæ,

Fastidiosam desere copiam, &
Molem propinquam nubibus arduis;
Omitte mirari beatæ
Fumum, & opes, strepitumque Romæ.

Plerumque gratæ diuitibus vices,
Mundæque paruo sub lare pauperum
Cœnæ, sine aulæis, & ostro
Sollicitam explicuere frontem.

Iam clarus occultum Andromedes pater,
Ostendit ignem: iam Procyon furit:
Et Stella vesani Leonis,
Sole dies referente siccos.

Sù dunque a che pur tardi?
Tronca, tronca gl'indugi; e quì ne vieni
Con tua presenza a consolar gli amici.
Di più pascer i guardi
Cessa vna volta homai per quegli ameni
Calli de l'Esulane alme pendici,
E per quei colli aprici
Del Tusculano, in cui regnar si disse
Il parricida già figliuol d'Vlisse.
Lascia vn tratto quegli agi,
Onde la copia suol talhor destare
Noioso tedio in nauseante core.
Più da que' gran palagi
Che confinan col Ciel non ammirare
De l'ampie vie lo strepito, e'l fragore,
Il lusso, e lo splendore,
E quel fumo superbo, onde la chioma
Cinge la vasta, e torreggiante Roma.
Anco a quei, cui dal corno
Suoi tesori Amaltea tutti dispensa
Sogliono i cangiamenti esser graditi;
E in humile soggiorno
Pouera sì, mà però monda mensa
Senza tappeti in Babilonia orditi,
Nè drappi d'or guerniti,
Ben è possente con allegre cene
Le meste fronti altrui render serene.
Sù frà i lumi Celesti
Già sorto auuien che homai Cefeo sfauille,
E par che il Ciel di graue arsura auampi,
Già di latrati infesti
Procion s'arma: e d'horride fauille
Il Celeste Leon vomita lampi;
Mentre squarciando i campi,
Et asciugando l'assetate gole,
I giorni adusti a noi rimena il Sole.

Quin-

Iam paſtor vmbras cum grege languido
Riuumque feſſus quærit, & horridi
Dumeta Syluani: caretque
Ripa vagis taciturna ventis.

Tu Ciuitatem quis deceat ſtatus
Curas, & Vrbi ſollicitus times
Quid Seres, & regnata Cyro
Bactra parent, Tanaiſque diſcors.

Prudens futuri temporis exitum
Caliginoſa nocte premit Deus
Ridenſque ſi mortalis vltra
Fas trepidat. Quod adeſt memento

Componere æquus, cætera fluminis
Ritu feruntur, nunc medio alueo
Cum pace dilabentis Etruſcum
In mare, nunc lapides adeſos,

Stirpeſque raptas, & pecus, & domos
Voluentis vna: non ſine montium
Clamore, vicinæque ſiluæ,
Cum fera diluuies quietos

Irritat amnes. ——

Quinci anelante, e laſſo
Và cercando il paſtor freſco riposo
Col ſuo languido gregge a l'ombre, a l'onde:
E colà volge il paſſo,
Oue dentro il più folto horror ſeluoſo
Il ruſtico Siluan dal Sol s'aſconde:
E doue in più profonde
Ripe con paſſi homai languidi, e muti
Portano i fiumi al mar ſcarſi tributi.

E tu pur ſempre intento
Ad ordinar de la Città lo ſtato,
Solleciti penſier nel petto premi:
E non ſenza ſpauento,
Qual contro a Roma bellico apparato
Facciano i Serican, geloſo, temi,
O pur i Battri eſtremi
Retti da Ciro: e quai diſcordie hor volga
Il freddo Tanai, e la gelata Volga.

Oh quanto ben prouide
A noi mortali il Ciel, ch'entro l'oſcuro
D'vn alta notte ogn'auuenir n'adombra!
Gioue di noi ſi ride;
Qual hora oltre il douer di mal futuro
L'eſito incerto di timor n'ingombra.
Sgombra dal petto, ſgombra
Gl'intempeſtiui affanni: e ti rammente
Che de la vita è tuo ſolo il preſente.

Queſto ſol ſia tua cura
Ben ordinar. Del reſto poi, qual fiume
Noſtra vita fugace auuien che paſſi:
C'hor di chiar onda, e pura
Per mezo il letto a le marine ſpume
Con pacifico corſo indrizza i paſſi,
Hor tronchi ſuelti, e ſaſſi
Con gran fragor de' monti entro i frementi
Diluuij aggira, e co' paſtor gli armenti.

-------- *Ille potens sui*
Lætusque deget, cui licet in diem
Dixisse, vixi: Cras vel atra
Nube polum Pater occupato;

Vel Sole puro: non tamen irritum
Quodcumque retro est efficiet: neque
Diffinget, infectumque reddet
Quod fugiens semel hora vexit.

Fortuna sæuo læta negotio, &
Ludum insolentem ludere pertinax
Trasmutat incertos honores,
Nunc mihi, nunc alijs benigna.

Laudo manentem si celeres quatit
Pennas: resigno quæ dedit: & mea
Virtute me inuoluo, probamque
Pauperiem sine dote quæro.

Non est meum, si mugiat Africis
Malus procellis, ad miseras preces
Decurrere, & voti: pacisci
Ne Cypriæ Tyriæque merces

Addant auaro diuitias mari;
Tunc me biremis præsidio scaphæ
Tutum per Ægeos tumultus
Aura feret, geminusque Pollux.

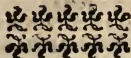
Cre-

Sol colui di sè stesso
  Saggio dominator a mille proue
  Ben potrà dirsi, anzi beato a pieno,
  A cui dir è concesso:
  Hoggi io vissi, e godei; dimani, ò Gioue
  Ricopra il giorno a cieche nubbi in seno,
  O in bel mattin sereno
  Con la nou'Alba riconduca a noi
  Vn chiaro dì da i luminosi Eoi:
Ei non per ciò riuoca
  In dietro i passi a l' hore: e far non puote
  C' hoggi quel ch' è, diman stato non sia.
  La Fortuna, che gioca
  A scherzi d' insolenza, auuien che rote
  L'orbe incostante hora benigna, hor ria.
  E la sua tirannia,
  Senz' attender valor, nè curar merti:
  Trasmuta a questi, a quei gli honori incerti.
S'ella con salda fede
  Meco si ferma: il suo fauor commendo,
  E qualhor m' offre il ben lieto me'l tolgo;
  Se poi volgendo il piede
  Da me s' inuola; ciò che diè le rendo,
  E nel proprio valor tutto m' inuolgo:
  Del van desio raccolgo
  A l hor le vele, e sol di me pomposo
  Senz' altra dote a la Virtù mi sposo.
Quinci, a miei danni insorte
  Se tumide procelle il mar turbaro,
  Il Ciel non stancherò con preci estreme,
  Acciò mie merci absorte
  Non accrescan ricchezze al mare auaro;
  Mà fia che saluo in picciola bireme,
  Mentre l' Egeo più freme,
  L'Aura mi scorga, e il gemino Polluce:
  Ch'a vn moderato affetto il Cielo è duce.

 Ar-

Gloriam æternam fore.

ODE XXX.

EXegi monumentum ære perennius,
Regalique ſitu Pyramidum altius,
Quod non imber edax, non Aquilo impotens
Poſſit diruere, & innumerabilis
Annorum ſeries, & fuga, temporum,
Non omnis moriar; multaqae pars mei
Vitabit Libitanam. Vſque ego poſtera
Creſcam laude recens, dum Capitolius
Scandet eum tacita virgine Pontifex
Dicar, qua violens obſtrepit Aufidus,
Et qua pauper atque Daunus agreſtium
Regnauit populorum, ex humili potens
Princeps Acolium carmen ad Italos
Deduxiſſe modos Sume ſuperbiam
Quæſitam meritis, & mihi Delphica
Lauro cinge volens Melpomene comam.

ARchitetto di glorie,
Ecco pompofa inalzo a' pregi miei
Mole immortal d'armoniofi carmi,
Che ad eternar memorie
Vie più val, che di Caria i maufolei,
Perenne è più, che i duri bronzi, e i marmi,
Contro a cui benche s'armi
D' ingiurie il Ciel, non gitteralla a terra
De' nembi il crollo, o d'Aquilon la guerra.
Lunga ferie di luftri
Spinge a le fughe il Tempo alato, e accampi
D' innumerabil anni alata fchiera;
Sù i miei fudori illuftri
Non haurà poffa, & auuerrà ch' io fcampi
L'armi Letee de la fatale Arciera.
Non fia che tutto io pera;
Mà di me la più degna, e miglior parte
Rogo haurà di Fenice in quefte carte.
Con perpetuo trofeo
Vedraffi la mia lode ogn'or crefcente
Ripulular di fempre verdi Allori.
E fin che fu'l Tarpeo
La Veftal taciturna, e riuerente
Col Pontefice afcenda, e Gioue adori,
Pofteri acclamatori,
Ad onta pur de' Secoli tiranni,
A la mia Fama indoreranno i vanni.
Diran, ch' oue fremente
L'Aufido ondeggia; e doue Dauno reffe
Pouero d'acque vn bofchereccio fcettro;
D' humil fatto eminente
Il primo io fui, che meritar fapeffe
Itali carmi al fuon d' Eolio Plettro.
Sù mia Lira d'elettro,
Vanne a ragion fuperba; e tu circonda
Melpomene al mio crin Delfica fronda.

LIB. IV.

ODE I.

INtermissa Venus diu
Rursus bella moues, parce precor, precor;
Non sum qualis eram bonæ
Sub regno Cynaræ: desine dulcium
Mater sæua Cupidinum
Circa lustra decem flectere mollibus
Iam durum imperijs. Abi
Quo blandæ iuuenum te reuocant preces
Tempestiuus in domo
Pauli, purpureis ales oloribus,
Commessabere Maximi:
Si torrere iecur quæris idoneum;
Namque, & nobilis, decens,
Et pro sollicitis non tacitus rei,
Et centum puer artium
Late signa feret militiæ tuæ.
Et quandoque potentior
Largis muneribus riserit æmuli:
Albanos prope te lacus
Ponet marmoreum sub trabe Cypria.
Illic plurima naribus
Duces thura: lyræque, & Berecinthiæ
Delectabere tibiæ,
Mistis carminibus non sine fistula
Illic bis pueri die
Numen cum teneris virginibus tuum
Laudantes, pede candido
In morem saliûm ter quatient humum.

Me

Doppo tregua sì lunga,
Ciprigna in van sotto i vessilli tui,
Me pur di nouo a guerreggiar condanni.
Più tuo stral non mi punga:
Lasciami in pace. Ah non son più qual fui
In sul primo furor de miei verd' anni.
Vincermi in van t'affanni:
Ch'oltre il decimo lustro homai trascorso
Duro a tuoi molli imperi io spezzo il morso.
Vanne a vol co' tuoi cigni
(Se petto brami idoneo a tue quadrella)
Là ve di Paol la giouentù ti chiama.
Gli diero Astri benigni
Nobil cor, vago volto; onde l'appella,
Massimo, a gran ragion frà noi la fama.
Se nel foro ei declama,
Ottien de cori il regno: e fan concento
Nel vario ingegno suo cent' arti, e cento
Bel campion d'Himeneo
Entra hor egli in arringo: e si prepara
De le tue pugne á seguitar la gloria.
E se in lieto trofeo
Del suo ricco riual vinta ogni gara,
De le pretese nozze ottien vittoria:
T'ergerà per memoria
In nobil Tempio al tuo gran Nume sacro
Sù l'Albane delitie vn simulacro,
Là con molta fragranza
Tue nari pascerà Sabeo profume,
E i carmi accordaransi al flauto, al corno:
Là in armonica danza
Donzelletti gentil, com'è costume
De Salij, il mobil piè girando intorno:
Faran legiadro scorno
Con le carole lor tremule, e belle
A i balli, che là sù forman le stelle.

Me nec femina ------
Iam nec spes animi credula mutui
Nec certare iuuat mero,
Nec vincire nouis tempora floribus
Cætera omittuntur.

AD ANTONIVM IVLVM.

ODE II.

Pindarum imitabilem non esse, ob incredibilem eius dicendi copiam, ac sublimitatem.

PIndarum quisquis studet æmulari,
Iule: ceratis ope Dædalea
Nititur penis vitreo daturus
Nomina ponto.

Monte decurrens velut amnis, imbres
Quem super notas aluere ripas
Feruet, immensusque ruit profundo
Pindarus ore

Laurea donandus Apollinari,
Seu per audaces noua dithyrambos
Verba deuoluit, numerisque fertur
Lege solutis

Seù Deos, regesque canit, Deorum
Sanguinem, per quos cecidere iusta
Morte Centauri; cecidit tremendæ
Flamma Chimæræ.

Me non fia più che inuiti
Nouo Himeneo, poiche in Amor non troua
Fede vn' età, che al tramontar declina.
In giocondi conuiti
Mouer gare nel ber più non mi gioua.
Nè di fior: mà di neuí adorno hò il crine
Odian gli ardor le brine
E non conuien, se non che d' Etna al monte,
L' hauer le fiamme in sen, le neui in fronte.

CHiunque audace d' emular presume
Carme, che risonò Cetra Dircea:
Per opra Dedalea
Arma il suo dorso di cerate piume,
Icaro mal accorto, esposto a dare
Con sue cadute vn nouo nome al mare.
Qual gonfio rio, che molta pioggia accrebe,
Esce superbo oltra la nota sponda;
Così tumido inonda
D' alta eloquenza il gran Cantor di Tebe.
Che meritò ne l'Appolineo Choro
Sopra ogni Cetra Achea Delfico Alloro:
O se per via de Ditirambi audaci
Con armonico piè guida i concenti,
E fà di noui accenti
In Cirra risonar gli antri loquaci:
O sciolto a i carmi de le leggi il morso
Dona a più fluido stil libero il corso.
Mà se à Numi superni Himni festosi
Offerse: e celebrò que' Semidei
Che riportar trofei
De Centauri inhumani, e bellicosi:
O l'Heroe, che al Pegaso il fren regendo,
Vinse de la Chimera il mostro horrendo.

O

Siue quos Elea domum reducit
Palma cæleſtes: pugilemque equumque
Dicit, & centum potiore ſignis
Munere donat.

Flebili ſponſæ iuuenemuè raptum
Plorat: & vires, animumque, moresque
Aureos educit in aſtra, nigroque
Inuidet Orco.

Multa Dircæum leuat aura cycnum,
Tendit, Antoni, quoties in altos
Nubium tractus. Ego apis matinæ
More, modoque,

Grata carpentis thyma, per laborem
Plurimum, circa nemus, vuidique
Tyburis ripas, operoſa paruus
Carmina fingo.

Concines maiore poeta plectro
Cæſarem, quandoque trahet feroces
Per ſacrum cliuum merita decorus
Fronda Sicambros:

Quo nihil maius meliuſque terris
Fata donauere, bonique Diui;
Nec dabunt, quamuis redeant in aurum
Tempora priſcum.

O pur se a quei, che de la Elea vittoria
Le palme riportar dedica i carmi,
E i lor destrieri, e l'armi
Dotto consacra ad immortal memoria,
Erge al loro valor trofeo sì egregio:
Che di cento colossi auanza il pregio.

Poscia se a deplorar di mesta sposa
Rapito al sen da l' implacabil morte
Il giouane consorte,
Scioglie le chiome ad Elegia dogliosa;
Di quello il nome il vanto, e l' opre belle
Ritogliendo a l' Oblio, rende a le Stelle.

Grand' aura a sì bel Cigno empie le piume
Quand' erge olrra le nubi il volo illustre,
Io, come pecchia industre,
Che i bassi thimi hà di libar costume,
Al Tebro in riua di sudor aspersi
Con susurro leggier fabrico i versi.

Tu con Plettro maggior ben fia che canti
Del grande Augusto i trionfali honori,
Qnando d' incliti allori
Cinto le tempie a l' aureo Carro auanti
Auuinto si trarrà pe'l sacro Cliuo
Di fier Sicambri vn ampio stuol captiuo.

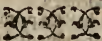
Augusto canterai, di cui non diero
Più degno i Fati, o maggior dono al Mondo;
Ben che al secol giocondo
Ei ritornasse vn dì de l' Or primiero,
Quando quagiù regnando aurei costumi
Habitar non sdegnaro in terra i Numi.

Conciues lætosque dies, & urbis
Publicum ludum, super impetrato
Fortis Augusti redit, forumque
Litibus orbum.

Tum meæ, si quid loquar audiendum,
Vocis accedet bona pars: & ò Sol
Pulcher, ò laudande canam recepto
Cæsare felix.

Tuque dum procedis, Iò triumphe
Non semel dicemus; Iò triumphe
Ciuitas omnis: dabimusque Diuis
Thura benignis.

Te decem tauri, totidemque vaccæ
Me tener soluet vitulus relicta
Matre, qui largis iuuenescit herbis
In mea vota.

Fronte curuatos imitatus ignes.
Tertium Lunæ referentis ortum,
Qua notam duxit, niueus videri
Cætera fuluus.

Daran degna materia a la tua Cetra
Le pompe de' ſpettacoli famoſi:
E con Hinni feſtoſi
Ergerai Roma trionfante a l'Etra:
Mentre a pubblici affar daran riſtoro
Lieto il Teatro, e taciturno il Foro.

Allhor (ſe canto alcun degno d'vdirſi
Propitio Apollo a la mia mente inſpira)
Verranno a la tua Lira
De carmi miei non poca parte a vnirſi.
Cantando: O Sol felice! o lieto giorno!
Ch'a noi recò sì trionfal ritorno!

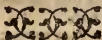
Così di gioia ogn'vn di noi tutt'ebro
A gara inalzarem voce feſtiua.
Viua Ceſare, viua:
Viua riſponderà per tutto il Tebro:
Indi arderem per tanta gratia a i Numi
Sopra votiui Altar Sabei profumi.

Tu dieci eletti tauri, & altrettante
Vacche offrirai del tuo ben ricco armento.
Io del poco contento
Sol d'vn vitel farò l'ara fumante,
Che tolto da la madre in ſeno a l'herba
Deſtinato a l'Altar per me ſi ſerba:

Queſto ſcherzando per la piaggia amena
Scorre vezzoſo a i verdi lidi intorno,
Imitando col corno
La figura di Cinthia ancor non piena,
Che ſorga il terzo dì da l'orizonte:
Biondo nel reſto, e ſol neuoſo in fronte.

Quue'

ODE III.

Se natum esse ad poeticen ab eaque nominis immortalitatem, & gloriam consecutum.

QVem tu Melpomene semen
Nascentem placido lumine videris,
Illum non labor Isthmius
Clarabit pugilem: non equus impiger
Curru ducet Achaico
Victorem: neque res bellica Delijs
Ornatum folij ducem,
Quod regum tumidas contulerit minas,
Ostendet Capitolio:
Sed quæ Tybur aquæ fertile perfluunt,
Et spissæ nemorum comæ,
Fingent Æolio carmine nobilem:
Romæ principis vrbium
Dignatur soboles inter amabiles
Vatum ponere me choros:
Et iam dente minus mordeor inuido.
O testudinis aureæ,
Dulcem quæ strepitum Pieri temperas;
O mutis quoque piscibus
Donatura cycni si libeat sonum.

QVell'io, ſul cui natal placidi i lumi
Vn tempo già Melpomene girasti,
E nel cui mite ſen dolce instillasti
Con armonico ſpirto aurei costumi;

Di cesto armata la robuſta destra,
Non già sù l'Iſtmo inalzerò trofei:
Nè destrier vincitori in carri Achei
Riconduranmi da la Elea palestra:

Nè per hauere il contumace orgoglio
Di minacciosi Rè domato, e vinto:
Di glorioſo Allor la fronte cinto
M'accorrà trionfante il Campidoglio.

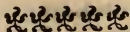
Mà ben quì, doue il piè d'argento aggira
Trà folti boſchi l'Aniene ondoſo,
Godrò nobil cantor pregio famoſo
D'armar di Latie corde Eolia Lira.

E già la prole de l'eccelſa Roma
Donna de le Città, Reggia de Regni:
Ne l'Apollinea ſchiera, e tra i più degni
Cantor del Latio m'inſeriſce, e noma.

E mentre al Ciel volando ad ogni inſidia
D'empio liuor ſouraſto altero Cigno:
Con dente men rabbioſo, e men maligno
Mi morde homai la ſuperata inuidia.

Pieria Dea, ch'a gli Ebani ſonanti
Spoſi con dotta man plettro loquace,
E che a dar ſei poſſente, ou'a te piace,
A i muti peſci ancor di cigno i canti.

Totum muneris hoc tui est
Quod monstror digito prætereuntium
Romanæ fidicen lyræ
Quod spiro, & placeo, si placeo, tuum est.

❦❦❦❦❦

DRVSI, ET CLAVDII NERONIS LAVDES.

ODE IV.

QValem ministrum fulminis alitem,
Cui Rex Deorum regnum in aues vagas
Permisit: expertus fidelem
Iuppiter in Ganimede flauo.

Olim iuuentas, & patrius vigor
Nido laborum propulit inscium:
Vernique iam nimbis remotis
Insolitos docuere nisus.

Venti pauentem: mox in ouilia
Demisit hostem viuidus impetus:
Nunc in reluctantes dracones
Egit amor dapis, atque pugnæ.

Qualemue lætis caprea pascuis
Intenta fuluæ matris ab vbere
Iam lacte depulsum leonem
Dente nouo peritura vidit;

E' tua mercè, se mostro a dito io sono
Nobil cantor de la Romana Lira.
Ciò ch'io son, ciò ch' io piaccio, o in me s'ammira
(Se nulla piaccio, e son) tutt' è tuo dono.

XX

QVal del Tonante Dio l' augel scudiero,
Gradito sì per le legiadre prede
Del gentil Ganimede:
Che ottenne in frà i volanti in Ciel l' impero
Se giouinezza, e' l fiero
Vigor natìo gli è spron; dal nido fuora
Esce non vso a le fatighe ancora.
Indi poi che i furor d'atre procelle
Da la dolce stagion vengon sedati,
Di bel Fauonio a i fiati
Apre in sereno Ciel l'ali nouelle.
E già fino a le Stelle
Sospinge audace, e generoso il volo
Che dianzi a pena ergere osò dal suolo.
Di mano in man poi l' impeto viuace
Spingelo e insanguinar gli artigli hostili
Ne' greggi, e ne gli ouili.
Al fin corre a sfamare il rostro edace
Sù i draghi, che tenace
Lotta fan seco a tanto osar lo trage
L'appetito de l'esca, e de la strage.
Ma qual timida damma, oue dal folto
De boschi il prato a pascolar sen venne:
Vide (e morta si tenne)
Pargoletto Leon, che non hà molto
Fù da le mamme tolto
De la feroce madre: e doppiamente
E la fame, e l'età gli aguzza il dente.

Videre Rhœti bella sub alpibus
Drusum gerentem, & Vindelici, quibus
Mos vnde deductus per omne
Tempus Amazonia securi

Dextras obarmet, quærere distuli:
Nec scire fas est omnia. Sed diù
Lateque victrices cateruæ
Consilij iuuenis reuictæ

Sensere, quid mens rite, quid indoles
Nutrita faustis sub penetralibus
Posset, quid Augusti paternus
In pueros animus Neronis.

Fortes creantur fortibus, & bonis
Est in iuuencis, est in equis patrum
Virtus: nec imbellem feroces
Progenerant aquilæ columbam.

Doctrina, sed vim promouet insitam
Rectique cultus pectora roborant.
Vtcumque defecere mores,
Dedecorant benè nata culpæ.

Quid debeat, ò Roma, Neronibus
Testis Metaurum flumen; & Asdrubal
Deuictus, & pulcher fugatis
Ille dies Latio tenebris.

Qui primus alma risit adorea;

Di-

Tai furo, allhor che il giouinetto Druſo
Videro i Rheti a piè de gioghi Alpini,
E i popoli vicini:
In cui donde il coſtume hor ſia diffuſo
Che d'Amazoni a l'vſo
Arman di ſcure il braccio, è a me celato;
Nè il tutto a l'huom d'inueſtigar è dato.
Queſto ben sò: che in lunga pugna, e fiera
Dal feroce Garzon reſe già ſerue
L'orgoglioſe caterue,
Inteſer quanto vaglia indole altera
Entro a magion guerriera
Nutrita: e quanto fe' d'Auguſto in petto
Sù i fanciulli Neroni il patrio affetto.
Naſcon da forti i forti, e ogn' hor ſuccede
Nel pregio, e nobiltà di padre altero,
Il giouenco, e'l deſtriero:
Che del valor ſempre è il valor herede;
E tralignar ſi vede
Raro o non mai, nè ſon rampolli, e germi
D'Aquile inuitte, le colombe inermi.
Mà diſciplina, ed arte è di Natura
Nutrice: e ſpirti innati ella promoue,
A generoſe proue,
Et ad ogni cimento i petti indura.
Pur ſe ſtudio, e cultura
Manca a nobile ingegno; ah, che intralciata
Di vitij inſteriliſce Alma ben nata.
Quanto tu debba a tuoi Neroni, ò Roma,
Il Metauro l'atteſti in ſangue intriſo:
E col teſchio reciſo
D'Aſtrubale ſconfitto, Affrica doma;
Quel giorno che la chioma
Del Latio incoronando in fuga miſe
Dal noſtro Ciel le nubi, e lieto riſe.

Dirus per Vrbes Afer vt Italas,
Ceu flamma per tædas, vel Eurus
Per ſiculas equitauit vndas.

Poſt hæc ſecundis vſque laboribus
Romana pubes creuit, & impio
Vaſtata Pœnorum tumultu
Fana Deos habuere rectos.

Dixitque tandem perfidus Annibal;
Cerui luporum præda rapacium
Sectamur, vltro, quos opimus
Fallere, & effugere eſt triumphus.

Gens, quæ cremato fortis ab Ilio
Iactata Tuſcis æquoribus ſacra,
Natoſque, maturoſque patres
Pertulit Auſonias ad vrbes.

Duris vt ilex tonſa bipennibus
Nigræ feraci frondis in Algido,
Per damna: per cædes ab ipſo
Ducit opes, animumque ferro.

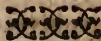
Io dico allhor, che l'Affricano atroce
(Come le fiamme in arid'esca apprese)
Per l'Ausonio paese
A diuorar Città corse veloce,
O come Euro feroce
Quando in fughe sfrenate, e furibonde
Per lo Siculo mar caualca l'onde.
Il corso d' indi in poi d'alta vittoria
Sempre inoltrò la Giouentù Romana
Per via tranquilla, e piana,
E i confini ampliò de la sua Gloria.
E in trionfal memoria,
Destrutti dal furor de' nemici empij
Vider di nouo i Numi ergersi i Tempij.
Al fin poi disse il perfido Anniballe.
Miseri, che farem? cerui fugaci
Già di Lupi rapaci
Ecco siam preda, e non voltiam le spalle?
Ah, che se n'apre il calle
A lo scampo la fuga, ouer la frode
Non fia picciol trionfo, o poca lode.
Gente ne impugna, da gl' incendij Achei,
Come fenice dal suo cener sorta:
E che già quasi absorta
De l'ondoso Tirren trà flutti rei,
De' lor Penati Dei,
E de figli, e de' Padri i cari pesi,
Puote a i lidi Latin portare illesi.
Qual con chioma superba elce frondosa
Sù l'Algido ferace a i colpi duri:
De le nemiche scuri
Erge più folta ogn' hor la fronte ombrosa:
Tal la schiatta animosa
Risorge inuitta a le percosse, a i danni:
E trae vigor dal ferro, e da gli affanni.

Non Hydra secto corpore firmior
Vinci dolentem creuit in Herculem
Monstrumuè submisere Colchi
Maius, Echioniæue Thebæ.

Marses profundo; pulchrior euenit:
Luctere: multa proruit integrum
Cum laude victorem, geretque
Prælia coniugibus loquenda.

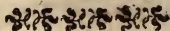
Carthagini iam non ego nuncios
Mittam superbos, occidit, occidit
Spes omnis: & fortuna nostri
Nominis; Asdrubale interempto.

Nil Claudiæ non perficient manus,
Quas, & benigno numine Iuppiter
Defendit, & curæ sagaces
Expediunt per acuta bella.

AD

Nè si feconda, le ramose teste
Ripululando ogn'hor, crescer si vide
Sotto il braccio d'Alcide
Di Lerna già l'inestinguibil peste.
Mostri, o belue più infeste
Teseo frà Colchi a superar non hebè
Nè Cadmo audace in sul fondar di Tebe.

Sommergasi ne l'onde; ella galleggia
Lottisi seco; ella in cader risorge.
E perditor si scorge
Chiunque seco di valor gareggia.
E dou'ella guerreggia,
Lascia del suo furore orme famose
Flebil racconto a madri afflitte, e a spose.

Ahi! che non più con trionfal trofeo
Da me potrassi doppo pugna acerba,
Ambasciaria superba
A Cartago inuiar; Cadeo, cadeo
Quanto dar ne poteo
Fortuna, o speme: & abbattuto, e vinto
E' il nome, e'l Regno, in Asdruballe estinto.

Hor quai non tenterà famose proue
De' Claudij homai la fortunata destra,
Se sì seconda, e destra
Lor si gira la sorte? e amico Gioue
Li difende, e promoue?
E li reggon di Marte in frà i perigli
Congiunti a gran valor saggi consigli?

AD AVGVSTVM.

ODE V.

Vt tandem in Vrbem redeat.

Diuis orte bonis, optime Romulæ
Custos gentis, abes iam nimium diu
Maturum reditum pollicitus Patrum
Sancto concilio, redi.

Lucem redde tuæ Dux bonæ Patriæ;
Instar veris enim vultus vbi tuus
Affulsit populo gratior it dies,
Et Soles melius nitent.

Vt mater iuuenem quem Notus inuido
Flatu Carpathij trans maris æquora
Cunctantem spatio longius annuo
Dulci detinet à domo:

Votis ominibusque, & precibus vocat:
Curuo nec faciem littore dimouet:
Sic desiderijs icta fidelibus
Quærit Patria Cæsarem.

O De gli ottimi Dei prole migliore,
Gran Condottier de le Romulee squadre
Anzi nouo Quirin, custode, e Padre
Del Popol, che d'vn Mondo è domatore;

Troppo, ah, pur troppo sospirar ne fai
La tua presenza; il tuo vicin regresso
A l'assemblea de i Senator promesso
Troppo ritardi. Ah torna, ah torna homai.

Torna benigno Sire, ottimo Duce,
E teco il gaudio vniuersal rimena:
Splenda quell'Alba homai tanto serenā,
Che renda al Ciel Roman l'alma sua luce.

Quale al ritorno de l'April fiorito
Tutto di gioia si riueste il Mondo:
Diuien l'aere tranquillo, il suol fecondo:
Ride il Ciel, brilla il mar, verdeggia il lito:

Così, se auuien, che a noi non più t'inuole
Importuna dimora: al tuo ritorno
Fia che più chiaro a noi risplenda il giorno:
Fia che più bello in Ciel fiammeggi il Sole.

Madre ansiosa pe'l diletto figlio,
Cui d'Austro pertinace inuido volo
Oltre il carpathio mar dal patrio suolo
Lunga stagion tenne in lontano esiglio.

Voti al Ciel non inuia, nè preci tante,
Senza pur mai leuar gli occhi da i lidi:
Qual punta il cor da desiderij fidi
Verso il Cesare suo fà Roma amante.

Tutus bos etenim rura perambulat
Nutrit rura Ceres, almaque faustitas,
Pacatum volitant per mare nauitæ,
Culpari metuit Fides:

Nullis polluitur casta domus stupris:
Mos, & lex maculosum edomuit nefas:
Laudantur simili prole puerpero:
Culpam pœna premit comes.

Quis Parthum paueat? quis gelidum Scythen,
Quis Germania quos horrida parturit
Fœtus incolumi Cæsare? quis feræ
Bellum curet Iberiæ?

Condit quisque diem collibus in suis,
Et vitem viduas ducit ad arbores:
Hinc ad vina redit lætus, & alteris,
Te mensis adhibet Deum.

Te multa prece, te prosequitur mero
Diffuso pateris ——

Mercè, ch'a l'ombra del tuo fausto Impero
  Posa la Terra, e in lieta pace esulta
  S'incalma il mar, nè più corsal l'insulta:
  Mà sicuro l'Egeo scorre il Nocchiero.

Per l'ampie ville erra sicuro il bue:
  Nè più rapina hostil minaccia inopia,
  Nutre Cerere i campi: e l'alma Copia
  Dal corno pien versa le pompe sue.

Di macchiato candor più non s'incolpa
  La pura fede: e la maggion pudica
  Chiusa è a gli stupri: e d'ogni reo nemica
  Già la pena seguace è de la colpa.

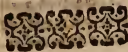
La Legge, e'l buon costume han già domata
  Ogni licenza, scandaloso stile.
  Già per la prole al genitor simile
  La consorte fedel vien commendata.

Chi più, Cesare salvo, hor fia che tema
  L'horrido Scita? o il fiero Parto, e'l Trace?
  Chi più pauenta, ò de la Belgia audace
  L'indomit' armi? o de l'Hesperia estrema?

Sopra i suoi colli ogn'vn lieto soggiorna
  Fin che il Sol cade: e à le nouelle viti
  Sposando in nozze amene olmi mariti
  Giocondi a sera a conuiuar ritorna.

E trà i voti, e trà i vini a le seconde
  Mense, come si suol, suo Dio t'inuoca:
  Iui a ber in tuo honor gli altri prouoca;
  E colmi al Nume tuo nappi diffonde.

— — & Laribus tuum
Miſcet Numen, vti Græcia Caſtoris
Et magnĩ memor Herculis.

Longas ô vtinam Dux bone ferias
Preſtes Heſperiæ, dicimus integro
Sicci mane die: dicimus vuidi
Cum Sol Oceano ſubeſt.

AD APOLLINEM, ET DIANAM.

ODE VI.

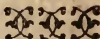
Carmen ſeculare.

Diue, quem proles Niobæa magnæ
Vindicem linguæ, Tityoſque raptor
Senſit: & Troiæ prope victor altæ
Phthius Achilles.

Cæteris maior tibi miles impar:
Filius quamuis Tethidos marinæ
Dardanas turres quateret tremenda
Cuſpide pugnax.

Aggiunge ancora ogn'huom trà i patrij Lari
Tua ſacra imago: e qual Grecia ſi vide
Far al figlio di Leda, o al magno Alcide
T'erge Delubri, e ti conſacra altari.

Oh voglia Gioue, oh piaccia a Sorte amica
Che del tuo fauſto, e trionfal ritorno
Plauda Roma eſultante al preſto giorno,
E lunghe ferie a feſteggiarlo indica.

In queſti voti, in queſti auguri lieti
Spendiamo il dì, ſpendiam la notte intera:
Digiuni, & ebbri: a l'Alba, & a la ſera:
O Febo aggiorni, o dorma in ſeno a Teti.

O Diuo Arcier, che del tuo ſtral poſſente
Feſti l'ira prouar vendicatrice
A la prole infelice
Di Niobe, che vibrò lingua pungente:
E di Titio inſolente
Puniſti il ratto: e cader feſti Achille
Già vicino a mandar Troia in fauille;

Guerrier, ch'ogn'altro ſuperò di poſſe;
Al tuo valor però punto non pari:
Ben ch'a la Dea de' mari
Figlio, e dal ferro impenetrabil foſſe:
Allhor, che acerbe ſcoſſe
Daua con l'haſta vltrice, e minacciante
A l'alte mura d'Ilion crollante.

Ille mordaci velut icta ferro
Pinus, aut impulsa cupressus Euro
Procidit late, posuitque collum in
Puluere Teucro.

Ille non inclusus equo Mineruæ
Sacra mentito, male feriatos
Troas, & lætam Priami choreis
Falleret aulam:

Sed palam capris grauis heu, nefas, heu,
Nescios fari pueros Achiuis
Vreret flammis etiam latentes
Matris in aluo.

Ni tuis victus Venerisque gratæ
Vocibus Diuum Pater annuisset
Rebus Æneæ potiore ductes
Alite muros.

Doctor argutæ fidicen Thaliæ,
Phœbe, quis Xantho lauis amne crines
Dauniæ defende decus Camœnæ,
Leuis Agyeu.

Spiritum Phœbus mihi, Phœbus artem
Carminis, nomenque dedit poetæ
Virginum primæ, puerique claris
Patribus orti.

Ei qual cipresso altier da balze alpine
Suelto di Borea a gli vrti, o annoso cerro
Tronco da duro ferro
Cadde, e mosse cadendo alte ruine:
E'l volo intriso; e'l crine
Nel proprio sangue, e ne la Teucra sabbia:
Il nemico terren mordeo per rabbia.
Ei di Minerua simulando i doni,
Non hauria, nò, chiuso in destrier di legno,
Di Priamo oppresso il regno,
Quando incauto gioiua in balli, e in suoni
Mà in aperte tenzoni
Dati hauria fin gl'infanti al fuoco: e salui
Nè pur foràn da lui ne' matern'alui;
Se da tuoi prieghi, e de la Cipria Dea
Il Monarca del Ciel vinto, e placato
Non comandaua al Fato:
Che da la stirpe del nipote Enea
Sù la piaggia Tarpea
Douesser poi con più felici auguri
Di quest'inclita Patria alzarsi i muri.
Hor tu bel Duce de l'Aonio choro,
Ch'a le musiche Diue insegni il canto,
E che laui del Xanto
Entro l'onde d'argento i crini d'oro:
Deh protegi il decoro
Di mia Calabra Musa, e'l Dannio verso
Esalta, o Delio vago, o Agileo terso.
Sì, sì, ciò ch'io gli chieggio a me non vieta
Propitio Apollo; egli de' carmi l'arte
M'insegna, e mi comparte
E Spirto, e nome di diuin Poeta.
Voi dunque, o turba lieta,
Di nobili fanciulli, e di Donzelle
Del Suol, del Ciel Romano e fiori, e Stelle.

Deliæ tutela Deæ, fugaces
Lyncas, & ceruos cohibentis arcu
Lesbium seruate pedem, meique
Pollicis ictum.

Ritè Latonæ puerum canentes,
Ritè crescentem face Noctilucam,
Prosperam frugum, celeremque prones
Voluere menses

Nupta iam dices: Ego Dis amicum
Sæculo festas referente luces,
Reddidi carmen docilis modorum
Vatis Horati.

AD TORQVATVM.

ODE VII.

Veris aduentu, & æqua moriendi conditione proposita, inuitat ad hilariter viuendum.

Diffugere niues, redeunt iam gramina campis,
Arboribusque comæ:
Mutat terra vices, & decrescentia ripas
Flumina prætereunt:
Gratia cum Nymphis geminisque sororibus audet
Ducere nuda choros.
Immortalia ne speres docet Annus, & almum
Quæ rapit hora diem.

Voi, dico, voi, che del canoro Arciero
Siete in custodia, e de la Dea, che al varco
Ferma i cerui con l'arco:
Serbate il metro del mio stile altero.
Oh quali applausi io spero,
Se la vostra armonia vien che s'accorde
Al nouo suon de le mie Lesbie corde!
Cantisi dunque il Condottier del giorno,
E l notturno di Cinthia occhio d'argento,
Che con giro non lento
Volge i labili Mesi a l'Anno intorno,
E che dal carro adorno
Spargendo per lo Ciel perle in rugiade,
Fiorir fà i campi, e biondeggiar le biade.
Tu poi, Nobil Fanciulla, allhor ch'a i nodi
Di maturo Himeneo stretta sarai,
Narrando dir potrai:
Quando de l'Anno Secolar le lodi,
In armonici modi
Grati a i numi del Ciel fur celebrate,
Gl'Himni io cantai del Venosino Vate.

SCioglies il ghiaccio, e de suoi verdi honori
La terra si riueste,
Tornano alle foreste
Le chiome, a prati l'herbe, a l'herbe i fiori,
Muta scena ogni lido, e in cupe sponde
Più scarse i fiumi al mar tributan l'onde.
Le Gratie ignude, e le Napee seluagge
Con legiadre carole
Di calta, e di viole
Fan sotto il bianco piè fiorir le piagge.
Mà i dì fugaci, e'l variabil Anno
Nulla stabil quà giù sperar ne fanno.

L'hor

Frigora mitescunt Zephiris; ver proterit æstas
Interitura simul

Pomifer Autumnus fruges effuderit, & mox
Bruma recurret iners,

Damna tamen celeres reparant cœlestia Lunæ:
Nos vbi decidimus

Quo pius Æneas, quo Tullus diues, & Ancus.
Puluis, & vmbra sumus.

Quis scit an adijciant hodiernæ crastina summæ
Tempora Di superi?

Cuncta manus auidas fugient hæredis, amico
Quæ dederis animo.

Cum semel occideris, & de te splendida Minos
Fecerit arbitria,

Non, Torquate genus, non te facundia, non te
Restituet pietas.

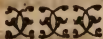
L'horrido Verno, ecco, si tempra, e molce
Da Zefiro gentile:
Succede al verde Aprile
L'arida Estate: e a quella Autunno il dolce;
E questo pur vien meno, e sì consuma
Al ritornar de la nemica bruma.

Pur a queste vicende, a questi alterni
Danni (dirò del Cielo)
Hor con caldo, hor con gielo
Dan continui ristori Estati, e Verni:
E i Mesi rediuiui han tombe, e cune
Da le mancanti, e rinascenti Lune.

Noi, s'vna volta a traboccar andiamo
Giù ne l'eterno esilio
Con Martio, e il ricco Hostilio,
E col pietoso Enea: più non torniamo:
Miseri, e folli! ah qual pensier n'ingombra
S'altro non siamo al fin, che polue, & ombra.

Chi sà se al giorno d'hoggi anco il dimani
T'aggiungeran gli Dei?
Hor odi i sensi miei.
Solo euitar potrà l'auide mani
D'herede ingrato forse, e sconoscente
Ciò che frà noi dispenserai viuente.

Torquato, o trà miei fidi il più sincero;
Quando vna volta andrai
(Che fia pur tardi assai)
Auanti al tribunal d Eaco seuero;
Non ti riscoteran da l'Orco auaro
Tua pietà, tuo sauer, tuo sangue chiaro.

Infernis neque enim tenebris Diana pudicum
Liberat Hippolytum:
Nec lethæa valet Theseus abrumpere caro
Vincula Pirithoo

AD MARTIVM CESORINVM.

ODE VIII.

Nihil esse potentius ad perpetuandum famam, quàm Poetarum carmina.

DOnarem pateras, grataque commodus,
Censorine, meis æra sodalibus:
Donarem tripodas premia fortium
Graiorum: neque tu pessima munerum
Ferres, diuite me scilicet artium,
Quas aut Parrhasius protulit, aut Scopas,
Hic saxo, liquidis ille coloribus
Solers nunc hominem ponere nunc Deum.
Sed non hæc mihi vis, non tibi talium
Res est, aut animus deliciarum egens:
Gaudes carminibus: carmina possumus
Donare, & pretium dicere muneris.
Non incisa notis marmora publicis
Per quæ spiritus, & vita redit bonis.
Post mortem Ducibus ——— ———

Sogni, e fauole son di plettro Acheo,
Ch'a Hippolito il pudico
Diana, e al caro amico
Sciolti i lacci infernali habbia Teseo,
Non più Virbij hor rauuiua il saggio Choo:
Nè più Tesei sì fidi hà Pirithoo.

GEneroso a gli amici, io donerei
Nappi d'argento effigiati, e d'oro:
Tripodi donerei d'alto lauoro,
Quai dansi in premio a'valorosi Achei.

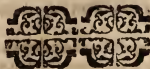
Nè tu mio Censorin la minor parte
Hauresti, o la più vil de'miei regali:
Se imagini, o sculture hauess'io, quali
Formò di Scopa, o di Parrasio l'arte.

Questi dotto a ritrar sù colorita
Tauola, e quei sù marmi hor huomo, hor Nume:
Ambi possenti oltre ogni human costume
A dar senso a' colori, a sassi vita.

Mà tanto a me non lice: e tua ricchezza
Di tai delitie vopo, o desir non tiene;
Sol d' Elicona, sol de le Camene,
I tesori, i lauor tuo Genio apprezza.

Questi sì, questi io posso a tuo talento
Largo donarti, e valutarne il dono.
Carmi dunque darò, carmi, che sono
Pretiosi vie più ch'oro, & argento.

Pubblici monumenti inscritti in marmi
Possenti a rauuiuar morte memorie
De Duci inuitti ad eternar le glorie
Non vaglion sì, quanto fariano i carmi.

— — non celeres fugæ,
Reiectaque retrorsum Annibalis minæ:
Non incendia Carthaginis impiæ
Eius, qui domita nomen ab Africa
Lucratus rediit, clarius indicant
Laudes: quam Calabræ Pierides: neque
Si chartæ sileant, quod benè feceris
Mercedem tuleris. Quid foret Iliæ
Mauortisque puer, si taciturnitas
Obstaret meritis inuida Romuli?
Ereptum Stygiis fluctibus Æacum
Virtus, & fauor, & lingua potentium
Vatum diuitibus consecrat insulis.
Dignum laude virum Musa vetat mori:
Cœlo Musa beat. Sic Iouis interest
Optatis epulis impiger Hercules:
Clarum Tyndaridæ sidus ab infimis
Quassas eripiunt æquoribus rates:
Ornatus viridi tempora pampino
Liber vota bonos ducit ad exitus.

Nè quei, cui diede il nome Affrica doma,
Tanto frà noi pe'l suo valor inuitto,
Per la fuga d'Annibale sconfitto,
Nè per l'arsa Cartago, hoggi si noma:

Quanto pe'l suon de l'Enniana cetra
Ch'a l'immortalità sacrò i suoi pregi;
Che se taccion le Carte, a' gesti egregi
Contro l'oblio nulla mercè s'impetra.

Qual fora d'Ilia, e del sanguigno Dio
L'inclito figlio; se vn silentio auaro
Gli ostasse a i merti? e'l nome altero, e chiaro
Di Romito offuscasse vn muto Oblio?

Eaco da la Letea profonda notte
Fù tratto, e reso de gli Elisij lieti
A l'alma luce, da i souran Poeti,
Ch'a lui faziar le penne illustri, e dotte.

La Musa è sol, che ad huom degno di lode
Vieta il morir: la Musa al Cielo il manda;
Così gusta hor de' Dei l'alma viuanda
Di Gioue a la gran mensa Hercole il prode.

Così di Leda la gemella Prole
Brillan, congiunte in Ciel lucide Stelle:
Et a i Nocchier trà i nembi, e le procelle
Splender la fiamma lor propitia suole.

Così vinte già l'Indie, e dato al Mondo
Il nettare terreno: adorno il crine
Di pampini, e di rai, giunse al suo fine,
Di ber l'ambrosia in Ciel, Bromio giocondo.

AD M. LOLLIVM.

ODE IX.

Scripta sua nunquam interitura: sine Poetarum ope Virtutem obliuione obrui. Lollij constantiam, abstinentiam, cæterasque Virtutes commendat.

NE fortè credas interitura, quæ
Longè sonantem natus ad Aufidum
Non ante vulgatas per artes
Verba loquor socianda chordis,

Non si priores Mæonius tenet
Sedes Homerus, Pindaricæ latent
Coæquè, & Alcæi minaces
Sthesichorique graues Camœnæ.

Nec si quid olim lusit Anacreon
Deleuit ætas. Spirat adhuc amor,
Viuuntque commissi calores
Æoliæ fidibus puellæ.

Non sola comptos arsit adulteri
Crines, & aurum vestibus illitum
Mirata regalesque cultus
Et comites Helenæ Lacæna;

Primusue Teucer tela Cydonio
Direxit arcu, non semel Ilios
Vexata; non pugnauit ingens
Idomeneus, Stheneleusque solus.

Dicenda Musis prælia ------ ------

non

NOn creder nò, che de l'Oblio ne l'onda
Sian per cader sommersi,
Lollio, già mai que' versi,
Ond' io, che nacqui già lungo la sponda
Doue l'Aufido inonda;
Al vulgo ignoti, e di stil nouo, e d'arte,
Sacre a l'eternità fregio le carte.
Che, se ben sopra ogni scrittor Acheo
Hà il primo luogo Homero;
Non però meno altero
Và de' secondi honor plettro Dirceo:
Nè men famoso Alceo,
Simonide, o Stesicoro risuona,
Mà tutti han grado eccelso in Elicona.
Nè quanto mai scherzò la Treia lira
Al gemino furore,
E di Bacco, e d'Amore
Restò giamai del Tempo estinto a l'ira.
Ancor viue, anco spira
Amorosi sospir l'Eolia cetra,
Onde la dotta Saffo alzossi a l' Etra
Ah che non sola celebre in beltate
Fù di Leda la figlia,
Che con cupide ciglia
Di Paride mirò le chiome aurate,
Le vesti d'or freggiate
E'l sussiego real, che prima il core
Legar di merauiglia, e poi d' amore
Primo di Telamon non fù il figliuolo,
Che con cretici strali
Al ferro impennò l'ali,
E con esse a la morte affrettò il volo.
Non fù Stenelo solo,
Nè solo Idomeneo possente in armi,
Nè soli imprese oprar degne di carmi.

------ ------- *non ferox*
Hector vel acer Deiphobus, graues
Excepit ictus pro pudicis
Coniugibus, puerisque primus.

Vixere fortes ante Agamemnona
Multi: sed omnes illacrymabiles
Vrgentur, ignotique longa
Nocte: carent quia vate Sacro;

Paulum sepultæ distat inertiæ
Celata Virtus. Non ego te meis
Cartis inornatum sileri,
Totuè tuos patiar labores

Impune, Lolli, carpere liuidas
Obliuiones; Est animus tibi
Rerumque prudens, & secundis
Temporibus, dubiisque rectus:

Vindex auaræ fraudis, & abstinens
Ducentis ad se cuncta pecuniæ,

Deifobo, & Hettor per le consorti
  Pudiche, e i cari figli
  Ad incontrar perigli
  Soli non furo, e a soffrir piaghe, e morti.
  Visséro molti forti,
  Prima che a desolar di Priamo i regni
  Agamennone armasse Argiui legni.
Pur tutti senza honor dentro la tomba
  Giacquero indeplorati;
  E nel mondo obliati
  Nè pur vn de lor nomi hoggi rimbomba;
  Sol perche chiara tromba
  D'vna Musa immortal non li richiama
  A goder quì frà noi vita di fama.
Poco han trà lor diuario al creder mio
  Vna ignauia sepolta,
  E vna Virtude inuolta
  Ne l'ombre del silentio, e de l'Oblio.
  Ah, soffrir non vogl io,
  Lollio gentil, che ne' miei carmi, e in questi
  Fogli il tuo Nome inhonorato resti,
Nò, nò, giusto non è, che i tuoi gran merti,
  Doppo tante fatiche;
  Sotto l'ali nemiche
  D'insidioso oblio passin coperti:
  Tu, che ne i casi incerti,
  O di propitia, o di contraria sorte
  Serbi egualmente Alma modesta, e forte.
Tu punitor d'ogni maluaggia fraude,
  Schiuo d'ogni doppiezza;
  Spreggi quella ricchezza;
  Ch'è de' cor calamita, e ogn' vn l'applaude:
  Vago di vera laude,
  Saggio disprezzator di gemme, e d'ori,
  Sol di Virtù brami adunar tesori;

Nè

Consulque non vnius anni,
Sed quoties bonus, atque fidus

Iudex honestum prætulit vtili, &
Reiecit alio dona nocentium
Vultu: & per obstantes Cateruas
Explicuit sua victor arma:

Non possidentem multa vocaueris
Rectè beatum: rectius occupat
Nomen beati, qui Deorum
Muneribus sapienter vti,

Duramque callet pauperiem pati:
Peiusque letho flagitium timet.
Non ille pro caris amicis,
Aut patria timidus perire.

Nè d'aura popolar però ti pasci,
Mà fai, che più t'aggradi,
Il meritare i gradi,
Che il conseguirli; e le Securi, e i Fasci
Non ripigli, e non lasci,
Com' altri, solo entro al girar d'vn anno:
Consul perpetuo i merti tuoi ti fanno.
Sì, sì, tante fiate hai conseguito
Del Consolato il trono,
Quante fedele, e buono
A l'vtile l'honesto hai preferito.
Quante volte aborrito
Con rifiuto sdegnoso, e volto austero
Hai quell'oro, onde offerta i rei ti fero.
Oh come spesso incontro a mille schiere.
D'oppugnator possenti
A souuertirti intenti
Trionfante inalzasti armi, e bandiere!
Che ad Anime sincere
Anco in pace non mancano nemici,
E sanno ancora inermi esser vittrici.
Ah, non chi ricco è di possessi immensi
Con ragione appellato
Esser potrà beato;
Che non ponno i tesor far lieti i sensi,
A colui sol conuiensi
Titolo di felice, il cui pio zelo
Sà ben vsar ciò ch'ei sortì dal Cielo.
Ei saprassi, ou'è d'vopo, anco supporre
A l'aspra inopia, e dura:
Egli protesta, e giura,
Che vie più de la morte il vitio aborre:
Nè teme il petto esporre
Per la patria, e gli amici; e al mondo addita,
Che ben si cambia con l'honor la vita.

ODE X. VACAT.

AD PHYLLIDEM.

ODE XXII.

Die natalis Mecænatis qui erat Id. Aprilis inuitat eam ad epulas.

EST mihi nouum superantis annum
Plenus Albani cadus est horto
Phylli nectendis apium coronis
Est hederæ vis

Multa qua crines religata fulges.
Ridet argento domus: ara castis
Vincta verbenis auet immolato
Spargier agno

Cuncta festinant manus: huc, & illuc
Cursitant mistæ pueris puellæ,
Sordidum flammæ trepidant rotantes
Vertice fumum;

Vt tamen noris quibus aduoceris
Gaudijs: Idus tibi sunt agendæ
Qui dies mensem Veneris marinæ
Findit Aprilem.

Iure solemnis mihi sanctiorque
Penè natali proprio, quod ex hac
Luce Mecœnas meas affluentes
Ordinat annos.

DI vino, che ſtillò d'Albane viti,
Vn doglio pien, due luſtri hò già ſerbato:
Hò dentro al mio giardin l'Apio odorato
Per far ghirlande a coronar conuiti.
Hò molta copia ancor d'Edra feſtante,
Filli, onde t'orni il crin ſaggia Baccante.

Lieti ſplendor di puro argento, e terſo
Tutta fan la magion rider intorno:
Caſte verbene han già l'altar adorno,
Che vuol d'vn agno eſſer col ſangue aſperſo:
E corron miſti a far queſt'opre, e quelle
Con ſollecita man paggi, e donzelle.

Sfauilla il foco: e d'atri fumi, e denſi
Alza la fiamma al Ciel globo rotante:
E d'odori Sabei vampa fragrante
Spargon in aria i vaporoſi incenſi:
Nè coſa vedi, ouunque il guardo giri,
Che delitia, piacer, gioia non ſpiri:

Mà perche Filli homai ti ſia paleſe
Quai ſian le feſte, oue inuitata ſei;
Sappi che gl'Idi celebrar tu dei
Del più giocondo, e diletteuol meſe:
Dico il riſo de l'Anno April fiorito,
A la Dea de gli Amor meſe gradito.

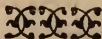
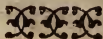
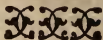
A ragion feſteggiar vo'sì bel giorno;
Poiche gli anni rinoua, e riconduce
L'hora, in cui Mecenate vſcì alla luce:
Anzi fe' di ſua luce il Mondo adorno:
Giorno, che dal mio cor ſempre ſi tenne,
Più del proprio natal, ſacro, ſolenne.

Telephum, quem tu petis, occupauit
(Non tuæ ſortis iuuenem.) puella
Diues, & laſciua: tenetque grata
Compede vinctum.

Terret ambuſtus Phaethon auaras
Spes, & exemplum graue præbet ales
Pegaſus, terrenum equitem grauatus
Bellerophontem.

Semper vt de digna ſequare; & vltra
Quam licet ſperare nefas putando,
Diſparem vires. Age iam meorum
Finis amorum,

(Non enim poſthac alia calebò
Fœmina) condiſce modos, amandi
Voce quos reddas, minuentur atræ
Carmine curæ.

Hore sì liete a celebrar col canto
Vien dunque, o Filli: & a pudica cetra
Spoſando Heroico il canto, inalza a l'etra
D'Heroe sì degno la Virtude, e il vanto;
Ch'a ſoggettarſi i cuor diuenta ſcettro,
Se a lodar il Valor s'adopra il Plettro.

Diſdiceuol ſaria, ſe mentre quiui
Si conſacran gli applauſi a la Virtute;
Violate le Muſe, e proſtitute
Meditaſſero ſol carmi laſciui:
E Momi, e mimi a deturpar ſol atti
Satirizaſſer quì di lingua, e d'atti.

Sian dunque i condimenti a la mia cena
Caſta la melodia, pudico il gioco,
Mà fia sbandito, e non ſi dia quì loco
A laido ingegno, & a licenza oſcena:
E dente detrattore, o lingua lorda
Quì più che i cibi l'honeſtà non morda.

AD VIRGILIVM NEGOCIATOREM.

ODE XII.

Aduentante verè eum ad conuiuium inuitat, ea conditione, vt si Calenum velit bibere, Nardi onycem afferat.

IAm veris comites, quæ mare temperant
Impellunt animæ lintbea Thraciæ:
Iam nec prata rigent, nec fluuij strepunt
Hyberna niue turgidi.

Nidum ponit, Ityn flebiliter gemens
Infælix auis, & Cecropiæ domus
Æternum opprobrium, quod malè barbaras
Regum est vlta libidines.

Dicunt in tenero gramine pinguium
Custodes ouium carmina fistula;
Delectantque Deum, cui pecus, & nigri
Colles Arcadiæ placent.

Adduxere sitim tempora, Virgili;
Sed pressum Calibus ducere Liberum
Si gestis iuuenum nobilium cliens
Nardo vina merebere;

Nardi paruus onyx eliciet cadum,
Qui nunc Sulpicijs accubat horreis,
Spes donare nouas largus, amaraque
Curarum eluere efficax.

DI primauera ecco i forieri alati,
Che a noi dal Tracio Ciel batton le penne,
E le velate antenne
Risospingono a vol pe'i mar placati:
Nè più di brine i prati
Rigidi son: nè per disfatte brume
Turgido corre, e strepitoso il fiume.

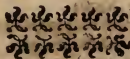
Già torna a fabbricar la rondinella
I dolci nidi a la sua noua prole,
Mà gemendo si duole
Del figlio antico, ed Iti indarno appella;
Ch' al suo sangue rubella
Troppo mal vendicò col proprio danno
Barbari incesti d'infedel tiranno.

Già sotto i faggi in seno a l'herbe, a i fiori
I rozi condottier d'opimi armenti,
Con boschereccì accenti
Van risonando i lor seluaggi amori:
E con flauti sonori
Porgon diletto al Dio, ch'ama i lanosi
Greggi, e gli Arcadi colli, e i boschi ombrosi.

Vergilio, i tempi homai l'arso palato
Riconsigliano al ber: s'à le mie cene
Da Vendemmie Calene
Vorrai meco gustar Bacco stillato;
Tu (come ligio, e grato
A nobil giouentù) per ricompensa
Il tuo nardo gentil recati a mensa.

Vn, per picciol che sia, d'Onicia pietra
Pien di liquor Sabeo vaso odoroso,
Del mio vin generoso
In ricompensa vna grand' vrna impetra
Di quel, che in grotta tetra
Di Sulpitio serbato, hà gran vigore
Di tor le noie, e dar baldanza a vn core.

Ad quæ si properas gaudia cum tuæ
Velox merce veni; non ego te meis
Immunem meditor tingere poculis;
Plena diues vt in domo,

Verum pone moras, & studium lucri:
Nigrorumque memor dum licet ignium
Misce stultitiam consilijs breuem;
Dulce est desipere in loco.

IN LYCEN.

ODE XIII.

Insultat ei quod iam vetula lasciuire non desistat; & a iuuenibus contemnatur.

Audiuere Lyce Dij mea vota; Dij
Audiuere Lyce; fit annus: & tamen
Vis formosa videri:
Ludisque, & bibis impudens.

Et cantu tremulo pota cupidinem
Lentum sollicitas. Ille virentis, &
Doctæ psallere Chiæ
Pulchris excubat in genis.

Importunus enim transuolat aridas
Quercus: & refugit te, quia luridi
Dentes ------ ------

Dunque se vago sei d'vn tal diletto,
Vientene, e più non far lunga dimora;
Mà ti rimembre ancora
Di recar la tua merce; io non ammetto
(Come a regio banchetto
S'vsa in ricche magion d'Heroi sourani)
A miei conuiti alcun con vuote mani.
Lascia pur ogn'indugio, & ogni cura
D'auari acquisti. Al tuo gran senno sia
Mista breue follia:
Anco i pensieri de la pira oscura,
Fin che lice, e che dura
T'affrettino a goder; giocondo è molto
A Tempo, e loco il saper far lo stolto.

VDIRO, o Nice, i Dei:
Vdiro i Dei tanti miei voti, e tanti;
Già preda al Tempo sei:
Già l'Età trionfò de tuoi sembianti;
Pur di beltà ti vanti,
E scherzi, e beui: & a Cupido stanco
Con tremula armonia stimoli il fianco.
Mà in van; ch'ei pargoletto
Fugge l'età canuta, hà in odio gli anni.
Solo al florido aspetto
Di Chia la Citareda affretta i vanni.
Nice mia tu t'inganni;
Amor non d'irta selua in querce annose,
Mà di fresco giardin vola a le rose.
Egli i suoi dardi scocca
Di guancia giouenil trà i fior ridenti;
D'vna tenera bocca
Arco il labro si fà, saette i denti:
Co' tuoi già rari, e lenti,
Come ei colpir potrai dritto a le mire,
Se son atti a cader, più che a ferire?

——— ——— te quia rugæ
Turpant, & capitis niues.

Nec Coæ referunt iam tibi purpuræ,
Nec clari lapides tempora, quæ semel
Notis condita fastis
Inclusit volucris dies.

Quo fugit Venus heu? quoquè color, decens?
Quo motus: quid habes illius, illius,
Quæ spirabat amores,
Quæ me surpuerat mihi,

Felix post Cynaram notaque, & artium
Gratarum facies? Sed Cynaræ breues
Annos Fata dederunt

Se il Tempo agricoltore
Già le guance t'arò co' solchi sui;
Gli cede il campo Amore
Nè vuol por mano entro la messe altrui:
E di quel crine, in cui
Spiega sue bianche insegne il verno crudo
Fugge le neui Amor, perche và nudo.

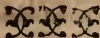
Che val, che d'ostro, e d'oro,
E di perle, e rubin tutta t'adorni?
Il perduto tesoro
De la tua giouentù non fia che torni;
Que' pretiosi giorni
Ne l'ampie sue tesorerie famose
D'Annali, e Fasti il Tempo auaro ascose.

E doue, oue fugio
La gratia, il vezzo, e quel color leggiadro?
E'l portamento, e'l brio,
Ch'amor spiraua, e che de' cor fù ladro?
Nulla, s'io ben ti squadro,
Nulla di quel di pria più in te vagheggio:
Mà cerco Nice in Nice: e non la veggio.

Quel volto, d'ogni core
Doppo Cinara bella ardor secondo,
Che de l'arti d'amore
Architetto miglior non vide il Mondo,
Cadde de gli Anni al pondo:
Nè di mole sì bella io veggio al fine,
Che rotti auanzi, e lacere ruine.

Cinara auuenturata!
A cui giorni sì breui il Ciel permise:
Parue Cloto spietata,
E pur fù pia, quando il tuo fil recise.
Quanto il Destin t'arrise!
Che troncando sul fior tua verde etade,
La vita t'inuolò, pria, che beltade?

Seruatura diù parem

Cornicis vetulæ temporibus Lycen
Possent vt iuuenes visere feruidi
Multo non sine risu
Dilapsam in cineres facem.

AD AVGVSTVM.

ODE XIV.

A Senatu populoque Romano, dignos ei honores tribui non posse.

QVÆ cura patrum quæuè Quiritum
Plenis honorum muneribus, tuas
Auguste virtutes in æuum
Per titulos memoresque fastos.

Æternet? O qua Sol habitabiles
Illustrat oras maximè Principum
Quem legis expartes Latinæ
Vindelici didicere nuper

Quid Marte posses; milite nam tuo
Drusus Genaunos implacidum genus,
Brennosque veloces, & arces
Alpibus impositas tremendis

Deiecit acer, plus vice simplici.

Mà per contrario, ò Nice,
La Parca è a te crudel, perche pietosa;
Ch'oue goder ti lice
La lunga età de la cornacchia annosa:
Di tua face amorosa
Pestan gli amanti il cener freddo, e spento
Con beffe, e risa e ne fan gioco al vento.

CON quali honor, pari al tuo merto, e quali
Titoli, e fasti ammiratore, e grato,
Fia ch'il popol di Marte, e il gran Senato,
Cesare, i pregi tuoi renda immortali?

O da per tutto, oue la terrea mole
Sotto habitabil clima il grembo spande,
Prence più glorioso, Heroe più grande,
Di quanti hor vegga, o' mai vedesse il Sole.

Quanto tu vaglia in Martiali imprese:
Il Vindelico fier, la gente Alpina
Dicalo, che a soffrir legge Latina,
A costo già del proprio sangue apprese.

Per te gli empi Genauni alme feroci
(Guidando Druso i tuoi guerrieri inuitti)
Più d'vna volta fur rotti, e sconfitti;
E delusi de Brenni i piè veloci:

Stese già son l'alte lor torri al piano:
Onde volean sù da l'Alpine fronti,
Noui Giganti imposti monti a monti,
Guerreggiar contro te, Gioue Romano.

Maior Neronum mox graue prælium
Comiſſit, immaneſque Rhætos
Auſpicijs pepulit ſecundis,

Spectandus in certamine Martio:
Deuota morti pectora liberæ
Quantis fatigaret ruinis
Indomitas prope qualis vndas.

Exercet Auſter, Pleiadum choro
Scindente nubes: impiger hoſtium
Vexare turmas, & frementem
Mittere equum medios per ignes,

Sic tauriformis voluitur Aufidus,
Qui regna Dauni perfluit Appuli
Cùm ſæuit, horrendamque cultis
Diluuiem meditatur agris;

Vt barbarorum Claudius agmina
Ferrata vaſto diruit impetu:
Primoſque, & extremos metendo,
Strauit humum ſine clade victor.

Te copias, te conſilium: & tuos
Præbente Diuos

nam

E ben fur tali allhor che ſpinti al ſuolo,
I Reti ſmiſurati, e i fier Salaſſi
Sepeliti laſciò ſotto i lor ſaſſi
De Neroni il maggior tuo gran figliuolo.

Spettacolo crudel, non men che bello,
Vederlo di que' petti a libertate,
O pur a morte vittime giurate,
Far con fulminea deſtra aſpro macello.

Come d'Auſtro il furor l' indomite onde
Soſſopra volge allhor che l'Hiadi infeſte,
Scatenando d' Eolia atre tempeſte,
Horride miſchie il Cielo, e'l mar confonde.

Tal ei vedeaſi in sù deſtrier, che ardente
Nel guardo hà i lampi, e nel nitrito i tuoni,
Romper falangi, e sbaragliar ſquadroni
Là doue più bollia Marte fremente

Non sì precipitoſo vrta le ſponde
L'Aufido là con tauriforme teſta,
Quando aſſalti minaccia, e ſtragi appreſta
Di Dauno a i culti campi armato d' onde:

Come di Claudio allhor l' impeto atroce
Barbare torme fracaſsò col brando,
Le prime fila, e l'vltime troncando,
Di campi armati mietitor feroce.

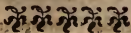
Tu l' armi, tu i conſigli, e tu gli deſti
I tuoi Numi, il tuo Fato, e la tua gloria;
Ond'è trionfo tuo la ſua vittoria,
E i Lauri ſuoi ſon di tue Palme ineſti.

------ ------ *nam tibi quo die*
Portus Alexandrea supplex,
Et vacuam patefecit aulam,

Fortuna lustro prospera tertio
Belli secundos reddidit exitus:
Laudemque, & optatum peractis
Imperijs decus arrogauit.

Te Cantaber non ante domabilis,
Medusque, & Indus: te profugus Scytes
Miratur, ò tutela præsens
Italiæ, dominæque Romæ.

Te fontium qui celat origines
Nilusque, & ister: te rapidus Tigris.
Te belluosus qui remotis
Obstrepit Oceanus Britannis:

Te non pauentis funera Galliæ,
Duraque tellus audit Iberiæ:
Te cæde gaudentes Sicambri,
Compositis venerantur armis.

AVGVSTI LAVDES.

ODE XV.

PHœbus volentem prælia me loqui,
Victas, & Vrbes, increpuit Lyra:
Ne parua Tyrrhenum per æquor
Vela darem --- -- ------

Tua

Ecco, doppo trè lustri il giorno istesso,
Che già l'Egitto supplice t'aprio
La vuota Reggia, e i porti: anco sortio
Di questa impresa il trionfal successo.

Hoggi il perfetto Impero hà le sue calme,
Hoggi Roma ti dona il caro nome
Di Padre de la Patria: e a le tue chiome
Tutti arroga gli Allor, sacra le Palme.

Il Cantabro suppon la non più doma
Ceruice, il Medo, e l'Indo, e'l Parto errante
Sotto al tuo giogo, o trionfal Regnante,
O Nume tutelar d'Italia, e Roma.

Curua il Tigri al tuo piè l'onda seruile:
Nè più il Nil contumace il capo asconde
Del mostrifero Egeo l'estreme sponde
Non t'inuolano più l'vltima Tile.

Te il fiero Gallo sprezzator di morte,
Te il duro Ibero adora: è lungo il Reno
Il Sicambro crudel morde il tuo freno.
Hai l'Orbe in pugno, e sotto al piè la Sorte.

❦❦❦

QValhor vinte Città, battaglie, & armi
Cantar mia Lira ambitiosa agogna:
Con acerba rampogna
Dal luminoso Arcier sento sgridarmi:
Che l'anguste mie vele io dar non pensi
Di sì largo Ocean pe' i campi immensi,

——— Tua Cæsar ætas

Fruges, & agris retulit vberes,
Et signa nostro restituit Ioui,
Direpta Parthorum superbis
Postibus, & vacuum duellis:

Ianum Quirini clausit: & ordinem
Rectum vaganti fræna licentiæ
Iniecit: amouitque culpas.
Et veteres reuocauit artes,

Per quas Latinum nomen & Italæ
Creuere vires: famaque, & Imperi
Porrecta maiestas ad ortum,
Solis, ab Hesperio cubili.

Custode Rerum Cæsare non furor
Ciuilis, aut vis eximet otium,
Non ira, quæ procudit enses,
Et miseras inimicat vrbes.

Non qui profundum Danubium bibunt
Edicta rumpent Iulia; non Getæ,
Non feres, infidique Persæ,
Non Tanain prope flumen orti.

Il tuo ſecolo, Auguſto, al ſecol d'oro
Non ſia che inuidij; a le campegne apriche
De le dorate ſpiche
Abondante ei riporta il bel teſoro,
E rende al noſtro Gioue inſegne, e ſpoglie
Tolte de' Parti a le ſuperbe ſoglie.

Queſta dopo tant'anni è quella etate,
Che al fin le porte del Quirino Giano
Con pacifica mano,
Eſcluſane ogni guerra, hà già ſerrate:
E a la licenza rea, da cui traſcorſo
Era il retto ſentier, ripoſe il morſo.

Queſta dà il bando al vitio, e quà richiama
L'antica diſciplina, e i graui ſtudi
Di quell'arti, e Virtudi,
Onde il nome Latin crebbe, e la Fama:
E le ſue glorie dilattò l'Impero
Dal Mauro al Gange: e dal Mar roſſo al nero.

Già ſotto l'ombra de l'Alloro Auguſto
Ripoſa il Mondo, e l'alma Pace eſulta:
Nè più turba, & inſulta
Gli otij tranquilli empio furor ingiuſto:
Nè più rabbia Ciuil col ferro ſugge
Sangue fraterno, e le Città diſtrugge.

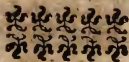
De le Ceſaree Leggi il dolce freno
Già lambe, e più non rompe, il Popol biondo,
Che bee l'Iſtro profondo,
E i Perſi infidi, e i nati lungo il Reno,
Seri, e Geti feroci, anzi inhumane
Tigri, ch'in riua de la Tana han tane.

E noi

Nosque & profestis lucibus, & sacris,
Inter iocosi munera Liberi,
Cum prole, matronisque nostris
Ritè Deos priùs apprecati:

Virtute functos more Patrum Duces,
Lydis remistà carmine tibijs:
Troiamque, & Anchisen, & almæ
Progeniem Veneris canemus.

FINIS

LIB. IV. CARMINVM.

E noi quì celebrando i tuoi trofei,
Tal ne i non ſacri dì qual ne' feſtiui,
Coronati d' Vliui
(Pria venerati, qual conuienſi, i Dei)
Co' noſtri figli, e ſpoſe in bei conuiti
Alterneremo di Bacco i lieti inuiti.

Trà queſti inalzarem plauſi di gioia:
E de' noſtr'Aui a l'vſo, vniti i canti
A le Tibie ſonanti,
Cantarem Duci, & Armi, Anchiſe, e Troia:
Di Iulo al ſucceſſor gridando il Viua,
Germe diuin de la più bella Diua.

Q. HORATII FLACCI EPODON.

LIBER

AD MÆCENATEM ODE I.

Comitem ei se offert ad bellum profecturo.

IBis Liburnis inter alta nauium,
Amice, propugnacula:
Paratus omne Cæsaris periculum
Subire, Mecænas, tuo.
Quid nos? quibus te vita sit superstite
Iucunda si contra grauis?
Vtrumne iussi persequemur otium
Non dulce, mi tecum simul?
An hunc laborem mente laturi, decet
Quà ferre non molles viros,
Feremus, & te vel per Alpium iuga,
Inhospitalem, & Caucasum,
Vel occidentis vsque ad vltimum sinum
Forti sequemur pectore.
Roges, tuum labore quid iuuem meo
Imbellis, ac firmus parum?
Comes minore sum futurus in metu,
Qui maior absentes habet

Vt

N'Andraì pur dunque a grand' impreſe intento
De Liburnici Pin sù prore armate,
O caro a l'Alma mia gran Mecenate,
A commetter tua vita a l' onde, al vento?

Pronto in ſeguir con generoſo affetto
La fortuna di Ceſare, e'l conſiglio:
E preparato ad ogni ſuo periglio
Scudo, e difeſa far col proprio petto?

Io che farò? cui ſe propitia ſorte
Te ſaluo rende, hore godrò felici:
Mà s'altro auuien (deh tolga il Ciel gli auſpici)
Sarà la vita a me peggior che morte?

Reſterommi a goder lungi da l'armi,
Come comandi tu, l' otio, e la pace?
Otio, che ſenza te nulla mi piace.
Pace, che ſenza te non può bearmi?

O pur dourò, come conuienſi a' forti
Propor nobil fatica a vil ripoſo?
Cambiar la penna in brando, e coragioſo
Te ſeguir trà i perigli, e trà le morti?

Sì, sì verrò d'ardire il petto armato,
Douunque il piè per aggirar tu ſei:
Per le balze de l'Alpi, o de Rifei:
Dal Mauro aduſto, al Caucaſo gelato.

Mi dirai forſe, in che giouar io poſſa
Debile, e imbelle i tuoi guerrier ſudori?
Preſente alh meno io ſentirò i timori,
Che ſempre ne gli aſſenti han maggior poſſa.

Vt assidens implumibus pullis auis
Serpentium allapsus timet
Magis relictis: non, vt adsit, auxilij
Latura plus præsentibus.
Libenter hoc, & omne militabitur
Bellum in tuæ spem gratiæ;
Non vt iuuencis illigata pluribus
Aratra nitantur meis:
Pecusuè Calabris ante sydus feruidum
Lucana mutet pascua:
Nec vt superni villa cadens Tusculi
Circæa tangant mœnia.
Satis superque me benignitas tua
Ditauit; haud parauero,
Quod, aut auarus vt Chremes terra premam,
Discinctus, aut perdam vt nepos.

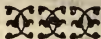
RVSTICÆ VITÆ LAVDES.

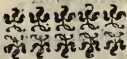
ODE II.

B*Eatus ille, qui procul negotijs,*
Vt prisca gens mortalium,

Paterna rura bobus exercet suis
Solutus omni fœnore.

Nec

Tal più teme l'augel de l'angue il morſo
A ſuoi teneri figli, e ſenza piuma
A l'hor ch'è lungi; ancor che non preſuma
Lor preſente recar maggior ſoccorſo.
Verrò Signor verrò, non mi ſgomento.
Ti ſeguirò doue più fremon l'armi.
E (non che in prò di te mai mi riſparmi)
M'eſporrò a queſto, e vie maggior cimento.
Nè mercedi io n'attendo altre maggiori.
Se non ſol di tua gratia i premi vſati;
E non perche sù maggior campi arati
Auuinti a gioghi miei geman più tori.
Nè acciò più numeroſi i greggi miei
Tornin di puglia in Sannio a giorni eſtiui
Nè acciò l'ampiezza di mia villa arriui,
Dal Tuſculan ſino a i confin Circei.
Aſſai già m'arricchì tua larga mano;
Più teſori non vo' perch' io gli aſconda
Qual Cremete ſotterra, o li diffonda
Diſſipator qual ſuo nipote inſano.

OH pur felice, anzi beato a pieno
Chi con mente tranquilla
D'ogni moleſto affar viue lontano:
E qual ſoleaſi al ſecolo di Giano,
Ne la paterna villa
Col proprio bue fende il natio terreno:
E'l campicello ameno
Sgombro d'aggrauij a lui tutto matura,
Nè d'auaro eſattor teme l'vſura.

Nec excitatur classico miles truci:
Nec horret iratum mare:
Forumque vitat, & superba ciuium
Potentiorum limina.
Ergo, aut adulta vitium propagine
Altas maritas populos.
Aut in reducta valle mugientium
Prospectat errantes greges,
Inutilesque falce ramos amputans,
Feliciores inserit:
Aut pressa puris mella condit amphoris,
Aut tondet infirmas oues,
Vel, cum decorum mitibus pomis caput
Autumnus aruis extulit:
Vt gaudet insitiua decerpens pyra,
Certamen, & uuam purpuræ
Quà muneretur te Priape, & te pater
Syluane tutor finium.
Libet iacere modo sub antiqua Ilice,
Modo in tenaci gramine.
Labuntur altis interim ripis aquæ,
Quæruntur in syluis aues:
Fontesque lymphis obstrepunt manantibus,
Somnos, quòd inuitet leues.

A quei, non turba il placido riposo,
A militari vffici
Destandolo il matin, la tromba atroce:
Nè teme, che al soffiar d'Euro feroce
In Sirti traditrici
Preda fian le sue merci al mare ondoso.
Del Foro strepitoso
Odia i tumulti: e quasi Stigie porte,
Fugge le soglie di superba Corte.
Sua dolce cura è sol gli adulti tralci
Di propagate viti
Con nodo marital stringere a gli olmi.
O i seni rimirar di latte colmi,
Et vdire i mugiti
Del gregge, che lasciuo erra trà salci:
O con prouide falci
Adottar nobil ramo a tronco vile,
E forzarlo à produr frutto gentile.
Talhora à i bianchi suoi lanuti armenti
Rade le molli spoglie,
Talhor preme da i faui i dolci humori,
E quando Autunno offre i maturi honori
Oh come lieto ei coglie
Bei pomi, e d'oro, e d'ostro vue splendenti!
Perche poi ne presenti
Te Fauno de' confin custode, Diuo,
E te de gli horti, o Guardian lasciuo.
Giacer gli gioua hor sotto vn elce annosa,
Hor sù'l tenero letto,
Che gli offron l'herbe al verde prato in seno,
Mentre non lungi ode dal colle ameno
Al suon del ruscelletto
Accordar Progne l'Armonia dogliosa:
E dolce aura vezzosa
Con l agirar de teneri rampolli
Gli và cullando in seno i sonni molli.

Poi

At, cum tonantis annus hybernus Iouis
Imbres, niuesque comparat;
Aut trudit acres hinc, & hinc multa cane
Apros in obstantes plagas;
Aut amite leui rara tendit retia,
Turdis edacibus dolos;
Pauidumque leporem, & aduenam laqueo gruem
Iucunda captat præmia.
Quis non malarum, quas amor curas habet,
Hæc inter obliuiscitur?
Quod si pudica mulier in partem iuuet
Domum, atque dulces liberos:
Sabina qualis, aut perusta Solibus
Pernicis vxor Appuli:
Sacrum, & vetustis extruat lignis focum
Lassi sub aduentum viri:
Claudensque textis cratibus lætum pecus.
Distenta siccet vbera,
Et horna dulci vina promens dolio
Dapes inemptas apparet;
Non me Lucrina iuuerint conchylia,
Magisuè rhombus, aut scari
Si quos Eois intonata fluctibus
Hyems ad hos vertat mare:
Non Afra auis discedat in ventrem meum,
Non Attagen Ionicus
Iocundior, quam lecta de pinguissimis
Oliua ramis arborum:
Aut herba lapathi prata amantis, & graui
Maluæ salubres corpori:
Vel agna festis cæsa Terminalibus,
Vel hædus ereptus lupo.

Poi quando il verno i monti arma di ghiacci,
Hor con veltro ſagace
Siegue le belue, hor reti tende, hor viſchio:
Hor gode il tordo d' ingannar col fiſchio:
Talhor lepre fugace
Prende, e talhor grue pellegrina a i lacci.
Frà così dolci impacci
Da chi non fia l'ardor del cieco Dio,
E ogn'altra paſſion poſtà in oblio?
Se poi di genio egual moglie pudica
De la diletta prole,
E de la caſa haurà cura frugale:
Qual pur ſaria ſaggia Sabina, ò quale
Imbrunita dal Sole
Puglieſe donna de lo ſtento amica,
Che doppo la fatica
Dal marito Fedel ſofferta il giorno,
Riſtoro a ſera appreſti al ſuo ritorno:
Poi munto il gregge, e acceſo il foco a i Lari
E attinto il nouo vino,
Di non compre viuande empia la menſa:
Allhor sì ch'obliarei quante diſpenſa
Oſtriche il bel Lucrino,
E i rombi tutti, e i pretioſi ſcari,
Che da remoti mari,
Qualhor tonan tempeſte oltra gli Eoi,
Stanchi, e naufraghi ſol giungono a noi.
Che più? d'Ionia, e Faſi il raro augello
Non fora al mio palato
Delitia sì gradita, e sì ſoaue:
Quanto (vie più ſalubri al corpo graue)
La romice del prato,
La mite oliua, e il luppolo nouello;
O pur ritolto agnello
Di bocca al lupo; ò qualche turba agreſte
Del Dio Termine offrir ſuole a le feſte.

Has inter epulas, vt iuuat pastas oues
Videre properantes domum;

Videre fessos vomerem inuersum boues
Collo trahentes languido;

Positosque vernas ditis examen domus
Circum renidentes Lares!

Hæc vbi locutus fenerator Alphius
Iam, iam futurus rusticus.

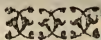
Omnem relegit Idibus pecuniam
Quærit Kalendis ponere.

AD MÆCENATEM.

ODE III.

Allij detestatio.

PArentis olim si quis impia manu
Senile guttur fregerit,
Edat cicutis allium nocentius.
O dura messorum ilia!
Quid hoc veneni seuit in præcordijs?

Qual fanno intanto al ruſtico banchetto
Muſica di belati
I greggi, che à l' ouil tornan ſatolli
Et a gli ſtanchi buoi pender da i colli
I vomeri sligati,
Che ſpettacoli allhor ſon di diletto!
Mentre ſtuol pargoletto
De'figli, ch'iui ſon di paggi in loco,
Fan gioconda corona intorno al foco!
Alfin sì diſſe l'vſuriero auaro
Con hipocriti accenti,
Vago di farſi habitator di ville.
Onde toſto ritraſſe a mille a mille
Gli accumulati argenti.
Mà che? ſe a pena breui dì paſſaro,
Che rilocò il danaro
Tutto in nouelle vſure? Ah tanto è vero,
Che il cangiar vezzo è a l' huom duro meſtiero.

SE alcun v'è mai d' humanità sì priuo,
Che al vecchio genitor la gola incida:
Sia l'empio parricida
Condannato à guſtar l' aglio nociuo;
Porga Atene a tal reo pena douuta
L'aglio, toſco peggior d' ogni cicuta.
Qualhor ſouuienmi i mietitori ſtanchi
Sedar con cibo tal l' auida fame:
Forza è ch'io pur eſclame:
Oh viſcere di bronzo! oh ferrei fianchi!
Ahimè! che morbo è queſto? e quale in ſeno
Mi bolle atroce, e fetido veleno?

Num viperinus bis cruor

Incoctas herbis me fefellit? an malas

Canidia tractauit dapes?

Vt Argonautas præter omnes candidum

Medea mirata est Ducem

Ignota tauris illigaturum iuga

Perunxit hoc Iasonem

Hoc delibutis vltra donis pellicem

Serpente fugit alite

Nec tantus vnquam syderum insedit vapor
Siticulosæ Apuliæ

Nec munus humeris efficacis Herculis

Inarsit æstuosius

Ahi da qual Circe a me con man crudele
Fù in così malign'herba aſperſo, e miſto.
Senz'eſſermene auuiſto,
De la biſcia il cruor, de l'aſpe il fele?
Forſi l'empia Canidia il rio conuito
Con le ſpume di Cerbero hà condito?

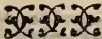
Di queſto ſucco vnſe, cred'io, Medea
Il bel Giaſone, ond'hebbe il core acceſo,
Per conſeruarlo illeſo
Da i fieri tauri, che domar douea,
Guſtato hor che farà; ſe con gli odori
Sol valſe ad atterrar gli ardenti tori;

Anzi la maga iſteſſa a la riuale
Fe' l'empio don di queſti toſchi infetto
Quand'arſo il reggio tetto
Fuggì del ſerpe volator sù l'ale.
Chi fia che morbo tal fuggir non deggia
Se intiera a conſumar valſe vna Reggia?

Vapor non hà sì graue, e sì nocente
Quando d'arſa caligine auampata
E' la Puglia aſſetata
Sotto gli eſtiui rai del Cancro ardente:
Nè; per quel ch'io ne ſento, atroce meno
De' ſuoi ragni peſtiferi è il veleno.

Febre peggior non arſe Alcide iſteſſo,
Quando gli fur da la geloſa moglie
Inuiate le ſpoglie
Tinte nel ſangue de l'vcciſo Neſſo.
Queſto ſucco (chi'l nega? e così forte,
Che ad vn Hercole ancor daria la morte.

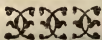
At si quid vnquam tale concupiueris,
Iocose Mecœnas, præcor.

Manum puella, suauio opponat tuo:
Extrema, & in sponda cubet.

IN MENAM LIBERTVM POMPEI MAGNI.

ODE IV.

In eius ex mutata conditione arrogantiam inuehitur.

Lupis, & agnis quanta sortitò obtigit,
Tecum mihi discordia est,
Ibericis perustè funibus latus,
Et crura dura compede.
Licet superbus ambules pecunia,
Fortuna non mutat genus.
Videsnè sacram metiente te viam
Cum bis ter vlnarum togæ,
Vt ora vertat huc, & huc euntium
Liberrima indignatio?
Sectus flagellis hic Trium viralibus
Præconis ad fastidium:

Mecenate gentil, se ti lusinga
Il gusto mai così noceuol cosa:
Prego il Ciel che tua sposa
Opponendo la man, schiua rispinga
Gli aliti di tua bocca, e'l volto asconda,
Premendo al letto ogn'hor l'estrema sponda.

TEco haurò, meco haurai quegl' odij estremi
Che per genio sortir lupi, & agnelli:
O d' Iberiche funi, e di flagelli
Segnato il dorso, ò auanzo vil de remi.

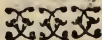
Ostenta pur per tuo trofeo gentile
L' imprese note in sù l' incisa fronte,
E quelle, che lasciò, callose impronte
Nel catenato piè laccio seruile:

Mà del mal acquistato ampio tesoro
Non gir sì gonfio, e pettoruto in vista;
Che Fortuna non è tale alchimista:
Che muti il fango di vil razza, in oro.

Qualhor per la Via sacra in ampia cappa
Strascico di gran falde auuien che porti:
Fan tutti (non che i cigli) i visi torti,
Per stupor, che vn somier vesta valdrappa.

Metamorfosi strana? Ad vn, che arati
Da le pubbliche sferze il tergo, i fianchi
Sino a la nausea, e al rimanerne stanchi
Del vulgo i fischi, e del Trombetta i fiati:

Hog-

Arat Falerni mille fundi iugera,
Et Appiam manis terit:
Sedilibusque magnus in primis eques,
Othone contempto sedet.
Quid attinet tot ora nauium graui
Rostrata duci pondere
Contra latrones atque seruilem manum,
Hoc hoc tribuno militum?

IN CANIDIAM VENEFICAM.

ODE V.

Horrendum facinus ab aliquot veneficis perpetratum describit.

AT, ò deorum quisquis in Cœlo regis
Terras, & humanum genus,
Quid iste fert tumultus? & quid omnium
Vultus in vnum me truces?
Per liberos te, si vocata partubus
Lucina votis affuit:
Per hoc inane purpuræ decus precor:
Per improbaturum hæc Iouem:
Quid vt nouerca me intueris? aut vti
Ferro petita bellua?

Hoggi (oh di cieca ſorte arbitrij ingiuſti !)
Fà che del bel Falerno ogni contrada
S'ara per lui: per lui d'Appio la ſtrada
Logran deſtrier di ricche ſalme onuſti.

Ei nel Teatro ancor de primi ſeggi,
Ad ogn'ordine equeſtre in riga eguale,
Sfacciato occupator mette in non cale,
E ſi poſterga Othon con le ſue leggi.

Roma ! e che val, contro il ladron di mare,
Contro i felloni ammutinati ſchiaui
Di bronzo armar tanti vaſcelli, e naui:
Se coſtui l'Ammiraglio haueane a fare ?

DEh qual tu ſia de' Dei, che da le Sfere
Regi l'humane ſorti: al mio periglio
Porgi ſoccorſo: odi le mie preghiere.

Oue, oue tende ohimè, queſto bisbiglio
Qual inuidia da noi mi vien tramata:
Che così toruo in me volgete il ciglio ?

E tu dimmi ti prego, ah, per l'amata
Prole, ſe madre ſei, ſe fù al natale
De figli tuoi Lucina vnqua inuocata.

Prego per queſta (ahi ſe pur nulla vale)
Porpora, che m'adorna, e per quel Dio
Che punir ben ſaprà misfatto tale.

In che t'offeſi mai ? che mal fec' io ;
Che (qual madrigna, o tigre offeſa ſuole)
Sguardo in me volgi auuelenato, e rio ?

Non

Vt hæc trementi questus ore constitit
Insignibus raptis puer.

Impube corpus, quale posset impia
Mollire Trbacum pectora:

Canidia breuibus implicata viperis
Crines, & incomptum caput,

Iubet sepulchris caprificos erutas,
Iubet Cupressus funebres,

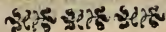
Et uncta turpis oue ranæ sanguine,
Plumamque nocturnæ strigis,

Herbasque, quas & Cholchos, atque Iberia
Mittit venenorum ferax.

Et ossa ab ore rapta ieiunæ Canis
Flammis aduri Colchicis.

At expedita Saganæ per totam domum
Spargens auernales aquas,

Horret capillis vt marinus asperis
Echinus, aut currens aper.

Abacta nulla Veia conscientia

Con sì pietose, e flebili parole
Gemea tremante vn bel fanciul, che tratto
Fù da trè Maghe entro l'infami Scole.

E a lui, che in van piangea supplice in atto,
La purpurea Pretesta, e i bei monili
Fur da quell'empie Arpie rapiti a vn tratto:

E le candide sue membra gentili
Nude mirar, che ne' più crudi Traci
Desti haurian di pietade affetti humili.

Canidia allhor di vipere mordaci
Cinta le chiome scarmigliate incolte
Mormorò di Magia notte efficaci;

E le pur dianzi da' Sepolcri colte
Nere Ficaie, e funeral Cipressi,
Oua di rospi entro il lor sangue inuolte,

Piume di gufo, ed atri succhi espressi
D' herbe, e radici, che da Colco, e Spagna
Fertile di velen vengon trasmessi;

Con denti tratti ad affamata Cagna
Gitta in fiamme incantate: e l'altra intanto
D'acqua Infernal la casa asperge, e bagna:

Sagana hà nome, e scorre in ogni canto,
Quasi Riccio Marin, Cignale, od Orso,
Irta la chioma, inuiluppata il manto.

La terza poi, che in petto alcun rimorso
D' opra sì rea non sente, come quella
Che rotto hà già nel mal oprare il morso.

Ligonibus duris humum

Exhauriebat, ingemens laboribus,
Quo posset infossus puer

Longo die bis, terue mutatæ dapis
Inemori spectaculo:

Cum prominerent ore quantum extant aqua
Suspensa mento corpora;

Exerta vti medulla, & aridum iecur
Amoris esset poculum.

Interminato cum semel fixæ cibo
Intabuissent pupulæ.

Non defuisse masculæ libidinis
Ariminensem Foliam

Et ociosa credidit Neapolis,
Et omne vicinum Oppidum,

Quæ sydera excontata voce Thessala,
Lunamque Cœlo deripit.

Hic irresectum sæua dente liuido
Canidia rodens pollicem,

Veia la maliarda ogn' vn l'appella,
Che d'vna graue marra il braccio armata
Con replicati colpi il ſuol martella.

Geme ne la fatica; e la ſudata
Fronte non alza, in fin ch' ampia, e profonda
Foſſa non habbia in ſu'l terren cauata:

Doue ſepolto, e non già morto, aſconda
Il miſero Fanciullo inſino al Mento,
Quanto ſouraſta vn nuotator da l'onda:

Acciò quell' innocente a vn morir lento
Dannato, in porgli ſpeſſo i cibi auanti,
Venga a ſoffrir di Tantalo il tormento:

Sol per comporne poi per via d'incanti
Dell'aride midolle, e'l ſecco cuore
Beuanda acconcia à far tornar gli amanti.

De la vietata Menſa al ſolo odore
Langue intanto il meſchin; l'egre pupille
Appanna, e d' hor in hor more, e non more.

Per Napoli otioſa, e per ſue Ville
Diceſi eſſerui ſtata anche preſente
Folia, c'hà in ſen di ſozzo amor fauille:

Folia la Rimineſe, ch'è poſſente
A trarre in terra l'incantata Luna,
E far le Stelle a Ciel ſereno ſpente.

Quì tutti i ſuoi ſcongiuri in mente aduna
Canidia, & il ſuo pollice rodendo
Mormora l'empie Note ad vna ad vna.

Quid dixit? aut quid tacuit? O rebus meis
Non infideles arbitræ,
Nox, & Diana, quæ silentium regis
Arcana cum fiunt Sacra:
Nunc nunc adeste: nunc in hostiles domos
Iram, atque numen vertite,
Formidolosis dum latent syluis feræ
Dulci sopore languidæ:
Senem (quod omnes rideant) adulterum
Latrent Suburranæ Canes
Nardo perunctum: quale non perfectius
Meæ laborarunt manus.
Quid accidit? cur dira barbaræ minus
Venena Medeæ valent?
Quibus superba fugit vlta pellicem
Magni Creontis filiam:
Cum palla, tabo munus imbutum, nouam
Incendio Nuptam abstulit?
Atqui nec herba, nec latens in asperis
Radix fefellit me locis.
Indormit vnctis omnium cubilibus
Obliuione pellicum.
Ah, ah, Solutus ambulat veneficæ
Scientioris carmine.
Non vsitatis Vare potionibus,
(O multæ fleturum caput!)
Ad me recurres: nec vocata mens tua
Martis redibit vocibus

Che disse? Anzi che tacque? O de l'horrendo
Silentio amiche Dee, Notte, e Diana,
Segretarie mie fide, io quì v'attendo.

Contro il reo, che mi fugge, e s'allontana
Tutto hor volgete il Nume vostro, e l'ira,
Mentre le belue ancor dormono in tana:

Contro il pazzo vegliardo, il qual delira
In fiamme giouenili; e i meglio odori,
Ch'io componessi mai, lasciuo spira.

Siano dal volgo i suoi nouelli ardori
Esibilati; e latrin tutti i cani
De la Suburra a i suoi notturni amori.

Mà che fia ciò? Quai scorgo effetti strani?
Dunque son le mie notte al vento sparse?
I veleu di Medea dunque son vani?

Herbe io non colsi di virtù più scarse,
Di quelle, onde infettò colei la Cotta,
Con cui la sua riuale vccise, ed arse.

Ah vegghio, ah veggio. Ogni Catena hà rotta,
E d'ogn'altra di me scordato dorme,
Perche il letto incantò Maga più dotta.

Varo a me troppo auaro! vserò forme
D'incantesmi sì forti, che dolente
Sarai fin ch'il tuo spirto i membri informe.

A piè mi tornerai mesto, e piangente,
Impazzito di me; nè potrai mai
Sannite Ciurmador sanar tua mente.

Maius parabo, maius infundam tibi
Fastidienti poculum.

Priusque Cœlum sidet inferius mari
Tellure porrecta super,

Quam non amore sic meo flagres, vti
Bitumen atris ignibus:

Sub hæc puer iam non vt ante mollibus
Lenire verbis impias:

Sed dubius vnde rumperet silentium:
Misit Thyesteas preces,

Venena magnum fas nefasque non valent
Conuertere humanam vicem.

Diris agam vos; Dira detestatio
Nulla expiatur victima.

Che sì? che sì? ch'io mi risoluo homai
Beueraggi più fieri a porre in opra
Per te che schiuo, e nauseante stai?

E prima il Ciel di sotto, e il mar di sopra,
E le Stelle seruir d'arene in vece
Vedransi, e l Vniuerso andar sossopra;

Ch'il tuo cor, più che mai fin quì non fece,
Non si strugga per me, per me non arda,
Come in fornace suol feruida pece.

Mentre così fremea la Maliarda;
Il fanciul che soffriua angoscie fiere
Di morte più crudel quanto più tarda;

Non più, qual pria, con flebili preghiere
Da far gli aspidi sordi impietosire,
Cercò placar quell' horride Megere:

Mà dubbio onde cominci a sfogar l'ire,
Con preci da Thieste in tali accenti
Si voltò contro l'empie ad inuehire.

Seguite pur seguite. Ah ben possenti
Sono i vostri velen, Medee crudeli,
A dar la morte a' miseri innocenti:

Mà far già non potran che i giusti Cieli
Mutin le sorti, ond'hà prefisso il Fato
Scoccar sempre sù i rei vindici teli:

Vi detesto, e bestemmio. Il Cielo irato
Da giusta imprecation già mai non fia
Per supplica, ò per vittima placato.

Quin vbi perire iussus expirauero,
Nocturnus occurram furor;

Petamque vultus vmbra curuis vnguibus,
(Quæ vis Deorum est Manium)

Et inquietis assidens præcordiis
Pauore Somnos auferam.

Vos turba vicatim hinc & hinc Saxis petens
Contundet, obscænas anus.

Post insepulta membra different Lupi,
Et Exquillinæ alites

Neque hoc Parentes, heu mihi, superstites
Effugerit spectaculum!

Anzi quando auuerrà che ſceſo io ſia
Per opra voſtra à la Magione oſcura,
Riſorgerò furia nocente, e ria.

Il ſen v'ingombrerò d'atra paura;
Vi ſueglierò nel cor furori inſani
Notturno Spettro in horrida figura:

V'atterrirò con larue, e ſogni ſtrani;
E vi lacererò con l'vnghia infeſte,
Qual è il poter de' Lemuri, e de' Mani.

Fin che co' ſaſſi poi lacere, e peſte
Da la furia del Volgo, empie Cabrine,
Non ſia chi non vi ſchiacci, e vi calpeſte.

I cadaueri infami in pezzi al fine
Di quà, di là ſieu traſcinati, e guaſti,
Di Lupi, e d'auoltoi prede, e rapine.

L'oſſa ſpolpate a' cani poi ſian paſti:
E mirin queſto ſcempio ou'io ſia morto
I Genitori miei viui rimaſti.
Ahi d'immenſo dolor breue conforto!

IN POETAM QVEMDAM MALEDICVM.

ODE VI.

QVid immerentes hoſpites vexas canis
Ignauus aduerſum lupos?

Quin huc inanes, ſi potes, vertis minas?
Et me remorſurum petis?

Nam qualis, aut Moloſſus, aut fuluus Lacon
(Amica vis paſtoribus)

Agam per altas aure ſublata niues
Quæcumque præcedet fera.

Tu cum timenda voce compleſti nemus,
Proiectum odoraris cibum.

Caue, caue: namque in malos aſperimus
Parata tollo cornua.

Qualis Lycambæ ſpretus infido gener
Aut acer hoſtis Bubalo.

An ſi quis atro dente me petiuerit,
Inultus vt flebo puer?

IMportuno Mastin, ch'aspri, e mordaci
Contro gli Hospiti amici arroti i denti:
Poi visto il Lupo, o belue altre nocenti,
Stretta la coda al seno incagli, e taci;

Che pur latri a la Luna? In me più tosto
In me (se tanto ardire in te si coua)
Volgi le Zanne, e vien pur meco a proua;
Che ben co' morsi ti verrà risposto.

Io qual Molosso, o qual Lacon feroce
Campion del Gregge, con orecchie erette
Incalzerò sù per neuose vette
Qual più fugga da me belua veloce.

Tu mentre in van di strepiti latranti
Assordando la Selua empi i contorni;
Resti addietro nel corso, e ti distorni
L'esca a fiutar, che ti si getta auanti.

Guardati pur, guardati pur da questo
Tauro, ch' a' rei minace il fronte inalzo:
Se ti prendo sù'l corno al Ciel ti sbalzo:
Se ti spingo con l'vrto al suol ti pesto.

Che sì? se le mie corde arma di Iambi
D'Archiloco la rabbia, o d'Hipponatte;
Farò ch'a la tua gola i lacci adatte
Di Bubalo lo scorno, o di Licambi?

Che credi tu? Che mentre altri mi tocca,
E m'irrita co' morsi, io debba intanto
Le mie vendette meditar col pianto,
Come bambin che non hà denti in bocca?

IN BELLVM CIVILE

Gestum contrà Brutum, & Cassium.

ODE VII.

QVò, quò scelesti ruitis? aut cur dexteris
Aptantur enses conditi?

Parumne Campis, atque Neptuno super
Fusum est Latini Sanguinis?

Non, vt superbas inuidæ Carthaginis
Romanus artes vreret:

Intactus aut Britannus vt descenderet
Sacra catenatus via:

Sed vt, secundum vota Parthorum, sua
Vrbs hæc periret dextera.

Neque hic Lupis mos, nec fuit Leonibus
Vnquam, nisi in dispar ferij.

Furor ne cæcus, an rapit vis acrior?
An culpa? responsum date.

Tacent: & ora pallor albus inficit,
Mentesque perculsæ stupent.

EMpi, oue trafcorrete? Oue vi fpinge
Scelerato furor? Perche pur anco
L'Acciar che dianzi era ripofto al fianco
Da temeraria man fi fnuda, e ftringe?

Ah! poco forfe da Latine vene
Fino a quì fi versò Sangue Romano?
Onde la Terra tutta, e l'Oceano
Tinfe la glebe, e imporporò l'arene?

Nè ciò fi fe' perche a Cartago il foglio
Arfo cadeffe, e gli odiofi Tetri:
O che i Britanni non ancor foggetti
Foffer tratti in catene al Campidoglio.

Mà fol perche (come fà voti, e fpera
Il Trace, il Parto) di fua man trafitta
Quefta a le forze altrui Cittade inuitta
Sotto le proprie forze oppreffa pera.

Men ferino coftume hà il Lupo, ò l'Angue
L'Orfo, ò il Leon là ne le Maure Selue
Di varia fpecie fol contra le belue
Fieri fon quei; non contra il proprio fangue.

Dite, hor chi ciò cagiona? Ira di Dei?
O pur di reo Deftin fiero tenore?
O noftre colpe? O cieco infan furore?
Dite sù. Rifpondete a i detti miei.

Ah! che rifpofta attoniti non danno
Mà tinti il volto di roffor confufo
Stolidi, e di Ragion perduto ogn'vfo
Opra fenz' occhi, e ciò che fan non fanno.

Sic est, acerba fata Romanos agunt,
Scelusque fraternæ necis:
Vt immerentis fluxit in terram Remi
Sacer Nepotibus cruor.

In Anum libidinosam. Ode VIII. vaçat.

Ad C. Clinium Mœcenatem.
Ob Cæsaris Augusti victoriam de bello Actico.

ODE IX.

QVando repostum Cæcubum ad festas dapes
Victore lætus Cæsare,

Tecum sub alta (sic Ioui gratum) domo
Beate Mæcenas bibam?

Sonante mixtum tibijs carmen lyra,
Hac Dorium illis Barbarum?

Vt nuper, actus cum freto Neptunius
Dux fugit vstis nauibus,

Minitus Vrbi vincla, quæ detraxerat
Seruis amicus perfidis.

Romanus (eheu posteri negabitis)
Emancipatus fœminæ

Fert vallum, & arma miles, & spadonibus
Seruire rugosis potest!

Ahi troppo è vero! Al precipitio mena
I miseri Romani acerba sorte;
Che il loro Auttor con la Fraterna Morte
Trasmise in essi hereditaria pena.
Quel, che Remo versò, sangue innocente
Chiede hor noua vendetta a colpa antica:
Che ne i Nipoti il Ciel gli Aui gastica;
Nè fallo mai lasciò di pena esente.

Deh quando fia quel giorno?
O Mecenate amato,
Ch'io per Cesaree Palme il cor gioioso,
Entro al tuo bel Soggiorno
(Così al gran Gioue è grato)
Teco m'affida a ber Falerno annoso?
Quel così generoso,
Ch'a solenne Banchetto
Da te serbato è vn Elisir perfetto?
Resa l'aria sonora,
Vdirem rimbombare
Di Flauti, e Lire allhor suono indistinto:
Qual dianzi vdimmo ancora
Quando il Campion del Mare
Fù con l'arse triremi a fuga spinto;
Rebel, ch'erasi accinto
Que' lacci a Roma porre,
Ch'a i Serui traditor prese a disciorre.
Posteri, ah; forse voi
Non mi darete fede.
Hoggi vn Duce Roman Schiauo è di Donna!
Con obbrobrio de' suoi
Dietro portar si vede
A lasciua Reina ed armi, e gonna!
Chi deue esser colonna
De l'Impero; a i superbi
Cenni obbedisce de gli Eunuchi imberbi!

Interque signa, turpe, militaria

Sol aspicit Conopeum!

Ad hunc frementes verterunt bis mille equos

Galli canentes Cæsarem:

Hostiliumque nauium portu latent

Puppes sinistrorsum Citæ.

Iò triumphe, tu moraris aureos

Currus, & intactas boues.

Iò triumphe, nec Iugurthino parem

Bello reportasti Ducem,

Neque Africano, cui super Carthaginem

Virtus Sepulchrum condidit.

Sopra l' altere Insegne
D' Imperial Militia,
Sopra l'Aquila eccelsa, e trionfale
Vede il Sol (pompe indegne)
La barbara delitia
D'vn padiglion da discacciar Zenzale.
Tanto, oh Dio, tanto vale
Vn guardo lusinghiero,
Le forze effeminar d'vn cor guerriero!
Che stupor, se rebelli
I Galli valorosi
Riuoltar contro lui l' armi, e i destrieri?
Indi i Regij vascelli,
Ch'erano in Porto ascosi
A sinistra fuggir presti, e leggieri:
E seguendo i sentieri
De la sua fuggitiua,
De l' Impero d' vn Mondo Anton si priua.
Hor per sì bella gloria
Viua d'Augusto il vanto,
Viua, e cingasi il crin d'eterno Alloro.
O trionfo, ò vittoria!
Quanto a ragione, oh quanto
Vittime à te si deono, e carri d'oro!
Eguali a te non foro,
O il Giugurtin trionfo, ò l'Africano,
Nè Duce hebber più chiaro, ò più sourano.
Se il suo valore inuitto
Al generoso Scipio
La tomba alzò sù l'Africana Sponda.
De la Donna d' Egitto,
E del suo gran Mancipio.
Al Vincitor, che l' empie naui affonda,
Di Leucade; appo l'onda
Con trofei più famosi
Inalzar ben sì deono Archi pomposi.

Ecco

Terra, marique victus hostis, Punico
Lugubre mutaui Sagum,
Aut ille centum nobilem Cretam vrbibus
Ventis iturus non suis,
Exercitatas aut petit Syrtes Noto,
Aut fertur incerto mari.
Capaciores affer huc Puer Scyphos,
Et Chia vina, aut Lesbia,
Vel quod fluentem nauseam coerceat
Metire nobis Cæcubum;
Curam, metumque Cæsaris rerum iuuat
Dulci Lyæo soluere.

IN MÆVIVM

Poetam maledicum.

ODE X.

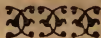
Tempestatem, & naufragium ei imprecatur.

MAle soluta nauis exit alite,
Ferens olentem Mæuium

Vt horridis vtrumque verberes latus
Auster, memento fluctibus.

Ni-

Ecco il vinto nemico,
Già morta ogni ſperanza,
Cangia in gramaglia le purpuree ſpoglie
E ramingo, e mendico
Chiede ricouro, e ſtanza
A Creta, che Città ben cento accoglie;
O diſperate ſciogli
Le vele, e in preda a i Noti
Cerca ſirti, e naufragi in mari ignoti.

Vien quà dunque, ò coppiero,
E in tazze più capaci
M'infondi il vin di Lesbo, ò pur di Scio;
O quel che alquanto auſtero
Non ſai ſe morda, ò baci,
Nè mai ti fà per nauſea al ber reſtio:
Laui dal petto mio
Ogni affanno, ogni cura,
Che per Ceſar mi punſe, onda sì pura.

AL Canto infauſto di ſiniſtro augello,
E ſotto aſpetto rio d'aſtri maluagi
Sciolga dal lido, e ad incontrar naufragi
Del maledico Meuio eſca il vaſcello:
Se peſtilente è quella lingua; ah pera
Naue, che porta in ſen peſte sì fiera.

Sù sù nembi, e procelle, al Legno ſtanco
Mouer guerra crudel fia voſtra gloria;
E tu, Noto feroce, habbi in memoria
Di conquaſſargli l'vno, e l'altro fianco:
Siate voi pronti a lacerare, ò Venti,
Chi a lacerar altrui sì pronti hà i denti.

Niger rudentes Eurus inuerso mari,
Fractosque remos differat.

Insurgat Aquilo, quantus altis montibus
Frangit trementes ilices:

Nec sidus atra nocte amicum appareat
Quà tristis Orion cadit:

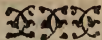
Quietiore nec feratur æquore,
Quam Graia victorum manus

Cùm Pallas vsto vertit iram ab Ilio
In impiam Aiacis ratem.

Oh quantus instat nauitis sudor tuis!
Tibique pallor luteus,

Et illa non virilis Eiulatio,
Preces & auersum ad Iouem,

Ionius vdo cum remugiens sinus
Noto carinam ruperit!

Opi-

Sorgi Euro tenebroſo, infuria, e fremi
E volto il mar ſoſſopra: in mille parti
Squarcia le vele: e diſſipati, e ſparti
Fà ludibrio de l'onde antenne, e remi;
Proui del mare i tempeſtoſi orgogli
Chi ſol machina altrui naufragi, e ſcogli.

Tale inſorga Aquilon, qual ſoura i monti
Sbarba i Cerri robuſti, e l'Elci antiche
Nè raggio ſplende a lui di ſtelle amiche
Mà il nemboſo Orion meſto tramonti,
Mai con benigno aſpetto il Ciel non guardi
Chi ogn'hor vibra in altrui maligni i guardi.

Non proui il mar più mite, ò men vorace
Di quel che lo prouò la Claſſe Achea
Da che il Delubro de la ſaggia Dea
Profanò con lo ſtupro il fello Aiace;
Però, che a violar la fama altrui
Men empio ſtuprator non è coſtui.

Miſeri Marinai! quanto Sudore
Veggioui ſouraſtar! quanta ruina!
Quando ſdruſcito il fondo a la Carina
Coprirà il volto a queſti atro pallore!
Traendo fuor quell'vlulato vile
Che forma in Petto reo cor non virile.

A l'hor verrà da i venti il ſuon diſperſo
De le ſue preci dal timor forzate
E a' voti d'vna hipocrita pietate
Sordi i Numi ſaranno, e Gioue auuerſo;
Poiche di lingua perfida, e mordace
Vdir fin le preghier al Ciel diſpiace:

Opima quod si præda curuo littore
Porrecta mergos iuuerit;

Libidinosus immolabitur caper,
Et Agna tempestatibus.

AD PETTIVM ODE XI. ET SEQ. VACAT.

AD AMICOS.

ODE XIII.

Horrida tempestas Cœlum contraxit, & imbres
Niuesque deducunt Iouem:
Nunc mare, nunc syluæ.

Threicio Aquilone sonant, rapiamus, Amici,
Occasionem de die;
Dumque virent genua

Et decet, obducta soluatur fronte senectus;
Tu vina Torquato moue
Consule pressa meo:

Cætera mitte loqui; Deus hæc fortasse benigno
Reducet in sedem vice

Nunc

Se poi vomito vil d'atra procella
Fia che i merghi a impinguar su'l lido ei reste,
Libidinoso vn hirco a le Tempeste
Immolar voglio, & vna negra agnella;
Vittima a lui conforme, e che figura
L'horror, l'oscenità d'Alma sì scura.

DI nembi armato il Ciel par che minacci
Spauentose procelle; e in nubi horrende
Il Dio tonante ecco da l'Etra scende
Stemprato in piogge, e congelato in ghiacci.

Noi che intanto farem? Rubbiamo, Amici,
Vn contratempo al Tempo; e in liete cene
L'hore piouose a noi facciam serene,
Gl'infausti aspetti a noi rendiam felici.

Mentre ancor n'è permesso, e a liete vsanze
Non disdice l'età; mà saldo, e franco
Ne regge il piede, e ne sostenta il fianco:
Godiamo in giochi, e festeggiamo in danze.

L'età canuta, che con passi pronti
N'incalza e preme e già n'arriua, ah cessi
Di far tenerne i cigli ogn'hor dimessi:
Mà spiani i solchi a l'increspate fronti.

Suenisi il sangue a quell'antico doglio
Di fumoso Lieo, che fù calcato
Nel nascer mio di Manlio al Consolato.
Non più nel viuer meco emulo il voglio.

Non si parli di guai; mà l'affannose
Cure ogn'vn mandi a smemorato esiglio:
Lasciam di Gioue al prouido consiglio
In vicenda miglior cambiar le cose.

Nunc & Achæmenia
Perfundi Nardo iuuat, & fide Cyllenea
Leuare diris pectora
Sollicitudinibus.
Nobilis vt grandi cecinit Centaurus alumno:
Inuicte mortalis, Dea
Nate puer Thetide,
Te manet Assaraci tellus, quam frigida paruo
Findunt Scamandri flumina
Lubricus & Simois:
Vnde tibi reditum certo subtegmine Parcæ
Rupere: nec mater domum
Cærula te reuehet;
Illic omne malum vino cantuque leuato
Deformis ægrimoniæ
Et Dulcibus alloquijs.

AD MÆCENATEM ODE XIV. ET SEQ. VACAT.

ODE XVI.

Quæritur bellis ciuilibus nullum imponi finem, quare de Rep. desperat, alioque Romanis migrandum esse suadet.

Altera iam territur bellis Ciuilibus ætas
Suis, & ipsa Roma viribus ruit.

Cinti di fior le chiome, il cor di gioie
Sudino i nostri crin pastiglia Assira
E sforzi a carolar musica Lira
A lor dispetto in ogni cor le noie.

Tai pur di Troia al domator feroce
Saggi consigli insinuò Chirone.
O di Madre immortal mortal Garzone
Ascolta i Fati tuoi ne la mia voce.

Già la Reggia d'Assaraco t'attende
Là vè Scamandro aggira onde sonore,
Mà l' inuido rigor de l'empie Suore
Da que' Regni il ritorno a te contende.

Nè più sul Nido del nutricio Padre
Quì riuedratti la natia spelonca;
Nè per l' humide vie sù caua conca
Quà ridurratti la Cerulea Madre.

Pur coraggioso incontro à nobil morte
Vanne: e colà gli egri pensieri intanto
Temprin dolci colloquij: e vini, e'l canto;
Che di nulla pauenta vn petto forte.

F Vnesto ardor di Cittadina guerra
Già diuora à dì nostri vn altra etade
Et al furor di parricide Spade
Roma da le sue forze è spinta a terra.

Quam neque finitimi valuerunt perdere Marsi,
Minacis, aut Etrusca Porsenæ manus,

Æmula nec Virtus Capuæ, nec Spartacus acer,
Nouisque rebus infidelis Allobrox,

Nec fera cærulea domuit Germania pube,
Parentibusque abominatos Hannibal:

Impia perdemus deuoti Sanguinis ætas!
Ferisque rursus occupabitur Solum?

Barbarus heu cineres insistet victor, & Vrbem
Eques sonante verberabit vngula?

Quæque carent ventis, solibus ossa Quirini
(Nefas videre) dissipabit insolens?

Quella, cui d'atterrar tentaro in vano
I finitimi suoi Marsi feroci,
E ogn'hor più salda a le minacce atroci
Mai nè pur vacillò del Rè Toscano:

Quella al cui paragon conobbe imbelle
L'emulo suo valor Capua orgogliosa,
E contro a cui da la catena odiosa
Spartaco sciolse in van ciurme rubelle:

Quella cui mai non fe' volger le spalle
La sì pronta a tumulti, e furibonda
Alpina gente, o la Germania bionda
O l'esecrato a gli Aui empio Anniballe:

Quella distruggerem noi scelerate
Turbe, di Secol rio pessima schiatta;
Il sen che ne produsse, e che n'allatta
Intenti a lacerar vipere ingrate!

Dunque di nouo intra roueti, e sterpi
Di trionfal Città l'alta struttura
Vedrem sepolta? e le superbe Mura
Tane di belue fian, couil di Serpi?

De la prole di Marte al regio Soglio
Incendi apporterà Marte straniero?
Con piè sonante barbaro destriero
Il Cener pesterà del Campidoglio?

E Quelle di Quirin, che riuerenti
Celiamo al Sol, e a l'aere, Ossa honorate;
Sparse (oh spettacol empio!) e dissipate
Ingiuria hostil farà ludibrio a i venti?

Fortè quid expediat communiter, aut melior pars.
Malis carere quæritis laboribus?

Nulla sit hac potior Sententia: Phocæorum
Velut profugit execrata Ciuitas:

Agros, atque lares proprios, habitandaque fana
Apris reliquit, & rapacibus Lupis:

Ire pedes quocunque ferunt, quocunque per vndas
Notus vocabit, aut proteruus Africus.

Sic placet? An melius quis habet suadere? secunda
Ratem occupare quid moramur alite?

Sed iuremus in hæc: simul imis saxa renarint
Vadis leuata, ne redire sit nefas;

Neu conuersa domum pigeat dare lintea, quando
Padus Matina lauerit cacumina,

In mare, seu celsus procurrerit Apenninus.

Mà quì voi tutti, o chi trà voi più ſtima
Generoſa Virtù, forze richiede;
Come poſſiam dal mal, che ſi preuede
La ruina euitar pria che opprima?

Roma, il ver ti confeſſo: io non ſaprei
Darti nel caſo eſtremo altro conſiglio
Meglior di quel, che in ſimile periglio
Preſo già fù da i Cittadin Focei:

E come quei laſciar degli eſecrati
Templi, e Magion ſepolte entro i dirupi,
Heredi i Gufi, habitatori i Lupi,
E cultori i Cignai de' Campi arati;

Così ancor noi douunque il piè ne portã
Andianne, ouunque Euro per mar ne ſpinge.
Piaceui queſto? ò v'è chi pur ſi finge
Conſiglio altro miglior, più cauta ſcorta?

E ſe nò, che ſi bada? A che pur lenti
Quì reſtiamo a couar l'infauſto nido?
Sù sù ſciolgaſi il canape dal lido
Con lieti auſpici, e diam le vele a i venti.

Mà giuriam prima inuiolabil voto:
Che allor non ſiane il ritornar conteſo,
Quando di fondo al mar de' ſaſſi il peſo
In sù ritorni galleggiando a nuoto.

E che allor non c'increſca al curuo Pino
Volger verſo la Patria in dietro il corſo,
Quando il Pò fia che laui a l'Alpe il dorſo,
O che a tuffarſi in mar corra Apennino.

Quan-

Nouaque monstra iunxerit libidine

Mirus amor: iuuet vt Tigres subsidere Ceruis,
Adulteretur, & Columba Miluio,

Credula nec flauos timeant armenta Leones,
Ametque salsa leuis Hircus Æquora

Hæc & quæ poterunt reditus abscindere dulces,
Eamus omnis execrata Ciuitas,

Aut pars indocili melior grege: mollis, & expes
Inominata perprimat cubilia:

Vos, quibus est Virtus, muliebrem tollito luctu,
Etrusca præter, & volate littora:

Nos manet Oceanus circumuagus; arua beata
Petamus arua, diuites, & insulas,

Reddit vbi Cererem Tellus inarata quotannis,
Et imputata floret vsque vinea,

Germinat, & nunquam fallentis termes Oliuæ,
Suamque pulla ficus ornat arborem,

Mella caua manant ex Ilice, montibus altis
Leuis crepante lympha desilit pede.

Quando la Tigre al Ceruo vnir si veggia,
E adultera Colomba il Nibio sposi,
O che pascano in mar Capri lanosi,
O che assalga i Leon timida greggia.

Partiam giurando in così fiere guise
Tutti, ò almeno i più docili, e i men folli:
Sol le piume a couar restin que' molli,
Cui non miglior già mai la speme arrise.

Voi, c'hauete cor maschio, Anima saggia,
Lasciate il feminil gemito, e lutto:
E abbandonando il Tebro a ciglio asciutto,
Volgete il tergo a la Toscana spiaggia.

L'ampio Ocean, che il Mondo intier circonda
N'aspetta in campi, & isole beate,
Campi, oue in glebe inculte, e non arate
Volontaria la Messe al Sol s' imbionda:

Oue madre la Terra, e non madrigna,
Senza i colpi àspettar d'adunque falci,
Fà che d'ambre, e rubin gemmati i tralci
Smaltino il sen de la feconda Vigna.

Iui mai l'annuo frutto al Colle aprico
Con fior bugiardo non mentì l'Vliuo,
E pregni il sen di Nettare natiuo
I molli pomi suoi matura il Fico.

Iui de l'Api industri i dolci humori
Scilla de l'Elci annose il cauo Seno,
E carolando il Rio pe l Cielo ameno
Nutre ogn' hor l'herbe a prati, e l'herbe i fiori.

Illic iniussæ veniunt ad mulctra capellæ ;

Refertque te vtagrex amicus vbera;

Nec vespertinus circumgemit vrsus ouile ,

Nec intumescit alta viperis humus ;

Pluraque felices mirabimur ; vt neque largis

Aquosus Eurus arua radat imbribus ,

Pinguia nec siccis vrantur semina glebis ;

Vtrumque Rege temperante Cœlitum ;

Non huc Argoo contendit remige Pinus ,

Neque impudica Colchis intulit pedem ;

Non huc Sidonij torserunt cornua Nautæ ,

Laboriosa nec cohors Vlyssei :

Nulla nocent pecori contagia, nullius Astri

Gregem æstuosa torret impotentia .

Le mandre, ſenza che il paſtor l'appelle
Van di latte ad empir ruſtiche coppe,
E ſatie a ſera con ricolme poppe
Da sè ſteſſe a l'Ouil tornan l'agnelle.

Ouil, cui non circonda aſtuto dolo
D'Orſo, ò di Lupo allhor che il Ciel s'infoſca;
Nè aconito, ò cieuta i prati attoſca,
Nè di Vipere, e d'aſpi è pregno il ſuolo.

Più gratie anco hà quel Ciel; con piogge eſtreme
Non ſommerge que' campi Auſtro nemboſo,
Nè d'arſiccia ſtagion vapor focoſo
Sotto l'aride Zolle adugge il ſeme.

Gioue così di quel benigno Cielo
Regge gl'influſſi, e modera le tempre;
Che inalterabil fè ſerba mai ſempre
A i fior l'arſura, a le Semenze il gielo.

Colà quel Pin, che nauigò primiero
Aurei velli a predar non volſe i remi,
Nè a mercar gemme in que' confini eſtremi
Vele auare ſpiegò Tirio Nocchiero.

Iui non mai la Colchica Medea
Per veleni raccor drizzò le piante,
Nè d'Vliſſe già mai la Prora errante
Iui approdò con la ſua Claſſe Achea.

Sotto quelle ſalubri aure clementi,
Nè i greggi offende il morbido contagio,
Nè con maligno aſpetto Aſtro maluagio
Fà di nociuo ardor languir gli armenti.

Iupiter illa piæ secreuit littora genti
Vt inquinauit Ære tempus aureum;
Ære dehinc ferro durauit sæcula: quorum
Pijs secunda, vate me, datur fuga.

AD CANIDIAM ODE XVII. ET SEQ. VACAT.

Q. HORATII FLACCI

CARMEN SÆCVLARE

AD APOLLINEM, ET DIANAM

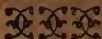
Pro Imperij Rom. incolumitate.

PHœbe, syluarumque potens Diana,
Lucidum cœli decus, ô colendi
Semper, & culti, date quæ precamur
Tempore sacro:

Quo Sibyllini monuere versus,
Virgines lectas, puerosque castos,
Dis, quibus Septem placuere Colles,
Dicere carmen.

Alme Sol. curru nitido diem qui
Tromis, & celas, aliusque, & idem
Nasceris — — —

Quel clima riſerbò, s' io pur non erro,
Gioue per le pie genti in fin d'allora,
Che al Secol d' Or mancando lega ogn' hora
Diè macchia il Rame, e poi durezza il Ferro.

A quel felice Suol, quell' aureo Regno
Ogn' huom ch' è pio da queſta terrea etate
Fuggir eſorto io conſigliero, e Vate:
Saluiſi pur chi può, che rotto è il Legno.

O Febo: e tu che ne le ſelue regni,
Diana, ambi del Ciel lucidi fregi;
Numi ſempre adorati, e ogn'hor più degni
D eterni pregi.

Deh con ciglio ſeren, fronte tranquilla
Vdite i prieghi in queſti Dì ſacrati,
Che giuſta i carmi di Cumea Sibilla
Son celebrati.

Giorni lieti, e ſolenni, in cui feſtanti
Di bei fanciulli, e Vergin vaghe i chori
Sacrano a i Dei de' Sette Colli amanti
Hinni Canori.

Fulgido Dio che in Carro d' Oro adorno
Scopri la luce, e la naſcondi appreſſo;
E Fenice immortal naſci ogni giorno
Vario, e l' iſteſſo.

—— —— *poſſis nihil Vrbe Roma*
Viſere maius.

Ritè maturos aperire partus,
Lenis Ilithya, tuere matres,
Siuè tu Lucina probas vocari,
Seù Genitalis.

Diua producas ſobolem: patrumque
Proſperes decreta ſuper iugandis
Fœminis, proliſque nouæ feraci
Lege marita.

Certus vt denos decies per annos
Orbis, & cantus referatque ludos,
Ter die claro, totieſque grata
Nocte frequentes.

Voſque veraces ceciniſſe Parcæ
Quod ſemel dictum eſt, ſtabiliſque rerum
Terminus ſeruet, bona iam peractis
Iungite fata.

Fertilis frugum pecoriſque Tellus
Spicea donet Cererem Corona:
Nutriat fœtus, & aqua ſalubres
Et Iouis auræ.

Condito mitis placiduſque telo
Supplices audi Pueros Apollo,

Ah mai non poſſa il guardo tuo ſereno,
Ouunqu volgi il fronte, e l'aurea chioma,
Coſa mirar de la Gran Madre in ſeno
Maggior di Roma.

O Delia, e tu facilitando i parti
Moſtrati a le Matrone amica, e pia:
O che Lucina, ò vogli pur chiamarti
Ilithija.

Rendi pudica Dea gli Spoſi lieti
Di legitima prole, e in cor leali
L'alme Leggi felicita, e i decreti
Connubiali.

Mentre i canti, e le feſte a noi ridotte
Vengon dal corſo di già venti Luſtri,
Ch'apron trè volte il giorno, e trè la notte
I Giochi illuſtri.

E voi veraci in preſagir le mete,
Che ne' prefiſſi arcani il Fato aſconde,
Deh filatene, ò Parche, in rocche liete
Vite gioconde.

Fertil di biade, e ricco il Sol d'armenti
Il Crin di ſpiche a Cerere incorone,
E diane acque ſalubri, aure clementi,
Gioue, e Giunone.

Lentato l'arco, e la faretra ſciolta,
E l'infocato ſtral poſto da canto,
Placido, e mite de Fanciulli aſcolta,
O Febo, il canto.

Syderum regina bicornis audi
Lunæ Puellas.

Romk si vestrum est opus, Iliæque
Littus Etruscum tenuere turmæ
Iussa pars mutare lares, & vrbem
Sospite cursu:

Cui per ardentem sine fraude Troiam
Castus Æneas patriæ superstes
Liberum muniuit iter daturus
Plura relictis:

Di probos mores docili iuuentæ,
Di senectuti placidæ quietem
Romulæ Genti date, remque, prolemque
Et decus omne.

Quique vos bobus veneratur albis
Clarus Anchisæ, Venerisque Sanguis
Imperet bellante peior, iacentem
Lenis in hostem.

Iam mari terraque manus potentes
Medas, Albanasque timet secures;
Iam Scythæ responsa petunt superbi,
Nuper, & Indi.

E tu d'argentee corna adorna il fronte
Bella Regina de l'aurate Stelle,
Porgi, ò Triforme Dea, l'orecchie pronte
A le Donzelle.

Se Roma opra è di voi: se fugitiue
D'Ilio le squadre hebber da voi soccorso
Patria mutando, e sù l'Etrusche riue
Fermando il corso:

Se dal pietoso Enea già tratte foro
Da l'arsa Troia, e senza fraude, e fido
Più di quel che lasciar promise loro
Felice nido.

Diui deh voi l'ingenua Giouinezza
A' bei costumi docile rendete;
E date a saggia, e placida vecchiezza
Dolce quiete.

Anzi fate che abbondi in tutte Etati
De l'inclito Quirino a i Successori
Prole, fama, & honor, grandezze, e Stati,
Scettri, e tesori.

Mà quei, che immola candide Ecatombe,
Chiaro Germe d Anchise, e di Ciprigna
Vinca, e trionfi, e mostri a chi soccombe
Fronte benigna.

Già per terra, e per mar la man vitrice
Pauenta il Medo: e a la Virtù Latina
Leggi chiede lo Scita, e la ceruice
Già l'Indo inchino.

Iam fides, & pax, & honor, pudorque
Priscus, & neglecta redire Virtus
Audet: apparetque beata pleno
Copia cornu.

Augur, & fulgente decorus arcu
Phœbus, acceptusque nouem Camœnis,
Qui salutari leuat arte fessos
Corporis artus,

Si Palatinas videt æquus arces,
Remque Romanam, Latiumque felix,
Alterum in lustrum meliusque semper
Proroget Æuum.

Quæque Auentinum tenet Algidumque
Quindecim Diana preces virorum
Curet; & votis puerorum amicas
Applicet aures.

Hæc Iouem sentire Deosque cunctos
Spem bonam, certamque domum reporto
Doctus, & Phœbi Chorus, & Dianæ
Dicere laudes.

FINIS.

La Fè, la Pace, e la Modeſtia antica
E la Virtù negletta hor ſan ritorno;
E già con larga man la Copia amica
Verſa il ſuo Corno.

Il fatidico Dio, l'Arcier lucente
Sì caro in Pindo a le Caſtalie Suore,
E che con Medic'arte in ſen languente
Spegne il malore;

Se la diletta Roma, e il Suol Latino
Con placid'occhio rimirar pur vuole,
E queſta eretta a Lui nel Palatino
Superba Mole;

Non faccia nò, che pe'l girar de gli Anni
La Romana Grandezza habbia mai meta;
Mà che diſtenda in ogni Luſtro i vanni
Sempre più lieta.

E Cinthia, che del foſco Algido gode
Habitar l'ombre, e l'Auentino antico,
De Flamini, e Fanciulli offra alle lodi
L'orecchio amico.

Sì, sì, che ſian preci sì giuſte inteſe
Da Gioue, e tutti Dei ſpeme hò non vana,
In vn col Choro, che lodar appreſe
Febo, e Diana.

IL FINE.

L' AVTORE

Nella prima Impreſſione della ſua Opera, licentiandola per andarſi à preſentare al piè

DELL'

AVGVSTISSIMA IMPERATRICE.

VAnne, ò di roca Cetra humil Fatica,
A la DIVA REAL del AVSTRO REGNO,
Nè di PALLADE tal temer lo ſdegno;
Che non ſi legge in te nota impudica.

Sì ſaggia Dea de' caſti Cigni amica,
Non pur fù ſempre à quei Scudo, e Soſtegno:
Mà coronando anch' ELLA il dotto Ingegno,
Caſta i Allori à LAVRI AVGVSTI implica,

Vanne di sì bel Sol, vanne a la Sfera,
Nè ruina temer: che non Flegonte,
Mà ti porta insù i Vanni AQVILA altera.

Strali a l'Inuidia pur fabrichi Bronte.
Che acciò tù d'eſſa al fulminar non pera,
Gran LAVRO IMPERIAL t'armò la fronte.

V. D. Fulgentius Orighettus Cleric. Regul. S. Pauli in Metropol. Pœnitent. pro Eminentiſs. & Reuerendiſs. D. D. Card. Boncompagno Bononiæ Archiep. & Sac. Rom. Imp. Principe &c.

Reimprimatur.

Fr. Paulus Hieronymus Giacconus Inquiſitor Bononiæ.